

231.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 11 DICEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge:		ARNAUD	13769
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	13799	BECCARIA	13793
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	13799	CARUSO	13782
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	13799	D'AQUINO	13749
Disegno e proposta di legge <i>(Seguito della discussione):</i>		DE LORENZO GIOVANNI	13780
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		DI NARDO FERDINANDO	13767
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario <i>(urgenza)</i> (1342)	13749	ROMEO	13773
PRESIDENTE	13749	Proposte di legge <i>(Annunzio)</i>	13749
		Interrogazioni e interpellanza <i>(Annunzio)</i> . .	13799
		Ordine del giorno delle sedute di domani . .	13800

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

CARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

GUGLIELMINO ed altri: « Modifica del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, per quanto concerne la tabella delle lavorazioni soggette a disoccupazione stagionale e con normali periodi di sospensione » (2112);

SARGENTINI: « Modificazioni agli articoli 278, 280 e 281 del testo unico per la finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175 » (2113);

Bo ed altri: « Rifinanziamento dell'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, ed altre agevolazioni a favore delle cantine sociali o associazioni di produttori nel settore vitivinicolo » (2114).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del Regolamento — la data di svolgimento.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della concorrente proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (urgenza) (1342).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario; e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferruccio De Lorenzo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole d'Aquino. Ne ha facoltà.

d'AQUINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il disegno di legge n. 1807 a nostro giudizio è incostituzionale nella sua parte finanziaria perché viola l'articolo 81 della Costituzione, che al quarto comma recita: « Ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte ». Il disegno di legge prevede esclusivamente la copertura per il primo anno di funzionamento delle regioni, funzionamento per altro limitato, come si deduce dal contenuto del primo comma dell'articolo 15 (e come appare logico se si tiene conto di quanto stabilisce l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953), alla pura e semplice deliberazione degli statuti, la quale comporta, ovviamente, una previsione di spesa limitata.

Per i successivi anni — quando le spese si saranno ovviamente dilatate per centinaia di miliardi, in gran parte inevitabilmente aggiuntivi, e per un ammontare non prevedibile in quanto non è prevedibile neppure il tipo di regione che deve essere creato — non è prevista alcuna copertura.

A questo punto ci piace fare alcune considerazioni in merito a questo disegno di legge presentato dal Governo monocoloro della democrazia cristiana. I provvedimenti finanziari sono intesi a dare alle regioni un assetto che risponda ai requisiti di certezza e di congruità dei mezzi occorrenti per l'espletamento delle loro funzioni istituzionali. Così almeno si legge nella relazione governativa al disegno di legge. Anzi, testualmente vi è scritto: « Pertanto, per la previsione di una spesa di 700 miliardi... si è ritenuto di dare al disegno di legge un contenuto rispondente alle effettive esigenze funzionali delle regioni a statuto ordinario ». Questa è la cosa più assurda che si possa dire; basta pensare alla previsione di spesa descritta all'articolo 14 del provvedimento: « Dalla data di convocazione dei comizi per l'elezione dei consigli regionali e fino a quella di decorrenza della ripartizione stabilita nel successivo articolo 16, sono corrisposte a ciascuna regione, per le spese di impianto e di primo funzionamento degli organi ed uffici regionali, le seguenti somme ragguagliate ad un anno: ...460 milioni alla Basilicata, al Molise e all'Umbria; 650 milioni all'Abruzzo, alla Calabria, alla Liguria e alle Marche; 815 milioni alla Campania, all'Emilia-Romagna, al Lazio, alla Lombardia, al Piemonte, alla Toscana, al Veneto e alla Puglia ».

Non vi è chi non veda, onorevole rappresentante del Governo, che le disposizioni contenute nell'articolo 14 sono delle bugie; non sono notizie provenienti esclusivamente da parte « missina » quelle relative alle spese occorrenti per i consigli regionali delle regioni a statuto speciale; e parliamo semplicemente di mantenimento dei consigli regionali e non anche degli adempimenti connessi alle amministrazioni regionali, che si differenziano — vedremo poi quanto ed in che misura — da quelli delle regioni a statuto speciale già costituite.

Se soltanto si ponesse mente alle spese occorrenti attualmente per la gestione annuale di un consiglio regionale, noi vedremmo (sono cifre ufficiali) che attraverso l'enunciazione dell'articolo 14 si mentisce sapendo di mentire, in quanto le somme assegnate servono non già per il mantenimento dei consigli regionali che verranno ad essere istituiti, ma per il primo impianto e per il funzionamento degli organi e degli uffici regionali.

Se noi prendiamo, ad esempio, la spesa del consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, cioè del più piccolo consiglio regionale, vediamo (vedremo poi l'*escalation* delle cifre dalla data di costituzione agli anni successivi) che nel 1969 il Friuli-Venezia Giulia provvede ad un impegno di spesa per 580 milioni di lire per il solo consiglio regionale.

Prendiamo (perché no?) ad esempio il consiglio regionale della Sardegna. Ecco quello che abbiamo: per il 1969: 1 miliardo 630 milioni. Quanto al consiglio regionale siciliano abbiamo nel 1969 quale spesa per l'amministrazione dell'assemblea regionale 3 miliardi e 440 milioni.

Ora, non v'ha chi non veda che quando noi affermiamo che si mentisce sapendo di mentire (ecco la responsabilità più grave del Governo nel presentare questo disegno di legge) diciamo il vero, perché sono stanziamenti irrisori quelli che si assegnano alla Basilicata per la costituzione e il primo funzionamento degli uffici. Si parla di 460 milioni, cioè di 120 milioni in meno di quanto attualmente spende il consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia per il 1969. Sono cifre approvate dal bilancio, cifre ratificate dalla commissione finanze del Ministero dell'interno.

Non vorrei però soffermarmi soltanto sulla irrisorietà della spesa prevista dal disegno di legge in discussione a confronto con quelle che si sono impegnate e che si stanno impegnando non già per il funzionamento della regione, ma dei soli consigli regionali delle regioni a statuto speciale.

Vedremo insieme la incostituzionalità della legge per quanto si riferisce all'impegno della spesa coperta solo per il primo anno. Noi affermiamo che i 700 miliardi previsti per il primo impianto — insufficienti certamente anche per il primo anno — saranno decisamente superati nell'anno che seguirà la costituzione delle regioni a statuto ordinario: 1970 o 1971.

Io mi sono premurato di avere i dati precisi.

Ecco quello che abbiamo per la regione Friuli-Venezia Giulia: entrate 29 miliardi 596 milioni 500.000 lire; spese: uguale cifra; spese per il consiglio regionale: 406.500.000 lire.

Queste cifre si riferiscono al 1965 (legge regionale 5 luglio 1965, n. 9). Vediamo per la stessa regione l'anno 1969 (legge regionale 30 dicembre 1961, n. 41): 42 miliardi di previsione di spesa: 13 miliardi in più, quasi 3 miliardi all'anno di aumento nella *escalation*; spese per il consiglio regionale: 515 milioni, cioè 109 milioni in più, quasi 25 milioni all'anno di aumento.

Sardegna: nel 1950 (legge regionale 30 dicembre 1949, n. 10) abbiamo entrate per 6 miliardi 833 milioni 700 mila lire e uscite per 6 miliardi 833 milioni 700 mila lire, e spese per il consiglio regionale, per il solo consiglio regionale, per 147 milioni. Sempre in Sardegna nel 1960, a dieci anni di distanza, abbiamo la legge 19 dicembre 1959, n. 22, con un importo di entrate e di spese pari a 19 miliardi 127 milioni di lire, vale a dire 12 miliardi 500 milioni in più; spese per il consiglio regionale (eravamo a 147 milioni nel 1950): 670 milioni, con un aumento di 530 milioni, soltanto relativamente alle spese di gestione del consiglio regionale sardo. In Sardegna, nel 1969, onorevole rappresentante del Governo, abbiamo con la legge 24 gennaio 1969, n. 5, entrate per 68 miliardi 558 milioni 500 mila lire, pari alle uscite: 49 miliardi in più rispetto al 1960; e indennità al consiglio regionale sardo pari ad 1 miliardo 700 milioni: il che significa 1 miliardo 200 milioni in più.

Veniamo ora all'antesignana di tutte le regioni a statuto speciale: la Sicilia, la mia Sicilia, che doveva costituire un particolare punto di riferimento, unitamente alla Sardegna ed alle altre regioni a statuto speciale, per avere l'esatta misura non solo del dispendio per le finanze dello Stato, ma dell'assoluta, continua evoluzione di tale dispendio (e mi limiterò per adesso alle previsioni ed ai consuntivi di spesa).

Sicilia: 1° luglio 1947-1° luglio 1948, legge 25 marzo 1949, n. 6: entrata 13 miliardi 624 milioni 200 mila lire, con pari spesa, e, per il consiglio regionale, 90 milioni. A dieci anni di distanza - 1° luglio 1958 - legge 8 ottobre 1958, n. 26: entrate 92 miliardi 932 milioni 51 mila 670 lire; spese (e qui siamo già allo squilibrio fra entrata e spesa), 100 miliardi 660 milioni 451 mila 670 lire, con un aumento di 87 miliardi in dieci anni.

Ma quel che ci interessa, onorevole Presidente ed onorevole rappresentante del Governo, sono le spese del solo consiglio regionale siciliano: 1 miliardo 500 milioni.

Sicilia: 1969, legge 27 maggio 1969, n. 15: entrate 235 miliardi 767 milioni 532 mila 760 lire, con pari spesa, e spese per il consiglio regionale: 3 miliardi 385 milioni, con l'aggiunta dell'indennità di viaggio ai consiglieri regionali per un importo di 55 milioni.

Tenendo debito conto dei dati che ho citato, onorevole rappresentante del Governo, si vede chiaramente quale incongruenza esiste nella previsione della spesa e nell'assegnazione dei fondi relativi contenute nel disegno di legge. Se solo si considera che, non per il solo mantenimento del consiglio regionale lombardo, ma per l'impianto degli uffici, per il primo funzionamento degli organi, si vanno ad assegnare 815 milioni, e la Lombardia è pari, se non superiore, per estensione e complessità economica e strutturale, alla Sicilia, ci si avvede che c'è un dislivello di quasi 2 miliardi e 800 milioni; e non si tratta di spese per il funzionamento degli uffici e per l'espletamento delle mansioni connesse al governo regionale siciliano, ma di spese per l'esclusivo mantenimento dell'assemblea regionale siciliana e dei consiglieri regionali siciliani.

E qui non c'è diversità di compiti rispetto alla regione a statuto ordinario, per le sue mansioni, per le sue funzioni, per la globalità dei compiti assegnati. Nel caso citato esiste anzi un rapporto percentuale tra i membri assegnati al consiglio regionale siciliano e le spese di mantenimento e funzionamento di detto consiglio, dal quale è dato desumere che le spese per mantenere e far funzionare gli uffici del consiglio regionale della regione lombarda di futura costituzione saranno di ammontare pari se non addirittura superiore.

Ora, poiché queste non sono cifre inventate dal Movimento sociale italiano, ma cifre ufficiali, risultanti da bilanci approvati e pubblicati, questo è il motivo per cui ci confermiamo sempre più nella nostra convinzione che quando si è formulato questo disegno di legge si voleva essere bugiardi nella previsio-

ne delle cifre e nella prospettiva di quelle che dovevano essere le spese per il funzionamento della regione.

Fatti i confronti con il costo attuale ordinario dei soli consigli regionali esistenti, diventa ridicola la previsione di spesa sancita dall'articolo 14.

Ma vogliamo per un poco tornare indietro? Poiché la legge copre soltanto le spese di primo impianto, quelle del primo anno, volendo delegare al Governo la possibilità di reperire i mezzi finanziari occorrenti per la evoluzione di questo nuovo organismo rappresentato dalle regioni all'interno dell'apparato dello Stato, occorre sapere come possano fare le regioni per andare avanti. E voi lo avete detto nell'articolo 9, là dove è stabilito che « le regioni possono contrarre mutui ed emettere obbligazioni esclusivamente per provvedere a spese di investimento. L'importo complessivo delle annualità di ammortamento dei mutui e dei prestiti in estinzione non può superare il 10 per cento dell'ammontare complessivo delle entrate tributarie della regione ». E aggiungete: « La legge regionale dispone l'accensione dei prestiti di cui sopra, previa autorizzazione del ministro del tesoro di concerto con quelli delle finanze e dell'interno, sentito il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, e deve specificare la incidenza dell'operazione sui singoli esercizi finanziari futuri, nonché i mezzi necessari per la copertura degli oneri ».

Onorevole sottosegretario, abbiamo sentito, hanno sentito in quest'aula coloro che prima di me ci sono stati, a rappresentare il popolo italiano in tutte le sue componenti, la necessità, l'urgenza, l'incombenza di quanto ci perviene dall'esperienza degli enti locali italiani, la necessità di sbloccare, di sganciarsi da questa metodica finanziaria che attanaglia, avvilisce e strozza ogni possibilità degli enti locali di progredire, di avanzare, di svolgere la loro effettiva funzione. Qual è il problema più grave? Quello dell'indebitamento che sovraccarica i loro bilanci di spese gravosissime per la contrazione dei mutui: esso crea una situazione pesante che si ripercuote su tutto il bilancio dello Stato. Si è già arrivati alla cifra - che è stata comunemente ammessa - di 6 mila miliardi di deficit per gli enti locali; esistono comuni, come il comune di Messina, che non possono più ormai contrarre mutui e non possono più pagare nemmeno gli stipendi degli impiegati comunali. Si è cercato di provvedere, con pannicelli caldi, a migliorare l'economia degli enti locali, e da molti anni a questa parte ormai ogni Presidente del Con-

siglio, ogni Governo ha fatto promessa di migliorare la finanza locale e di risolvere i gravissimi problemi ad essa connessi. Ma voi, signori del Governo, come intendete risolvere in concreto questi problemi? Presentando, dopo questo amaro consuntivo di esperienze delle finanze tartassate degli enti locali, la possibilità che si ricrei nelle regioni la situazione finanziaria che ha sempre attanagliato la vita dei comuni. In altri termini, voi volete che le finanze regionali muoiano prima di nascere.

Noi che non siamo certamente fautori della regione, noi che abbiamo sempre combattuto e continueremo a combattere fino in fondo l'istituzione delle regioni, mossi non solo da una visione generale ma anche da considerazioni particolari, noi che conosciamo l'esperienza pesante delle regioni a statuto speciale, noi che viviamo l'esperienza martoriata di centinaia e centinaia di comuni, per non dire della quasi totalità dei comuni, vediamo chiaramente il pericolo, per non dire la certezza, di ricadere, attraverso le norme contenute nell'articolo 9, in una situazione che aggraverà ulteriormente l'attuale stato di paralisi della vita dei comuni e delle province.

Il Governo, avendo ritenuto di presentare questo disegno di legge, dimostra di voler rinnovare la negativa esperienza fatta.

Anche limitando le nostre osservazioni alle esigenze di spesa relative ai soli consigli regionali, pur sulla base di possibili nuovi stanziamenti annuali nei limiti della spesa prevista per il primo impianto ci troveremo scoperti, anche se si trattasse solo di mantenere in vita gli uffici dei consigli regionali e certamente non sarebbe possibile, con le cifre previste nel disegno di legge, organizzare nulla di funzionale.

Signor Presidente, perché dunque si vuole tutto questo se non per demagogia, per bassa demagogia, solo in funzione della conservazione dei centri di potere? Perché tutto questo se non per l'esigenza che hanno le segreterie dei partiti, che poco si curano dell'interesse della nazione, e si curano invece soltanto e semplicemente, ma in maniera perentoria, di spingere nel baratro il paese, pur di accontentare le richieste dei vari candidati di tutti i livelli, di coloro che siano stati trombati alle elezioni per il Parlamento nazionale, al fine di far loro posto nei consigli regionali? La verità è che si risponde ad un solo dettato: nuovo potere, e basta. Questa è l'insegna del regionalismo, questo è l'emblema del centrosinistra che vuole le regioni. Più servitori al servizio dei partiti! Dalle nostre riflessioni

scaturisce una serie di giudizi politici, che noi abbiamo il dovere di soppesare e di avanzare qui, in Parlamento, nella sede a nostro giudizio più idonea, perché il paese possa conoscere queste cose, se possibile, attraverso la stampa. Ha detto ieri un mio collega di gruppo, l'onorevole Servello, che noi abbiamo il dovere — e lo diremo ogni volta che sarà possibile — di precisare il nostro pensiero a livello di rappresentanza popolare in questa aula, anche se la vediamo assolutamente sorda ad ogni percezione di problemi importanti. E dobbiamo dire che l'attuale sistema non consente alle assemblee parlamentari di assolvere i propri compiti; e ciò a vantaggio delle segreterie dei partiti, ed a svantaggio della democrazia parlamentare. Questa è la realtà; non esiste problema che possa essere adombrato, discusso ed eventualmente recepito in maniera convincente nell'aula parlamentare da parte dei rappresentanti del popolo, poiché tutto è già stato preordinatamente stabilito — è questo il difetto fondamentale della democrazia partitocratica — nelle fatture, nelle alchimie delle formazioni di governi da parte delle segreterie dei partiti. Ecco perché non esiste la necessità che il deputato in quest'aula ascolti e formi il suo pensiero, poiché il deputato può certo ascoltare e considerare per proprio conto, ma non può poi liberamente esprimersi sui vari problemi, essendo costretto, irretito dalla cosiddetta disciplina che gli impongono le varie segreterie di partito. Dicevo, dunque, che possibilmente il paese queste cose deve conoscerle attraverso la stampa, affinché la nazione italiana, per la quale ed in nome della quale noi del Movimento sociale italiano conduciamo in assoluta solitudine — e di questo siamo orgogliosi — la nostra battaglia parlamentare contro le regioni, venga a sapere e valuti queste cose. Non intendiamo certo rivolgerci al senso di responsabilità dei deputati della maggioranza; troppo bene conosciamo i limiti di libertà che l'organizzazione politica vigente, chiamata democrazia parlamentare — meglio sarebbe se si chiamasse autocrazia delle segreterie di partito — lascia al giudizio ed all'autonoma decisione del singolo deputato. Quale è, quale può essere il senso politico che si dà alla costituzione delle regioni a statuto ordinario, costringendo lo Stato al massimo sforzo finanziario, quasi ai limiti dell'impossibile, se non quello di gareggiare in demagogia con i comunisti? I comunisti sono i soli ad avere le carte in regola su tale questione, poiché essi tendono alla disgregazione dello Stato; prevedono nel loro programma il sovverti-

mento delle strutture politiche ed economiche della nazione. Per questo vogliono le regioni, poiché hanno la certezza di acquistare nuovo potere, e di poter poi, dall'interno delle assemblee e dei governi regionali, agire più validamente per sgretolare quel che è rimasto ancora dello Stato e della sua struttura. Questo è il disegno dei comunisti, e per questo disegno essi si battono con le carte in regola, con le loro mire antinazionali, ed in base ad accordi con Stati stranieri, nella speranza di ridurre tutti gli Stati a sudditi congregati dello Stato imperiale della Russia sovietica.

La democrazia cristiana, lassa, prostrata, imbellè, malgovernata, immersa nel mare procelloso delle sue correnti interne, annaspa, e non sa che la realizzazione delle regioni, oltre a significare non il riordinamento della struttura dello Stato in senso moderno, ma la sua disgregazione, significa anche creare nuovi centri di potere sussidiario dei partiti politici, e perciò anche nuovi compromessi. Così si sono compromessi tutti i partiti del centro-sinistra, pur di mantenere il potere, pur di mantenersi in linea con le loro necessità di potere interne, al di fuori della visione dei problemi dello Stato.

Gli elettori democratici cristiani, per esempio, che sono stati incoraggiati a votare ancora una volta per la democrazia cristiana e per il programma di centro-sinistra nel non lontano 1968, oggi si vedono di fronte al fatto nuovo del frontismo. In talune province ed in taluni comuni lo si è già fatto; in tal altri si tende a costituire giunte formate da membri della democrazia cristiana e del partito socialista italiano, togliendo di mezzo il partito socialista unitario, perché questo intende rimanere fedele all'anticomunismo, a quell'anticomunismo che era proprio dell'iniziale fermento che ha portato alla costituzione del centro-sinistra.

In altri casi — come recentemente abbiamo potuto constatare — avviene anche la formazione, per distacco dal centro-sinistra, di amministrazioni locali di estrema sinistra, attraverso la collusione e la collisione tra formazioni PSI e PCI.

Questo dimostra che i nostri timori in tema di politica regionale — quei timori esposti da sempre dai miei colleghi di partito — erano fondati, perché i fatti stessi li hanno confermati; si sono venuti così ad aggravare i motivi di tragica preoccupazione da parte del popolo italiano e della nostra parte politica.

Con questa spregiudicata posizione dei socialisti — con la democrazia cristiana impotente nella sua parte fideista e indefinibile

nelle sue balze progressiste — non tre, ma almeno otto delle regioni che intendete costituire cadranno in mano dei comunisti, o nasceranno sotto la loro egida. Questo significa che la truffa elettorale della democrazia cristiana e del centro-sinistra è definitivamente compiuta. Ecco perché, considerando queste nuove posizioni politiche, oltre che l'assurdità di merito delle leggi finanziarie, noi riteniamo che si debba, in chiave politica, rimandare la discussione di questa legge a dopo una nuova consultazione elettorale nazionale, in occasione della quale gli elettori possano realmente giudicare, ed abbiano realmente la possibilità — alla luce di quanto è accaduto, alla luce del fallimento del centro-sinistra, e del tentativo di una parte della democrazia cristiana, e cioè della sua ala sinistra, di aprire alla repubblica conciliare — di scegliere, noi speriamo, tra la disgregazione dello Stato, l'apertura al comunismo, e il ritorno ad una Italia politicamente aperta alle istanze sociali, ma finalmente pensosa della necessità di stabilire un colloquio con chi intende la democrazia come libera scelta di strutture politiche avanzate, ma in uno Stato di diritto e di ordine, garante di tutte le libertà, e specialmente di quella che salvaguardi la dignità morale e civile di un popolo.

Rileviamo da dichiarazioni recentissime di parte socialista (come la conferenza stampa dell'onorevole De Martino o le conclusioni politiche del convegno dei segretari regionali del partito socialista italiano) e di parte socialdemocratica (l'ultima conferenza stampa dell'onorevole Ferri, le dichiarazioni degli onorevoli Preti e Tanassi e di tutti i più qualificati esponenti della scissione socialista), e leggiamo sull'*Avanti!* e su *Umanità* ogni mattina, affermazioni che dipingono il fallimento del centro-sinistra, il suo superamento. Ciò significa che il pensiero politico di una parte ragguardevole del centro-sinistra è il seguente: il centro-sinistra è morto, è superato, non ha più ragione d'essere.

Quindi, il Governo non è più sicuro della sua maggioranza. L'onorevole Rumor, quando ha presentato il suo secondo Governo — quel Governo monocolore che attualmente tenta di governare l'Italia — ha dichiarato: qualora una delle parti con le quali riteniamo di poter continuare l'opera programmatica del centro-sinistra dovesse venirci a mancare, ebbene, questo Governo dovrà naturalmente trarne le sue conclusioni. Ciò non va dimenticato.

Onorevole rappresentante del Governo, la parte repubblicana del centro-sinistra ha sta-

mani fatto sapere che ove mai non si tornasse a discutere il problema legato alle finanze e all'economia dello Stato italiano, si asterebbe dal votare il bilancio, che è l'atto fondamentale dell'amministrazione dello Stato da parte del Governo. Quindi, possiamo trarre le nostre conclusioni, e possiamo dire: questo Governo non ha più la fiducia del Parlamento. Il presente Governo non solo non è sicuro della sua maggioranza, ma è sicuro di non avere più la maggioranza, a causa dei contrasti esistenti sui temi di fondo, sui temi cioè non solo programmatici, ma anche, e soprattutto, di delimitazione della maggioranza, e per ciò stesso sulla strutturazione delle riforme che era tenuto — per mandato della sua maggioranza — a portare avanti in Parlamento.

Non ci pare, dunque, che il Governo dell'onorevole Rumor possa affrontare il problema dell'attuazione delle regioni che, per ammissione stessa dei più preparati tra gli esponenti della democrazia cristiana e degli altri partiti, rappresenta un atto importante e al tempo stesso pericoloso, da adottare con molta cautela e con tutti i necessari accorgimenti. La questione regionale fu affidata allo studio di varie commissioni: quasi tutte le conclusioni di tali commissioni contenevano concrete, anche se garbate, espressioni di preoccupazione, sia sulle tesi politiche sia sui fondamentali di strutturazione economica e amministrativa.

Non possiamo non ricordare il problema, per così dire, campanilistico, che si affacerà come un primo impedimento — da non sottovalutare — al momento della scelta delle sedi delle regioni, cioè della scelta, per esempio, in Calabria di Reggio Calabria o di Catanzaro o di Cosenza, capoluoghi di provincia che hanno ognuno possibilità e carte da mettere sul tavolo per ottenere a ragion veduta di essere il centro della vita del consiglio regionale.

Casi di questo genere ve ne saranno parecchi, in Abruzzo ed altrove. Ma per tutto questo nessuna preoccupazione vi è da parte del Governo monocolore, il quale è il meno adatto ad affrontare problemi di così grave importanza. Provvedimenti di così grande importanza e gravidi di pericoli, ciò che risulta dalle stesse dichiarazioni programmatiche fatte via via dagli onorevoli Moro, Leone e Rumor, vengono invece portati avanti in fretta, in questa corsa demagogica, da un Governo che oggi, per ammissione generale, cerca esso stesso la verifica, alla quale i responsabili dei partiti che appoggiano questo Gover-

no hanno già risposto con la non collaborazione, con la non accettazione di taluni principi e impostazioni programmatiche. L'onorevole Rumor aveva voluto un tempo limitato a disposizione, in attesa della ristrutturazione organica di quel centro-sinistra che da una parte l'onorevole De Martino, dall'altra l'onorevole Mauro Ferri, e lo stesso onorevole La Malfa, dichiarano che è impossibile ricostituire, perché sono finiti il tempo e la funzione del centro-sinistra stesso.

Convieni allora, onorevole rappresentante del Governo, ricordare ancora una volta il pensiero conclusivo espresso sulle regioni da Einaudi, il quale in tempi remoti, in cui però la demagogia non era così sfrenata come oggi, aveva espresso un giudizio assolutamente negativo. Infatti nel 1956 egli concludeva che le regioni sarebbero venute a costare da un minimo di 328 miliardi ad un massimo di 1.305 miliardi, sempre in lire 1956. Molti miei colleghi di gruppo hanno parlato della relazione Tupini e della relazione Carbone, riferendosi ampiamente alle considerazioni conclusive di tali commissioni. Meglio di tutti, con la sua consueta esperienza, il segretario nazionale del Movimento sociale italiano, onorevole Almirante, aveva espresso il pensiero del partito nel suo intervento sulla legge elettorale regionale il 17 ottobre 1967. Perciò rimandiamo a quelle considerazioni.

Ci preme qui, però, ricordare alcune dichiarazioni, relative ai lavori di quelle commissioni, fatte da taluni eminenti componenti delle medesime. Il professor Celestino Arena, membro autorevole della commissione Tupini, così scriveva nella relazione a proposito del controllo finanziario e della spesa: « La finanza è solo strumentale per il funzionamento di un dato tipo di regione e ne resta condizionata ».

Perciò assumiamo come ipotesi di lavoro alcune interpretazioni realistiche della Costituzione e ad esse adegueremo le possibili soluzioni finanziarie. La regione non ha funzioni politiche o di elevata politica economica ». Accettano i comunisti ed i socialisti una interpretazione di questo genere? Non dubitiamo che vi siano certamente delle perplessità, e la prova provata è che si sono disattese le considerazioni di uomini responsabili chiamati a far parte delle commissioni non certo per riscaldare la sedia, ma per portare il contributo della loro esperienza.

Il professor Arena aggiungeva: La regione è un ente di amministrazione con finalità di mera amministrazione, e solo ai fini e nei limiti di questa autonomia amministrativa,

costituzionalmente garantita, si spiega la autonomia finanziaria di essa strumentale. La regione non solo non deve avere un apparato politico ed amministrativo parallelo a quello statale, ma, per i voluti fini di semplificazione e di snellimento della generale azione legislativa, esercita la sua funzione attraverso gli uffici degli enti locali minori. Le regioni sono aggruppamento e coordinamento di funzioni locali, effettivamente esercitate di regola da enti minori ». Questo è quanto hanno riconosciuto tutti (anche l'onorevole Rumor) gli uomini responsabili che si sono succeduti nell'amministrazione dello Stato italiano. Tutto questo costituiva la premessa alla formulazione di quelle leggi-quadro, senza le quali non si sarebbe dovuto arrivare per eccesso di demagogia, per volontà del partito comunista e per sobillazione dei socialisti, così affrettatamente, ad una legge regionale che è quanto di peggio e, certamente, quanto di più irresponsabile si possa fare per la disgregazione definitiva dello Stato italiano.

Sempre a proposito della commissione Tupini, mi si consenta di ricordare quanto scrisse in una relazione l'avvocato Ferdinando Carbone: « La sottocommissione si è trovata concorde nel definire a carattere amministrativo — in senso elevato — le funzioni attribuite dalla Costituzione alle regioni, ad esclusione di attività proprie della sfera del governo politico che, nei loro aspetti degenerativi, non potrebbero che aggiungere confusione e disordine, e peggio, elementi di disgregazione nella vita dello Stato con costi assolutamente proibitivi per un effettivo ed efficiente ordinamento regionale ».

Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, ho citato soltanto alcune frasi dell'avvocato Carbone il quale presiedette poi una nuova commissione di studio sui problemi regionali. L'avvocato Carbone così continuava: « Se per avventura si dà luogo a regioni che non siano precedentemente inquadrare da leggi-quadro, che ne determinino e ne limitino le attribuzioni, e che non siano rette da maggioranze le quali tendano ad esorbitare sul piano politico, si darà luogo ad una situazione di anarchia » (il termine questa volta non è nostro, ma del Presidente della Corte dei conti) « e a costi assolutamente proibitivi ».

Per quanto attiene alla stessa commissione Carbone ricordo solo, per non insistere ancora su questo argomento, già molte volte dibattuto, due brani a mio giudizio interessanti del discorso fatto in quest'aula il 17 ottobre 1967 dall'onorevole Almirante: « Taluni mem-

bri del gruppo di lavoro hanno tuttavia prospettato alcune perplessità sulla possibilità di contenere nei limiti indicati il costo del personale. Quindi 398 miliardi sembrano pochi come previsione di spesa ad alcuni componenti del gruppo di lavoro. Si aggiunge ancora che " l'entità della spesa di personale per ogni cento lire di spesa erogata sembra relativamente bassa, specie ove si tenga presente la dinamica di tali spese nelle regioni a statuto speciale " ». E il Governo non ne ha tenuto affatto conto, come se la Sicilia, la Sardegna e le altre regioni a statuto speciale non avessero insegnato nulla, come se non esistessero, come se non avessimo l'occhio particolarmente sulla Sicilia, su quello che avviene nella regione siciliana, su quello che modestissimamente da siciliano e da uomo che ha vissuto e vive nella regione siciliana, avrò il disappunto di far constatare, citando nel corso del mio intervento alcuni dati che sono già emblematici per rappresentare e configurare la vita anarchica dei gruppi di potere che dominano mafiosamente la vita della regione siciliana e ne minano l'ingranaggio.

Si aggiunge ancora da parte della commissione Carbone che « la tendenza evolutiva accertata per il periodo 1954-1962 si è tradotta in un tasso di incremento medio annuo del 10 per cento per lo Stato e del 12,64 per cento per le regioni ». Pertanto, la commissione Carbone ritiene che « la tendenza evolutiva possa essere in avvenire per le regioni dell'11,37 per cento ». Dobbiamo perciò partire da 398 miliardi di lire 1965 e aggiungere ai 398 miliardi un tasso di incremento annuo minimo, secondo le considerazioni qui fatte — dice la commissione — dell'11,37 per cento. Sicché — essa aggiunge — « la spesa globale delle regioni passerebbe, in relazione alla tendenza evolutiva riscontrata in passato e nella ipotesi assunta dal gruppo di lavoro, da 398 miliardi nel primo anno a 580 miliardi nel quinto anno » (e sono cifre 1965). Si tratta solo di una pallida idea della realtà, che faceva impressione nel 1965, ma che impressiona molto di meno nel 1969, tanto che siamo già arrivati a 700 miliardi nella striminzita e veramente assurda ipotesi finanziaria contenuta nel disegno di legge.

Abbiamo già ricordato l'esempio delle regioni a statuto speciale: ci pare che esso sia abbastanza significativo per dimostrare che le cifre contenute in questo disegno di legge sono cifre demagogiche che mirano soltanto a rendere tutto poco chiaro, rappresentano un espediente demagogico per avere la possibilità di dare ai socialisti e ai comunisti il

piatto del potere in almeno 8 delle regioni che si vogliono costituire.

Fin qui abbiamo esposto ciò che conosciamo dei lavori della commissione Tupini e della commissione Carbone. Della cosiddetta commissione Moro, invece, nessuna notizia precisa è venuta neppure qui in Parlamento, dove pure non si dovrebbero celare le notizie importanti che riguardano la vita stessa e la struttura dello Stato e investono, soprattutto, il pesante, grande onere di responsabilità che tutto il Parlamento, e la maggioranza in particolare, si assumono nel fare una legge demagogica che porterà alla costituzione delle regioni prima ancora di stabilirne le funzioni attraverso le leggi-quadro, prima ancora di stabilire con assoluta chiarezza quali tributi siano delle regioni e quali dello Stato, quali oneri debbano gravare sulle regioni e quali sullo Stato.

A questo punto noi vorremmo, cominciando proprio dalle dichiarazioni programmatiche dell'allora Presidente del Consiglio onorevole Moro, ricordare qui, insieme ai colleghi, il suo pensiero e ricordare a noi stessi, e se volete anche allo stesso onorevole Moro, quanto ebbe a dichiarare sulle regioni nella presentazione alle Camere dei suoi due governi, e quanto dopo di lui l'onorevole Leone e due volte l'onorevole Rumor poi, hanno dichiarato in merito, presentando i loro Governi; trarremo poi alcune considerazioni politiche. Primo Governo Moro, seduta del 12 dicembre 1963. Egli disse testualmente, a proposito delle regioni: « Si mira perciò ad una ulteriore valorizzazione dell'autonomia dei comuni e delle province, da realizzare mediante l'istituzione dell'ordinamento regionale ed anche attraverso un'adatta legislazione, la quale determini le funzioni degli enti locali secondo il dettato dell'articolo 128 e in applicazione dell'articolo 118 della Costituzione. Si ha di mira di prevedere una migliore e differenziata organizzazione interna, coordinamenti e consorzi permanenti per semplificare ed accelerare le procedure dei controlli; di precisare le responsabilità degli amministratori, di attuare una organica riforma della finanza locale, collegata a quella tributaria generale e al regime finanziario delle regioni, con conseguente sistemazione dei bilanci ».

Onorevole rappresentante del Governo, l'esimio ministro degli esteri del Governo che ci presenta la legge che stiamo discutendo si è rammentato delle sue considerazioni, delle sue giuste argomentazioni, di quando parlava di riforma della finanza locale, argo-

mento scottante di cui hanno sempre parlato tutti, che è immanente ancora per tutti i comuni, per tutte le province italiane? Niente affatto! C'è la corsa al potere decentrato, inteso non come sburocratizzazione del sistema veramente pesante vigente nel nostro Stato, ma come concessione di posti di potere periferico ad uomini responsabili ed irresponsabili, cari e vicini alle segreterie dei partiti politici. Questa è la realtà del centro-sinistra, realtà inquadrata e collegata con l'altra, di fondo, che è propria del partito comunista italiano: l'intenzione cioè di entrare al centro della vita amministrativa dello Stato occupando e presidiando molte (tre, otto?) delle regioni che ci si accinge a costituire.

L'onorevole Moro aggiunse: « La vastità e l'incisività di questa riforma ne avevano reso fino ad ora difficile l'attuazione, in una situazione politica nella quale non vi era una maggioranza organica ed omogenea ». L'onorevole Moro si è scoperto nel 1963, quando realmente aveva la maggioranza, e si illude ora, quando (per ammissioni non nostre, ripetiamo) sa di non avere la maggioranza, di essere in un Governo a tempo limitato, il cui limite è già largamente superato dalle dichiarazioni effervescenti di tutti i capi responsabili dei partiti che fanno numero attorno alla coalizione del monocoloro in cui è Presidente del Consiglio l'onorevole Rumor, ma ministro degli esteri l'onorevole Moro. « Sarà nostra cura », egli aggiungeva, « elaborare senza inutili ritardi, ma anche con tutta l'attenzione e la serietà richieste nella trattazione di una materia così delicata alla quale si ricollegano la certezza e l'eguaglianza dei diritti, le leggi quadro per le materie di competenza delle regioni, senza che ciò ritardi la costituzione degli organi regionali ».

Onorevole Rumor, sono dolente che ella non abbia potuto essere presente a queste discussioni, ella, che noi riteniamo sia un uomo responsabile, e tanto responsabile da celare, con il suo sempre pronto e suadente sorriso, le cose importanti e gravi che poi intende proporre e presentare. Onorevole Rumor, noi non vogliamo ripetere nei suoi confronti la frase che è stata per lei coniata « l'uomo felice in un'Italia infelice », perché riteniamo che più che altro con il suo sorriso ella voglia coprire le gravi responsabilità che le fanno assumere suo malgrado, se è vero, come è vero, che ella per primo ha sentito il bisogno e la necessità di una verifica, che però le è stata impedita, perché ella deve essere il cireneo, che porta il carro aggogato alla volontà determinante del partito comunista.

Ma ella certamente non può non ricordare, non può non aver valutato, al tempo in cui era segretario nazionale della democrazia cristiana, che l'attuale ministro degli esteri, al momento della presentazione del suo primo Governo, aveva sottolineato la responsabilità di chi si doveva assumere il compito di predisporre la riforma della legge della finanza locale, entro i limiti necessari alla presentazione delle leggi cornice, che noi ancora non abbiamo visto. Le regioni saranno costituite ma ancora le leggi suddette non saranno passate al vaglio del Parlamento.

Il secondo Governo Moro si presentò il 3 marzo del 1966. Nella continuità del discorso e nella fermezza delle dichiarazioni noi notiamo che non si trattava di espressioni dovute a un atteggiamento momentaneo, ma vi era la coscienza e responsabile visione di chi sul problema si era potuto fare un'opinione fondata sulla realtà e comprendeva la responsabilità che il Governo si assumeva con l'istituzione delle regioni.

Che cosa diceva l'onorevole Moro? « Gli ostacoli alla collaborazione, le differenze, le divergenze, sono comparse, hanno avuto il loro peso, ma sono state neutralizzate dalla consapevolezza di un comune compito e dovere. Le forze centripete hanno prevalso sulle forze centrifughe, le quali pure si sono manifestate ».

A questo punto vorrei brevemente leggere qualcosa che prescinde dall'attuale situazione o dal pensiero del Governo in merito alla finanza regionale e all'istituzione delle regioni. Vorrei ricordare all'onorevole Moro, così aperturista, così convinto dell'inutilità delle delimitazioni della maggioranza, verso il partito comunista, alcune cose che egli ebbe a dire proprio in occasione della presentazione del suo secondo Governo: « Quanto poi alla nuova maggioranza di sinistra che viene insistentemente prospettata dal partito comunista quale una innegabile realtà cui solo la cattiva volontà di qualcuno impedisce di manifestarsi e di affermarsi, un fatto naturale, uno strumento perfetto per risolvere senza sacrifici e senza scosse tutti i problemi della società italiana, non posso che ripetere che essa non esiste, che essa non è immaginabile, che vi fa insuperabile ostacolo il grande dissenso sui temi di fondo della libertà » (questo è l'onorevole Moro edizione 1966) « che questa coalizione » (quella del centro-sinistra, onorevole De Martino) « la sola maggioranza reale, non è disposta ad adottare la politica proposta dal partito comunista né a fare compromessi con essa ».

Onorevole Moro, che cosa ha detto sulla legge finanziaria regionale nel Consiglio dei ministri quando è stato presentato il disegno di legge e quando è stato approvato dal Consiglio dei ministri? La pensa nel 1969 diversamente sul partito comunista perché il partito comunista nel 1969 si è liberato dal fardello di autocrazia, dal fardello di sudditanza agli Stati stranieri? Che forse il partito comunista ha diversificato la sua sembianza antidemocratica in fattezze democratiche? Quel partito comunista, onorevole Moro, che solo qualche settimana fa ha ribadito la sua autocrazia interna, scacciando, espellendo dal partito chi solo per un momento non pensava su un tema di discussione così come pensava non già la segreteria del partito (ne abbiamo avuto prova questa mattina) ma invece la segreteria del partito comunista sovietico: la *Pravda* ha approvato quanto è stato fatto dal partito comunista con l'espulsione dei sostenitori del *Manifesto*. Onorevole Moro, dal 1966 al 1969 sono cambiate queste carte? Siamo passati attraverso la Cecoslovacchia. Questa era la riprova dell'aperturismo?

« Mi dispiace — dice sempre l'onorevole Moro — di dare una delusione al partito comunista, ma devo dire che l'esultanza dei comunisti e di altri per la caduta del Governo sovrappiù da una maggioranza contingente e incoerente era naturalmente destinata ad essere di breve durata ».

Ed ecco quanto disse l'onorevole Moro nel suo discorso riguardo alle regioni: « Una situazione di particolare delicatezza è rappresentata poi dal complesso degli enti locali. È già abbastanza noto che il solo *deficit* per la parte effettiva degli enti territoriali è superiore a quello dello Stato ». Se è vero, come è vero, che il bilancio dello Stato, onorevole Moro, nel 1969 prevede un *deficit* di 1.200 miliardi e il *deficit* degli enti locali è arrivato a quasi 7 mila miliardi, è altrettanto vero che non soltanto lo ha superato, ma lo ha di quattro o cinque volte superato.

« Resta tuttavia — afferma l'onorevole Moro — il problema dell'entità e della natura della spesa pubblica globale, che dovrà essere oggetto della più attenta considerazione per evitare che, attraverso l'incontrollato dilatarsi del *deficit* degli enti pubblici, il paese si trovi coinvolto in difficoltà monetarie di grave momento ».

L'onorevole Rumor ha meditato su queste dichiarazioni? L'onorevole Rumor nel formulare la legge finanziaria regionale ha pensato alla situazione economica del paese? È migliorata la situazione economica del paese

rispetto al 1966 o andiamo inconfutabilmente verso l'inflazione, verso la depressione economica?

Io ritengo che l'onorevole Rumor, in quel suo atteggiamento sornione e sorridente, nasconda la vera amarezza che è nel suo animo, che è l'amarezza di tutti gli italiani, che non sorridono, e che in questi giorni sono oberati da preoccupazioni effettive, ma risponda anche alla responsabilità di un uomo che sente l'amarezza della situazione però non ha la forza di ribellarsi e di dire chiaramente, qui nel Parlamento, che la vera verifica si deve fare nel Parlamento e non attraverso le alchimie delle segreterie di partito o i loro segreti patteggiamenti. È evidente, è lampante che si è chiesto al popolo italiano il suffragio per il centro-sinistra, ed altrettanto evidente è che il suffragio al centro-sinistra è stato dato e che il centro-sinistra, non per nostra definizione, ma per riconoscimento dei rappresentanti stessi del centro-sinistra, è fallito: al popolo italiano quindi, con le elezioni anticipate, si deve avere il coraggio, se si vuole mantenere fede alla democrazia e alla Costituzione, di rivolgersi per sentirsi confermare quella fiducia o per sentirsi invece incoraggiati a prendere altre direzioni, come il paese reale oggi veramente pensa, diversamente da quanto avviene nel paese legale che mal rappresenta e non più corrisponde alla volontà del popolo italiano.

« Quanto » soggiungeva ancora l'onorevole Moro, « all'autonomia finanziaria delle regioni ed ai beni pubblici da trasferire al loro demanio e patrimonio, quanto a questo avevo preannunciato a suo tempo un rigoroso accertamento degli oneri che l'attuazione regionale comporterebbe per la pubblica finanza ». Orbene, tale indagine non ha a nostro giudizio arrecato grandi lumi, poiché non abbiamo avuto la documentazione necessaria per renderci conto se queste indagini avevano superato tutte le perplessità, tutte le preoccupazioni.

Onorevole Rumor, noi rileggeremo le sue dichiarazioni oltre a quelle dell'onorevole Moro, il quale ritiene che con le regioni non si attenti allo Stato unitario, ma che l'ordinamento regionale ponga per lo Stato responsabilità più vaste ed impegnative.

E su questo concetto, onorevoli colleghi, noi riteniamo di dover richiamare la vostra attenzione. Su un concetto che a buon diritto noi riconosciamo valido più che mai, poiché in questo periodo di grandi tensioni e preoccupazioni è necessario che lo Stato esalti la sua unità e la sua essenza di Stato di diritto

e di Stato d'ordine senza che, attraverso altre dilatazioni burocratiche, si porga il fianco alle possibilità disgregatrici che si insinuano giorno per giorno ovunque, dalle piazze al Parlamento, nel tentativo di minare la vita stessa dello Stato italiano.

Ma l'onorevole Moro, che pure di queste cose era pensoso nel 1966, invece non le teneva in nessun conto quando dava il suo voto favorevole a questo disegno di legge nel Consiglio dei ministri presieduto dall'onorevole Rumor, che era segretario politico del suo partito nel 1966 ed in tale veste aveva certamente approvato le dichiarazioni programmatiche da lui pronunciate.

Non si tiene, del resto, più in nessun conto quanto dichiarato nel 1968, nel Governo « balneare », dall'onorevole Leone, esattamente il 5 luglio: « Per convinto impegno politico del Governo, in continuità di uno dei punti fondamentali della linea del centro-sinistra dei precedenti Governi e in esecuzione della legge 17 febbraio 1968, n. 108, verranno compiuti sul piano legislativo e sul piano amministrativo tutti gli atti necessari perché le elezioni regionali siano tenute nell'epoca preordinata. Si tratta di atti importanti e complessi ai quali ci stiamo dedicando. Come è noto, il Presidente del Consiglio Moro il 31 dicembre 1967 istituì la commissione di studio per i problemi del riordinamento della struttura dello Stato e degli enti locali connessi all'attuazione dell'ordinamento regionale, commissione che ha elaborato norme di principio per taluni settori ».

Onorevole rappresentante del Governo, forse sono delle risoluzioni che in famiglia, nell'intimità della democrazia cristiana o della più grande famiglia del centro-sinistra, soltanto voi avete potuto conoscere. Certo il Parlamento italiano ufficialmente nulla ha saputo di tali risoluzioni sul piano obiettivo e soprattutto sul piano della valutazione economico-finanziaria.

« Il Governo — dice sempre l'onorevole Leone — si predispone a preparare le leggi finanziarie, nell'ambito delle quali va affrontato globalmente il problema dell'equilibrio della finanza locale ». Onorevole rappresentante del Governo, io mi domando che cosa ha fatto questo Governo di fronte alle preoccupazioni che ciascuno di noi, di ogni parte politica, ed anche le rappresentanze provinciali dei partiti, hanno fatto presenti al Governo circa la grave situazione economica delle finanze locali e degli enti locali. Non si è fatto nulla. Ci si è affrettati a presentare una legge raffazzonata e pronta all'uso, per-

ché il partito socialista unitario probabilmente doveva, come nuova formazione politica, saggiare l'elettorato, o perché alle elezioni regionali il partito socialista italiano, nel timore che il partito socialista unitario potesse affrettare una chiarificazione generale fino a giungere alle elezioni politiche anticipate, voleva invece arrivare, arroccandosi alle leggi regionali, alla costituzione delle regioni e alle elezioni regionali per sfuggire alla più ampia e più vera consultazione, quella che avrebbe dovuto, e dovrebbe, dare al paese la possibilità di vagliare l'operato dei propri rappresentanti politici attraverso la designazione degli uomini che dovrebbero conseguire una nuova svolta politica nel governo dello Stato italiano.

Ma, continuando nelle citazioni, che cosa lo stesso onorevole Rumor ha detto presentando il suo primo Governo nella seduta del 16 dicembre 1968 riguardo ai problemi dell'ordinamento dello Stato? Egli ha detto che: « In tale prospettiva, si pone oggi il tema dell'attuazione delle regioni a statuto normale tenendo presente la data della prima elezione dei consigli regionali. Si tratta di una riforma rilevante che, per ampiezza e incisività, è veramente un banco di prova ». Onorevole Rumor, certamente è un banco di prova: un banco di prova della sua costanza e soprattutto della sua pazienza, che le viene imposto dalla segreteria del suo partito, che a tutti i costi vuol farla cadere in combattimento; ma in un combattimento che non fa onore, perché è una impresa che ella assume in proprio e che invece dovrebbero assumere, nella loro responsabilità, coloro che, appunto, sono i veri responsabili della situazione, cioè la segreteria del suo partito.

Continuo la citazione: « Essa richiede quindi chiarezza di idee e di obiettivi, severità di indirizzo, vigile attenzione per la spesa delle strutture pubbliche in rapporto alla loro produttività. In questo senso dovendo — come è indicato nella stessa legge elettorale — prima delle elezioni dei consigli, emanarsi la legge finanziaria per le regioni, occorre anche impiegare il tempo che ci separa dalla prevista scadenza elettorale nel delineare un primo e preciso complesso di norme che metta in moto un organico rinnovamento dei poteri centrali, periferici e degli enti locali ».

Onorevole Rumor, è inutile insistere sulla sua insolvenza verso i problemi da lei elencati e per la soluzione dei quali ha ottenuto la fiducia dal Parlamento italiano. Ella afferma anche che la legge per la finanza regionale, che ha carattere pregiudiziale, non dovrà

più limitarsi ad assicurare soltanto i mezzi per il primo finanziamento. Ella ha ciò affermato in questo Parlamento il 16 dicembre 1968, mentre oggi presenta qui un disegno di legge che costituisce esattamente il contrario della sua dichiarazione programmatica. Se ciò non non è « truffalderia », è quanto meno un cambiare apertamente le carte in tavola.

E ancora, in occasione della presentazione del suo secondo Governo, circa i punti programmatici non ancora realizzati (mi riferisco alla seduta dell'8 agosto 1969 di vicina memoria): « Il Governo ribadisce nel modo più fermo l'impegno di predisporre i provvedimenti necessari all'attuazione dell'ordinamento regionale, secondo le linee fissate dalla Costituzione ».

A parte il fatto che questa legge, come hanno già abbondantemente dimostrato alcuni colleghi del mio gruppo, è indubbiamente incostituzionale, ella, onorevole Rumor, ripaga in maniera ben strana la fiducia riposta in lei dal Parlamento, fiducia concessa sia pure da una parte, dalla maggioranza, non certo da noi.

E procediamo oltre: « In particolare, anche in riferimento alla prevista scadenza elettorale per le amministrative e le regionali — cui il Governo si sente impegnato, e che comunque è sua opinione si debbano tenere congiuntamente — il Consiglio dei ministri, se il Governo otterrà la vostra fiducia, delibererà nella prossima riunione il disegno di legge sulla finanza regionale secondo gli impegni a suo tempo assunti ».

Ho voluto ribadire queste cose perché da ciò emerge in modo evidente l'assurdità della presente situazione e perché ciò dimostra come il Governo abbia ormai perduto la testa e non sia più in grado di mantenere fede nemmeno a se stesso.

Dopo questa breve « carrellata » che ci ha riportati alle dichiarazioni, in materia di regioni, degli uomini più responsabili nel governo del paese dal 1963 ad oggi, riteniamo utile soffermarci per un momento sulle condizioni, lo sviluppo e l'esperienza che le regioni a statuto speciale avrebbero dovuto raffigurare spingendo uomini politici responsabili a considerare la soluzione dei problemi della nazione sulla base di valutazioni obiettive e non sul piano della concorrenza demagogica con le sinistre all'interno della democrazia cristiana e con le sinistre associate, dal partito socialista italiano al partito comunista. Sarà sufficiente, in riferimento alla situazione del Friuli-Venezia Giulia, riportare

alcune notizie tratte dal giornale *Friuli Sera* che non è certo un organo del Movimento sociale italiano. Ebbene, questo giornale denuncia che sul piano dello snellimento burocratico l'iter seguito dalle pratiche regionali costituisce il difetto maggiore del principio del decentramento.

Quindi anche per quanto riguarda lo specifico problema del decentramento burocratico, da quanto scrive un giornale che, ripeto, non è di nostra parte, si deduce chiaramente quale peso deriverà allo Stato dalle costituenti regioni.

Anche questo lato del problema merita di essere valutato. Desidero, a questo proposito, riferirmi all'esempio riportato dal quotidiano del pomeriggio *Friuli Sera* di lunedì 5 settembre 1969. L'articolo cui mi riferisco fa un'ipotesi molto semplice, e cioè che si avverta la necessità, in una parte qualsiasi del Friuli, di costruire un nuovo ponte (questo naturalmente, come vale per il Friuli, vale anche per la Sicilia, per la Sardegna e per tutte le regioni già costituite). Si avverte dunque la necessità di costruire un nuovo ponte; la richiesta per l'aiuto finanziario da parte della amministrazione regionale viene dall'ente locale, in questo caso dalla provincia. La richiesta di contributo arriva all'assessorato dei lavori pubblici, viene esaminata, inserita nella precisa legge di competenza; viene preparata la delibera. Questa passa all'esame della giunta regionale riunita, la quale, nell'atto del piano di riparto della spesa prevista da quella legge, ammette la spesa per la costruzione del nuovo ponte al contributo regionale, che può essere un contributo in conto capitale, in quattrini sonanti, oppure in conto interesse (e cioè la regione paga una quota del mutuo contratto per il ponte). La giunta, dunque, decide di stanziare una precisa somma per quel ponte, e la cifra corrispondente viene impegnata ed iscritta nel libro contabile della segreteria regionale. In questo preciso momento nasce il famigerato residuo passivo; da questo momento, infatti, la somma stanziata e decisa rimane nelle casse in attesa di poter essere erogata. Ed è proprio questo l'iter più difficile e lungo. L'ente beneficiario del contributo regionale, infatti, quello cioè che dovrà costruire il ponte, per incassare i quattrini che gli spettano deve compiere tutta una serie di procedure, predisporre i progetti esecutivi, farli approvare dai competenti organismi tecnici e di controllo. L'articolo cui mi rifaccio non ricorda tali procedure, considerandole troppo lunghe. L'ente, quando avrà

pronto tutto l'incartamento, con i visti ed i sigilli a posto, lo potrà finalmente inviare alla regione, che in quel momento potrà cancellare la somma stanziata dall'elenco dei residui passivi, e potrà pagare l'opera, interamente, a lotti, o a stati di avanzamento. Dal momento dell'impegno deciso dalla giunta al momento del pagamento passano quindi anni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, uno dei motivi più importanti in base ai quali viene affermata la urgenza dell'attuazione dell'ordinamento regionale, è quello di dare speditezza alla burocrazia, che appesantisce, talora ingigantendole, le pratiche di attuazione dei progetti e dei programmi necessari allo sviluppo edile, economico, agricolo, di tante zone italiane. Con il decentramento, là dove esistono le regioni, abbiamo forse alleggerito la burocrazia? No, l'abbiamo anzi appesantita grandemente, di una, di due, di tre volte.

Oltre all'esempio citato dal giornale *Friuli Sera*, desidero ricordare quanto accade in pratica da diciannove anni in Sicilia; in modo particolare desidero rifarmi a quanto è successo al comune di Messina riguardo alla legge n. 167. Ci sono stati in primo luogo due anni di discussioni con l'assessorato competente, quello dei lavori pubblici, per l'interpretazione di una norma della legge urbanistica, e precisamente dell'articolo 3; in un secondo momento è arrivato al comune di Messina il visto da parte dell'assessore regionale, visto in base al quale, interpretando l'articolo 3 della legge urbanistica, non avrebbe potuta essere fatta una variante del piano regolatore per inserirvi la 167. E intanto 8 miliardi di lire sono giacenti da non si sa quanto tempo; ed intanto le baracche a Messina continuano ad esistere, signor rappresentante del Governo; continuano ad esistere anche se, due anni addietro, prima delle elezioni regionali, con quel suo dinoccolare tipico, l'allora ministro dei lavori pubblici di parte socialista, onorevole Mancini, non già in una convecicola della segreteria di quello che era allora il partito socialista unificato, ma in pubblico, nella sede del palazzo comunale, ebbe a dirci: « Sono compreso, sono mortificato, sono preso da questo vostro grave problema; ho veduto quelle baracche, ho veduto quella gente; senz'altro provvederemo, assegneremo dei fondi, faremo in modo che le baracche possano essere smantellate ». Si era vicini alle elezioni; a questa promessa seguirono telegrammi dalle parti politiche; in base a quei telegrammi alcuni furono eletti deputati regionali, altri deputati nazionali; ma

sono arrivati solo i telegrammi, onorevole rappresentante del Governo! E quando io, presente il ministro Mancini, dissi in occasione della discussione al comune che eravamo increduli di fronte a queste affermazioni, fui tacciato di demagogo, nel senso deteriore della parola, e di disfattista. Ma la realtà è una. Lo chieda pure al suo ministro dei lavori pubblici, onorevole rappresentante del Governo; venite pure a Messina; non solo le baracche ci sono ancora, ma sono anzi aumentate; i miliardi sono rimasti nei telegrammi elettorali dei deputati o dei neo-deputati socialisti. La legge n. 167, che prevede un programma di edilizia popolare, non si è ancora potuta attuare. La delibera di attuazione era stata, in effetti, approvata dal consiglio comunale, ma venne poi respinta dalla commissione di controllo di Messina, perché inaccettabile sotto il profilo giuridico; è stata ora nuovamente ripresentata al consiglio comunale, ma sembra che sarà respinta ancora una volta dalla commissione di controllo la quale, in definitiva, nella regione rappresenta una piaga insuperata e insuperabile, in quanto, vivaddio, è composta non già da impiegati amministrativi, con competenze specifiche in quel campo, ma dai rappresentanti politici che i partiti di maggioranza, ed anche di minoranza, riescono a far eleggere in sede al consiglio provinciale. Questo è un altro esempio dei bei risultati che l'istituzione della regione ha prodotto nella mia Sicilia, nella mia Messina.

La realtà, dicevo, è una, onorevole rappresentante del Governo: se le baracche sono diminuite, ciò è avvenuto dal 1922 al 1943; ma poi sono tornate a fiorire con la calamità della guerra; e sono ancora lì, a dire vergogna ai 25 anni di amministrazione dello Stato italiano.

Con la letizia che ci proviene dall'esperienza delle regioni già costituite noi andiamo avanti, perché vogliamo certamente gratificare il partito socialista e il partito comunista di questo *cadeau* che le sinistre della democrazia cristiana offrono come corrispettivo non già della non approvazione del divorzio, ma per accompagnare la preghiera che il ministro dell'interno (purtroppo siciliano) Restivo ha rivolto ieri l'altro agli onorevoli Ingrao e Pajetta invitandoli ad agire di persona, a non limitarsi alle parole, ma a cercare di impedire quei disordini di piazza creati dalle frange maoiste. Faceva questo, forse, perché il partito comunista non apparisse invalidato dalle realtà delle sommosse di piazza che dirige; o, forse, per dare uno spunto alla televisione italiana, permettendole di

affermare nel fare il resoconto del discorso del ministro dell'interno, che a sinistra vi erano i maoisti, a destra i « missini »; ormai ombre, poveracci, soltanto ombre di misfattismo sono invece i comunisti, così come ha detto l'onorevole Donat Cattin ieri al Senato — pallidamente smentito, inutilmente smentito dal presidente del gruppo democratico cristiano — sostenendo che non vi è più la possibilità di mantenere ancora una delimitazione della maggioranza verso il partito comunista. E questo è il regalo: le regioni. Nonostante l'esperienza negativa di quelle già esistenti, il partito comunista italiano esige le regioni. Al partito comunista italiano si è data la possibilità di fare andare le milizie operaie al posto degli agenti di pubblica sicurezza e dei carabinieri. Al partito comunista italiano si cede ogni giorno. E così che si verifica la disgregazione dello Stato.

L'aspetto più paradossale delle regioni (e siamo perfettamente in tema finanziario) è quello rappresentato dalla reale definizione di esse, almeno nella volontà e nella determinazione del centro-sinistra. Le regioni, infatti, come è dimostrato, non servono a snellire la burocrazia dello Stato. L'esempio citato nel giornale friulano e quello da me vissuto come consigliere comunale per quanto attiene alla legge n. 167 nella mia Messina, sono da applicare a tutte le altre regioni. Le regioni servono solo come strumento di potere, onorevole rappresentante del Governo, in primo grado grazie all'ipertrofia burocratica (governo regionale — assemblea regionale — consiglieri regionali — burocrazia marginale), ma soprattutto servono al potere politico per la creazione di quei fenomeni di sottobosco di governo che sono la conseguenza inevitabile di quel clima di beghe, di corruzione e ricatti che fa da cornice agli organi regionali e che è la tipica espressione della politica dei partiti, in cui prima la democrazia cristiana e poi i socialisti e i repubblicani (nonché, dove sono al potere negli enti locali, i comunisti) guazzano da 20 anni. Queste entità di potere periferico sono utili e necessarie per mantenere la clientela elettorale, e sono costituite dalla miriade di enti regionali sovvenzionati dalla regione o comunque ad essa collegati. È in questo sottofondo che si distrugge l'economia delle regioni, che si esauriscono le risorse dello Stato, che si esauriscono le risorse della « pulizia » politica e della dignità morale e civile del cittadino e dell'intero popolo. Guardando in questa lercia fantasmagoria di risorse elettorali, esperti di quanto accade nelle regioni esistenti, consapevoli del discredito

politico che le circonda, democristiani e socialisti vogliono — ed intensamente — le regioni, coincidendo, per grottesco anacronismo, con le tesi comuniste e « psiuppine » che, per certi versi, sembrano partire da opposti miraggi. Infatti, mentre la superficialità degli uomini del centro-sinistra — e, in specie, della democrazia cristiana — è da considerare come il frutto di un ottundimento dei loro ingegni, poiché la maggioranza, per il mantenimento dei centri di potere e delle posizioni elettorali, ben consapevole — come si disse — dei torti ormai più ampiamente riconosciuti dal popolo italiano, si adagia per la propria comodità senza offrire altre reazioni, i comunisti invece, guardando alla loro meta ultima (la disintegrazione dello Stato), con la complicità dei « sinistri » di tutti i partiti, hanno addormentato la mente degli italiani che ritengono di fare politica non comunista e finiscono in realtà con il fare coincidere la loro operosità politica con l'assurdo delle tesi distattistiche comuniste.

Così e solo così, mentre i democristiani cercano nei posti di potere (ecco la loro operazione demagogica nel creare le regioni) di sopperire alle loro fatuità e assurdità politiche, i comunisti si servono degli stessi strumenti per giungere non solo al potere diretto lì dove formeranno maggioranza, ma, mediante lo scardinamento delle ultime sembianze di struttura e di ordine dello Stato, per giungere al potere autocratico di loro maniera. Non si può concludere diversamente, come giudizio politico, se solo si pensa che l'esperienza siciliana avrebbe dovuto « far scappare » di fronte alle regioni, anziché invogliare a discutere per la creazione delle altre. Le regioni, sulla base dell'esperienza di quelle già costituite, significano fonte di corruzione, di arrivismo politico, di corruttela amministrativa. Tutto ciò è ben configurato negli enti dipendenti dalle regioni già costituite, per esempio nella regione siciliana, della quale in particolare mi occuperò, essendo deputato della Sicilia.

Esaminiamo taluni dei 78 enti regionali siciliani, una decina soltanto. Anzitutto l'ERAS, Ente di riforma agraria siciliana. Vorrei che ella, onorevole rappresentante del Governo, chiedesse notizie sull'ERAS al suo collega di governo, sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile, senatore Cuzari, che è stato per lungo tempo presidente di questo ente. Quante denunce, quanti scandali, quante vuote e fatue ambizioni di piccoli e grossi uomini si sono legate all'ERAS? Per quali fatti? Per quello che

l'ERAS ha fatto o ha rappresentato? Per come si sono svolti i programmi di riforma agraria in Sicilia? No, per i 3.400 impiegati o comunque dipendenti che stanno a guazzare in quell'ente, a pigliarsi lo stipendio. Le sole esperienze di riforma si sono fatte nelle terre incolte acquistate da esponenti regionali, i quali hanno poi ottenuto i fondi dall'ERAS per trasformarle in terre coltivabili attraverso la costruzione di canali, l'installazione di pozzi, le piantagioni ottenute sempre per elargizione dell'ERAS. Questo è il solo dato che il senatore Cuzari le potrà certamente fornire sull'ERAS. Egli è stato per tanti anni, come ho detto, presidente dell'ERAS: ci smentisca, ci dica se l'ERAS ha rappresentato qualcosa di diverso quale ente regionale, tranne che per i suoi 3.400 impiegati: ci dica il perché di questo sottofondo di bassa lega cui si sono rivolte le infrastrutture regionali siciliane dei partiti di maggioranza.

Un altro ente: l'ESCAL, Ente siciliano per le case ai lavoratori. Esso ha 700 impiegati o comunque dipendenti. Che cosa ha fatto? Quali case ha costruito? Due esempi valgono per tutti: uno alla periferia di Palermo, un altro alla periferia di Messina. Proprietà fuori dei centri abitati, terre incolte, senza possibilità di essere coltivate, appartenenti a magnati della mafia politica regionale sono state acquistate dalla regione, che ha speso lì centinaia di milioni per costruire dei villaggi autonomi: borgo Marghera e Francavilla di Sicilia. Vi parlo per esperienza personale di quel conglomerato di alloggi a Francavilla di Sicilia, distante tre chilometri dal centro urbano, con strade impercorribili. I contadini, i lavoratori, gli operai si sono rifiutati di occupare quelle case, che sono rimaste libere; si sono portati via gli infissi, le vasche da bagno e i pavimenti. Questo è quanto ha fatto l'ESCAL alla luce di una valutazione politica connessa all'attività regionale siciliana.

L'ESE, Ente siciliano di elettricità, ingoiato dall'ENEL, con l'assorbimento dei suoi oltre 300 impiegati, che prima hanno aggravato il bilancio dell'ESE stesso e della regione ed ora aggravano quello dell'ENEL. Questi impiegati sono stati distaccati nelle amministrazioni regionali poiché erano abituati a fare gli autisti o gli uomini di fiducia nelle segreterie degli assessori e degli uomini politici regionali, e non poterono quindi essere impiegati negli uffici dell'ENEL.

Queste non sono affermazioni solo del Movimento sociale italiano; a conclusione, onorevole rappresentante del Governo, citerò quello che un uomo, non certo di parte « mis-

sina », mandato a sorvegliare e controllare, ha scritto e pubblicato. Quanto questa persona ha detto non può essere smentito, così come non possono essere smentite le affermazioni precise che noi facciamo in ordine alle nostre conoscenze sugli enti regionali.

Ancora: l'ASP (azienda siciliana di trasporti), il cui costo iniziale nel 1952 si aggirò sul milione, perché tale fu la spesa occorrente per trasformare l'Istituto nazionale dei trasporti in Azienda siciliana trasporti. Che cosa ha fatto questo ente? Ha oltre 600 dipendenti, con un aggravio incommensurabile senza alcun introito o quasi; quindi, peso totale degli impiegati sulla regione, perché, onorevole rappresentante del Governo, perfino la cameriera dell'usciera dell'assessore regionale al turismo e allo sport possiede per se stessa, per i suoi compari, per i suoi amici e parenti fino alla diciottesima generazione la tessera gratuita per viaggiare sui mezzi dell'Azienda siciliana trasporti! E questo un fatto obbligato che si è tramandato da assessore regionale a assessore regionale; tutti, per rispetto o per altro, hanno riconfermato le tessere distribuite negli anni precedenti, giungendo così al rilascio di una miriade di tessere con una incidenza notevole sulle spese regionali.

EZI (Ente zolfi): la storia di questo ente è preesistente e precedente all'ultimo periodo, ma esso è stato ripreso e rafforzato da centinaia di *agitprop* dei partiti che si sono succeduti al governo dell'isola. Queste persone sono poi diventate dipendenti dell'ente o cosiddetti impiegati fantasma. Nei ministeri questa voce, che si riferisce all'impiegato-fantasma, è pressoché sconosciuta, ma basta andare a Palermo, negli enti della regione siciliana, nelle segreterie degli assessorati regionali di tutti i partiti della maggioranza di centro-sinistra, senza discriminazione tra PSI, PSU, PRI e democrazia cristiana — che è maestra in questo genere di cose — per avere una chiara visione del fenomeno.

Queste persone si recano in ufficio soltanto il 27 del mese; e non tutte lo fanno, perché alcune di esse stanno nelle segreterie particolari dei deputati regionali siciliani, nella residenza del deputato, e pertanto gli stipendi vengono mandati direttamente a casa, in modo che l'impiegato non abbia neppure il disturbo di recarsi a Palermo.

Onorevole rappresentante del Governo, queste sono le regioni, questo è quanto succede oggi in Sicilia e quanto succederà domani nelle altre parti d'Italia.

Arriviamo adesso alla SOFIS. Era questa una società finanziaria siciliana con compiti

di spinta e di aiuto per le industrie della regione; era l'ente che doveva incrementare l'industria in Sicilia. Si limitò, nel suo vero compito — a parte la burocratizzazione massiccia, con decine di consiglieri di amministrazione tutti pagati, segretari generali e vicesegretari, direttori generali e centrali e centinaia di ruotanti negli impieghi — a finanziare tutta una serie di piccole industrie in via di fallimento: fallimento creato volontariamente o dovuto. Ecco un'appendice mafiosa della politica regionale. Si andava male con gli affari? Si faceva il fallimento. Si andava bene con gli affari? Si faceva il fallimento lo stesso, tanto il fallimento era un affare. E la SOFIS pagava. Questa è la realtà dell'ente regionale. Tutte quelle piccole industrie hanno inteso così, attraverso i maggiorenti della politica, limitare o annullare i loro *deficit*, anche se gran parte della moneta ricevuta arricchiva le casse dei partiti politici siciliani, che rimpinguavano anche le casse delle segreterie amministrative nazionali.

IRFIS, istituto che avrebbe dovuto avere pure esso la funzione di sollevare l'industria siciliana. Attraverso l'IRFIS si doveva ottenere il mutuo per acquistare macchine e attrezzature industriali. Che cosa è successo invece, signor Presidente? Che l'IRFIS è diventato il peggiore dei carrozzoni, ai margini del quale — per non parlare della pleora degli impiegati — vivevano innumerevoli mestatori organizzati che alimentavano la corruzione di più qualificata lega facendo in modo, d'accordo con i responsabili, che industrie del nord fingessero di impiantare in Sicilia nuovi insediamenti industriali: queste industrie ottenevano il contributo per l'acquisto di macchinari, portavano in Sicilia alcune macchine vecchie, vi restavano poco più di un anno e poi fallivano. Ai primi indizi del fallimento nasceva il problema della manodopera, la SOFIS pagava, mollava altri quattrini, incassati i quali e divisi altri soldi della regione, tutto finiva nell'abbandono generale. Venite un poco in Sicilia a vedere quanti insediamenti industriali sono emblematicamente rappresentati dai cancelli contorti, arrugginiti e non più in uso! Queste sono le imprese messe su con i soldi della regione attraverso la SOFIS e l'IRFIS: corruzione vera ed autentica, mafia all'ombra della copertura politica! Prima si era cominciato con le « buste », poi si seppe che per ottenere la somma desiderata si dovevano formare due numeri, si doveva arrivare a quota 10: vi era infatti l'onnipotente « signore 10 per cento ». Bastava andare all'Albergo delle pal-

me di Palermo e chiedere al portiere del « signor 10 per cento ». Era lui che architettava, che armeggiava, che faceva tutto, che tutto poteva e tutto otteneva nell'ambito del governo regionale. E illuminati da questo esempio noi stiamo correndo verso la istituzione delle regioni in tutto il territorio nazionale !

Ma si dice: quello che succede in Sicilia non succede altrove. Può darsi, vedremo gli esempi. Questo, comunque, è l'esempio che ci dà la Sicilia, è un ammaestramento che viene dalla Sicilia, ma viene anche dalla Sardegna, dal Friuli. Ecco perché noi abbiamo il dovere di citare queste che sono le cifre e i fatti, e di richiamare su di essi la coscienza responsabile dei parlamentari. Questione di costume, ma anche di degradazione morale e politica da noi più volte e dovunque denunciata, a tutti i livelli.

E continuiamo con questi brevi accenni agli enti siciliani, accenni che corrispondono solo ad una percentuale sparuta, forse appena all'11 per cento di quello che succede in essi.

Prendiamo ad esempio l'Ente acquedotti siciliano. Si doveva con questo ente facilitare l'alimentazione idrica dei piccoli comuni; invece si sono create fonti di impiego per i piccoli e grandi elettori dei « capoccia » di maggioranza.

Prendiamo ancora l'Ente minerario siculo. Per avere informazioni in proposito ella, signor Presidente, potrebbe rivolgersi ad una eminenza grigia della democrazia cristiana, ex responsabile dell'attività politica regionale, cioè segretario regionale della democrazia cristiana: quel deputato regionale Verzotto oggi asceso, per merito dell'Ente minerario siculo, al Senato della Repubblica e sedente quindi nell'altro ramo del Parlamento.

Anche questo ente è collegato al parastato, con una struttura interna arricchita da una vera pletora di impiegati. Nell'Ente minerario siculo gli impiegati, guarda caso, sono quasi tutti della provincia di Siracusa, provincia di origine dell'onorevole Verzotto, così come si può esser certi che se i presidenti *pro tempore* di qualunque altro ente sono di Trapani, di Marsala o di Siracusa, anche gli impiegati saranno nativi di queste province. Si è di fronte, cioè, ad una mescolanza di soggetti che è legata al cambiamento di colui che occupa la poltrona. L'Ente minerario si articola in vari settori e risente facilmente del condizionamento di gruppi di pressione che ne determinano le attività. Esso rimane, fra gli enti regionali, pur nelle sue varie trasformazioni, il più valido centro del potere clientelare della democrazia cristiana.

Intendo ora parlare — e desidererei la massima attenzione da parte del rappresentante del Governo — dell'Ente siciliano per la produzione industriale, l'ente per lo sviluppo industriale della Sicilia, l'ente che doveva assorbire la SOFIS e l'IRFIS. A questo riguardo crediamo sia più opportuno far parlare, più che la nostra modesta persona, che può sempre essere tacciata di esprimere una opinione di parte, il commissario straordinario di tale ente, certamente non uomo di destra, non del Movimento sociale italiano, ben conosciuto per i suoi trascorsi, recenti e remoti, come uomo legato a partiti di governo. Egli testualmente così si esprime nella relazione comunicata dal presidente Fasino in settembre — appena due mesi e mezzo fa — all'assessore regionale Fagone e resa successivamente pubblica. Dice Marcello Rodinò nel suo rapporto sull'ESPI: « Devo anche aggiungere che, pur consentendo alla necessaria tolleranza verso fatti e situazioni particolari, sono tendenzialmente portato a giudicare della capacità delle persone con cui vengo a contatto per ragioni di lavoro e del loro comportamento in termini realistici. Intendo dire che la misura del mio giudizio è in funzione della rispondenza o meno all'interesse dell'ente e alle sue finalità istitutive, di cui si dà prova nei singoli posti di responsabilità. Tempo limitato, metodo di lavoro, formazione mentale rappresentano, a mio avviso, caratteristiche personali non del tutto favorevoli per poter utilmente agire nella situazione di fatto. Sono stato accolto con la massima cordialità dalle autorità politiche di governo, dai dirigenti dell'ESPI e delle collegate, dalle stesse rappresentanze dei lavoratori. Il mio insediamento nel posto di lavoro non ha presentato alcuna difficoltà. Sono state sufficienti, per altro, alcune settimane di rapporti con persone e problemi per individuarne non pochi che si frappongono seriamente all'opera di un commissario straordinario, e non tanto a quella parte dell'opera intesa alla realizzazione di un programma, che non si è ancora in grado di concepire e precisare, quanto alla semplice accudienza dell'andamento degli affari normali. Pur senza pretendere di avere già una visione chiara del problema degli uomini, mi sembra di poter fin d'ora affermare che sia nell'ESPI, sia nelle aziende collegate sono ben pochi, per dirla con una nota espressione anglosassone, gli uomini adatti al posto adatto. Ciò costituisce una remora ben pesante a qualsiasi azione da svolgere in senso migliorativo della situazione. E forse lo stesso potrà avvenire nelle aziende sotto-

ponendo ad attento esame le attitudini professionali dei presidenti delle collegate con poteri esecutivi, degli amministratori delegati e dei principali dirigenti; ma vien fatto subito di domandarsi se ciò sia possibile. Infatti anche ammesso », riferisce sempre Rodinò, « la buona disposizione delle autorità politiche e di governo a consentirlo, si deve tenere presente che le persone obiettivamente ritenute non valide non sono state certamente messe a quei posti in quanto tali, ma malgrado fossero tali, e ciò per motivi di carattere politico ». Quali motivi, onorevole rappresentante del Governo? Quali motivi politici se non quelli della maggioranza? Motivi che più o meno sussistono tuttora e che rendono praticamente difficile ogni sostituzione. Per lo stesso fatto che dette persone non sono state scelte dall'ESPI, almeno in quanto ente di promozione industriale, ma imposte da esigenze di carattere diverso, esse non riconoscono l'autorità dell'ente in tema di tutela del diritto di proprietà aziendale, ma agiscono indipendentemente da ogni controllo e spesso al di fuori di ogni contatto. Agiscono, quindi, con i soldi della regione, però senza il controllo della regione e senza avere con essa alcun contatto.

Ecco l'allegria della clientela politica mafiosa del centro-sinistra in Sicilia! Ecco come provengono i voti ai partiti di centro-sinistra! « Tre casi recenti vanno in proposito sottolineati » dice Rodinò. « In un'azienda un impiegato, nemmeno dirigente, è nominato consigliere di amministrazione, e, poi successivamente, amministratore delegato, già essendo in carica altro amministratore delegato. Lo ESPI non è informato ». Altro caso: « In altra azienda il consiglio di amministrazione nomina consulenti e attribuisce prebende ai suoi membri, tutti esponenti politici; l'accordo tra i vari componenti del consiglio segue una trafilata politica, estranei del tutto i servizi dell'ESPI ». Ma l'ESPI paga, cioè paga la regione siciliana, ossia noi cittadini siciliani e italiani. Ancora un altro caso: « Un amministratore delegato e direttore si auto-licenzia, e concorda la sua assunzione in diversa azienda sempre del gruppo ESPI con la qualifica di dirigente. L'ente ne viene a conoscenza per caso e solo ora ».

Onorevole rappresentante del Governo, questa è la verità sull'esperienza da noi fatta nelle regioni attualmente esistenti. E non ci si dica che quelle sono regioni a statuto speciale mentre queste sono regioni a statuto ordinario, perché semmai le regioni a statuto speciale avrebbero dovuto essere organizzati-

vamente portate ad una maggiore responsabilità, ad una maggiore attuazione del decentramento.

Questo è il decentramento politico dei gruppi di potere che voi volete, e attraverso questa immanenza e impellenza della demagogia interna nelle posizioni di potere, si è arrivati e si ha fretta di arrivare alla costituzione di ulteriori centri di potere, poiché la democrazia cristiana sa bene che il popolo italiano ha oggi realmente aperto gli occhi e che vede chiaro.

Ecco perché avete il timore di ricorrere alle elezioni, perché avete bisogno ancora di affossare nel corpo vivo dello Stato, con l'istituzione di altrettanti centri di potere regionale, le possibilità organizzative ed organiche della vita stessa amministrativa e ordinativa della nazione, per potere da quei centri clientelari superare quelle deficienze elettorali cui altrimenti non potreste sopperire.

Questi ed altre decine di enti sono l'espressione della tragica situazione regionale siciliana, e già questo doveva bastare a scoraggiare, prima dell'avvento del centro-sinistra, la costituzione delle regioni a statuto ordinario.

Conscio che la presente discussione avrebbe toccato solo superficialmente alcuni temi di questo complesso problema il mio gruppo, a firma di tutti i deputati eletti nelle regioni a statuto speciale e del segretariato nazionale del partito, si era permesso di presentare una proposta di legge di inchiesta parlamentare, alcune parti della quale sottopongo all'attenzione della Camera. In esse è palese l'alto senso di responsabilità politica del nostro gruppo, il quale, prima di correre incontro alla per noi assurda costituzione di nuovi centri di potere regionali, aveva ritenuto di invitare la Camera, con un impegno di doverosa responsabilità politica ed amministrativa, a nominare una Commissione di inchiesta per trarre dalla sua relazione tutte le conseguenze politiche che da essa potevano affiorare, allo scopo anche di legittimare una più ampia e particolare discussione nel merito della legge finanziaria in esame, che sarebbe stato più utile e più logico deliberare con l'apporto della reale situazione in cui versano le già istituite regioni a statuto speciale.

Con questa nostra proposta intendevamo emanare una legge che usufruisse dell'esperienza di accertate situazioni regionali in ordine allo svolgimento delle competenze delle regioni a statuto ordinario ad esse attribuite dall'articolo 117 della Costituzione; intendevamo con questa proposta di inchiesta che si ar-

rivasse a riformare la legge 10 febbraio 1953, n. 62, che si regolasse il funzionamento degli uffici ed ogni altra materia attinente al personale delle regioni, che fosse emanata una vera legge finanziaria, che fosse regolata l'attività delle regioni in materia di circoscrizioni comunali. Ciò poteva avvenire soltanto attraverso una indagine di carattere, ovviamente, conoscitivo, rispettosa della competenza esclusiva delle assemblee regionali. Agli stessi criteri avrebbero dovuto ispirarsi le commissioni ministeriali, ammesso che il Parlamento avesse rinunciato ad un'indagine diretta sulla materia.

Che cosa chiedevamo nell'articolo di questa proposta di inchiesta parlamentare? Di svolgere una indagine conoscitiva nell'ambito del territorio delle esistenti regioni a statuto speciale per raccogliere dati e documenti in ordine alle seguenti materie: occupazione della mano d'opera anno per anno a partire dalla istituzione delle singole regioni a statuto speciale (occupazione della mano d'opera, onorevole rappresentante del Governo, non negli enti che verranno ad essere costituiti attorno alle regioni, non nei centri di potere che verranno ad essere costituiti attorno ad esse come substrato, come sottobosco, come sottobanco dei governi e delle assemblee regionali che andrete a costituire, ma centri reali di lavoro per esigenze di qualificazione di lavoro); investimenti di capitale statale e privato nelle suddette regioni, anno per anno; livelli di industrializzazione (abbiamo visto che in Sicilia il livello di industrializzazione è progredito del 22 per cento sulla carta, ma i fallimenti su quel 22 per cento sono stati pari al 18 per cento, il che significa che il vero livello di progressione è del 4 per cento; la mia provincia segna l'indice più basso, lo 0,75 per cento, negli ultimi venti anni); bilanci degli enti locali, delle province e dei comuni nell'ambito delle suddette regioni, anno per anno, con indicazione del *deficit* e degli indebitamenti; bilancio degli enti regionali anno per anno, con l'indicazione dei *deficit*, degli indebitamenti e degli oneri per spese generali e di personale, che rappresentano le due voci di maggior rilievo che appesantiscono e mortificano il bilancio regionale.

Sulla base dei dati e delle documentazioni emersi dall'indagine di cui sopra il Governo e il Parlamento avrebbero dovuto poi procedere all'elaborazione delle leggi-quadro sul funzionamento delle regioni a statuto ordinario, di quelle leggi senza le quali (lo avevano riconosciuto i vari Presidenti del Consiglio che si sono via via avvicendati dal 1963

in poi, da quando il centro-sinistra ha risollevato il problema delle regioni) non si possono costituire le regioni né può esplicitarsi la competenza legislativa regionale, né possono delimitarsi le funzioni operative e la distribuzione organizzativa nelle regioni.

Per concludere, noi riteniamo che, oltre a tutti gli altri motivi di ordine costituzionale, politico-amministrativo e politico-economico, questo provvedimento deve essere respinto per le seguenti fondamentali gravi carenze: perché, a nostro avviso, non è anzitutto conveniente costituire le regioni senza prima stabilire i compiti e le funzioni ad esse devoluti. Infatti, solo attraverso precisi e ben definiti limiti si eviteranno conflitti di competenza fra Stato e regioni e fra queste e i comuni e le province. In secondo luogo non si può delegare il Governo — come si fa con il disegno di legge in discussione — ad emanare una normativa che è — in questa materia — di esclusiva competenza del Parlamento. In sintesi, questo provvedimento è inopportuno, e quindi da respingere e da combattere: 1) per la mancanza di leggi-quadro; 2) perché le regioni non possono nascere in una *vacatio* legislativa che determinerà certamente conflitti di competenza con lo Stato; 3) perché questo disegno di legge prevede solo le spese di impianto e di funzionamento per il primo anno, spese limitate e ridicole secondo l'esperienza delle regioni già esistenti, soprattutto quando si pensa che i consigli regionali assorbono da soli un importo maggiore di quello che avete stanziato; né è stata prevista la copertura di spesa per gli anni successivi.

Per quanto concerne in particolare i decreti legislativi, debbo rilevare che la delega ha il significato di un rapporto fiduciario fra il Parlamento ed il Governo; essa non può durare per due anni, anche perché il Governo, stando a quanto ha dichiarato lo stesso Presidente del Consiglio, è un Governo a termine, è un Governo, dal punto di vista medico, nato con una etisia che lo ha progressivamente consunto perché non ha più maggioranza, perché non è più una realtà, una entità politica, tranne che nella configurazione fisica dei suoi rappresentanti, tenacemente legati, aspramente legati alle poltrone. Questa è la realtà! Come può il Parlamento delegare un Governo che deve ancora formarsi, che sarà il Governo futuro, se ci sarà? Noi ci auguriamo che si tratti del Governo di una prossima legislatura, di quella che inizierà dopo lo scioglimento delle Camere, dopo che il corpo elettorale sarà stato consultato circa i suoi orientamenti sulla base degli ultimi av-

venimenti politici. Si tratta, quindi, di un governo avvenire e, pertanto, privo della fiducia delle attuali Camere; né sappiamo se quel governo avrà la fiducia delle Camere che dovessero uscire da un eventuale scioglimento.

Continuando a strafare, ove questa legge, per forza del non più tanto ibrido assommarsi di centro-sinistra e comunismo, venisse approvata, lo Stato di centro-sinistra, e per esso intero lo Stato nella sua realtà nazionale (e quindi non solo, purtroppo, lo Stato di centro-sinistra), e per esso intero il popolo italiano, sarebbe avviato sulla strada del completo scardinamento delle istituzioni amministrative, così come siamo già sulla china del completo scardinamento delle istituzioni di ordine. Se questa legge regionale sarà approvata e gli italiani non provvederanno a spazzare subito fuori dall'area del potere la democrazia cristiana con i suoi più avanzati cicisbei di sinistra, finiremo col soggiacere alla più assurda delle operazioni di insediamento pacifico e pacifista del partito comunista, voluta soprattutto da quella democrazia cristiana che, ridicolo ma vero, in tutte le tornate elettorali era riuscita a prevalere mascherandosi come la sola diga valida dell'anticomunismo, figura truffaldina che non può ormai non scoprirsi, così come si è scoperta, per dare al popolo italiano ormai cosciente la possibilità di cambiare il volto della sua amministrazione e della sua reggenza nell'amministrazione dello Stato. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baslini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferdinando di Nardo. Ne ha facoltà.

DI NARDO FERDINANDO. Onorevoli colleghi, è incredibile che, dopo anni di tristi esperimenti regionalistici, espressi già dall'istituto regionalistico a statuto speciale, dopo l'amara constatazione del dilagare del malcostume politico, dopo, infine, l'accorata disamina portata dall'opposizione nazionale di tutti i lapalissiani aspetti negativi del problema regionalistico, ancora ci si trovi di fronte a politici ciechi, avulsi dalla realtà vera, a parlamentari votati in buona (pochi) o in mala fede (molti) alla disgregazione integrale di quel che resta dello Stato.

Sul piano meramente politico o di ricorso storico non esistono altri argomenti, dopo quelli così minuziosamente sviscerati da tutti i colleghi del mio gruppo e dai quali serpeggia,

è evidente, la trepidante preoccupazione di difendere a spada tratta, come suol dirsi, il bene preziosissimo per ogni cittadino che è la significazione dello Stato unitario appena raggiunto da un solo secolo; tutto è stato messo in luce e nella luce più piena; gli aspetti politici, morali e sociali del problema, con citazioni storiche, richiami a contraddizioni palesi e ad antiche motivate preoccupazioni già espresse anche da uomini egregi di altre parti politiche.

Che serve parlare ancora a chi non vuole o non può sentire! Se gli argomenti fossero oggetto di disamina leale e sviscerata magari fra cittadini e soprattutto fra cittadini-contribuenti, anche all'infuori del Parlamento, sicuramente il titolo V della Costituzione italiana sarebbe stato soppresso da un pezzo; che, per quanto attiene alla creazione innaturale di tali superfetazioni, non si è mai vista derivarne la riduzione o eliminazione di una imposta ma solamente il solito ricorso all'inasprimento fiscale e alle così dette addizionali temporanee (che poi diventano permanenti!).

Con tutto ciò che occorre fare e che impegna il Governo per decenni ad una spesa pubblica in ascesa continua, ci si domanda esterefatti come sia possibile, con una leggerezza che fa senso, gingillarsi alla Camera con questo disegno di legge n. 1807; e ciò mentre la piazza incalza e preme e lo Stato è vacillante.

Ma degli aspetti politici del problema si è parlato anche troppo; conviene qui rilevare piuttosto una premessa di carattere fondamentale, ossia che, invece di discutere anzitutto e soprattutto della delega al Governo per la riforma tributaria, senza la quale ogni discussione, anche per quanto attiene alla legge sulla finanza regionale, è un vaniloquio, si voglia ancora impostare un ordinamento regionale su basi fiscali che hanno fatto il loro tempo e che abbisognano di una radicale trasformazione.

Ora noi non sappiamo ancora quale sarà il gettito delle entrate nei primi anni di riforma tributaria, tanto è vero che la delega prevede la possibilità di un ritocco delle aliquote impositive dopo alcuni anni di assestamento; e non si pensa cosa sarà delle regioni, qualora queste vedessero decurtati i loro introiti nei primi anni di riforma, dopo essersi certamente impegnate in piani di spesa, sol facendo affidamento sul così detto fondo speciale di cui al noto articolo del disegno di legge.

Ovvero, forse, lo sappiamo: si moltiplicheranno i debiti e le obbligazioni. E come saranno fronteggiati? Il mondo politicizzato, a questo punto, se la cava dicendo: si vedrà!

Non basta dunque il colossale *deficit* dei comuni, che si accresce paurosamente di anno in anno per l'accumularsi degli interessi passivi sulle obbligazioni assunte, per avere di che preoccuparsi seriamente? O vogliamo accelerare il disfacimento dello Stato con un preciso programma, quello di erigere sulle sue ceneri o la repubblica conciliare o quella moscovita?

Ma vediamo più da vicino questi tributi, sui quali le regioni dovrebbero fondare il loro edificio ed il loro programma.

Essi sono viziati all'origine dal più grave errore che sia stato mai commesso, errore al quale, in occasione della riforma tributaria, il Parlamento dovrà assolutamente porre un rimedio e che, invece, oggi, con l'approvazione del presente disegno di legge, inscientemente, alla leggera, si ricalca e si puntualizza ripetendolo. Ecco l'errore: la gravosità non uniforme del tributo su tutti i cittadini dello Stato, a parità di servizio o a parità di capacità contributiva.

E infatti, per la imposta sulle concessioni statali, la regione può spaziare a suo piacimento fino al triplo del canone di concessione; per le tasse sulle concessioni regionali, dall'80 al 120 per cento della misura erariale; per le tasse di circolazione, dal 90 al 110 per cento della metà dell'attuale tassa; per l'occupazione di spazio pubblico, dal 50 al 150 per cento della tassa prevista dalle norme statali. Così, per fare un esempio, un autoveicolo che paga annualmente un bollo di circolazione di 18 mila lire, potrà pagare dalle 17.000 alle 18.900 lire a seconda che abbia avuto la fortuna o la disgrazia di essere immatricolato in una regione meno esosa o più pretenziosa, il che poi equivale a dire in una regione più ricca o più povera (e, fra l'altro, non crediamo che simili difformità di trattamento possano essere considerate conformi al precetto costituzionale!).

Come se non bastasse, ancora, un'altra norma contenuta nel disegno di legge sulla riforma tributaria, e non ricordata minimamente nel presente disegno di legge, è quella che attribuisce alle regioni un'addizionale variabile dall'1 al 2 per cento sui redditi di natura patrimoniale. Tale imposta, come si evince dal disegno di legge già presentato al Parlamento e che, ripetiamo, andava esaminato prima di quello sulle regioni, sostituisce le imposte sui terreni, i redditi agrari, i fabbricati e la ricchezza mobile (attività industriali e commerciali delle persone fisiche). Ebbene, all'articolo 1 del disegno in esame, nel testo modificato dalla Commissione, accennando alla introduzione imminente della riforma tributaria, si è preoccupato il legislatore —

indubbiamente con conseguenze volute e non volute — di statuire che il gettito della futura imposta sostitutiva delle attuali non dovrà essere inferiore a quello dell'ultimo anno di applicazione delle imposte fondiarie.

Come prima considerazione si rileva che la futura imposta sui redditi patrimoniali non investirà solo i redditi fondiari, ma pure quelli derivanti da attività industriali e commerciali, e non si comprende perché nel disegno di legge in esame non se ne faccia cenno.

Come seconda considerazione viene da chiedersi come è possibile che, con una addizionale dall'1 al 2 per cento sugli imponibili catastali, il gettito futuro a favore delle regioni possa essere non inferiore a quello precedente, se l'imposta attuale sui fabbricati, almeno per la parte erariale che, stando al citato articolo 1, passa alle regioni, è della misura del 5 per cento.

Si ha quindi, anche per quanto riguarda una critica che si attenga alla considerazione dei soli aspetti tecnico-finanziari, l'impressione di trovarsi di fronte ad un testo raffazzonato alla meno peggio, perché si aveva fretta, e perché, costi quel che costi, questa legge si doveva fare perché la primavera era vicina ed erano necessari i quindici nuovi carrozzoni e, forse, oggi occorre porre in essere un opportuno diversivo!

In quanto poi al personale statale da trasferire alle regioni, la cui spesa è stata considerata partita di giro e come tale non rientrante nel costo delle istituende regioni, vedremo come sarà impossibile in pratica attuare questo trasferimento, perché, se ciò si volesse attuare, cederebbe uno dei grandi pilastri fondamentali su cui poggia ciò che resta dell'impalcatura dello Stato.

Le imposte sulle concessioni governative sono applicate attualmente dal personale dell'ufficio del registro, mentre le imposte sulle rendite fondiarie sono applicate dal personale degli uffici delle imposte dirette, che fra l'altro applicano anche l'imposta di ricchezza mobile e la complementare.

Le tasse di circolazione sono riscosse dall'ACI e quelle per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche dall'ufficio tributi dei comuni.

Evidentemente si ignora, o si finge di ignorare, che il Ministero delle finanze ha promesso la revisione degli organici del personale degli uffici finanziari, in vista dei gravosi compiti derivanti dalla riforma; non sappiamo ancora quindi con quali unità, con quali mezzi meccanici (si parla anche di revisione di circoscrizioni territoriali degli uffici finan-

ziari periferici e di altre cose ancora, nel progetto di riforma) dovrà essere affrontato l'immane compito di ristrutturazione di tutto il sistema tributario italiano.

E la regione dovrebbe fagocitare parte del personale? Non sarà certamente possibile. Versiamo nel regno della più fervida fantasia!

Non è credibile che persone di buon senso alla luce di queste semplici osservazioni non restino quanto meno perplesse di fronte al caos che si rischia di creare!

Ma non è finita: vogliamo supporre per un istante che tutto sia stato risolto magicamente; sistemati gli uffici finanziari, in via di applicazione la riforma tributaria, ecc., vogliamo quindi vedere in pratica quale personale sarà disponibile per le regioni? Tutti sanno che i ruoli delle imposte fondiari, che si basano sulla conservazione del catasto, sono predisposti dal personale degli uffici delle imposte dirette. Si potrebbe obiettare: ebbene, se lo Stato rinuncia alla sua imposta su tali redditi a favore delle regioni, il personale addetto a tali compiti può benissimo passare alle dipendenze della regione. Ma non è affatto vero, perché il cardine della riforma tributaria resta costituito dall'imposta unica personale progressiva sui redditi, per il cui accertamento è basilare la conservazione del catasto, che deve quindi far parte sempre più integrante dell'ufficio delle imposte. Da ciò deriva che neppure una sola unità del personale finanziario statale potrà essere effettivamente trasferita alla regione (e sia esempio di ciò quanto si è già manifestato nelle regioni a statuto speciale, già mal funzionanti da un pezzo). Lo stesso discorso può farsi a proposito degli uffici del registro, il cui personale sarà fin troppo assorbito dall'IVA, oltre che dalle successioni, registrazioni ed altro, perché possa distaccarsene una sola sua unità per trasferirla alla regione.

In sostanza si verificherà quanto fin da ora è fin troppo facile prevedere: gli uffici statali applicheranno le imposte e le tasse, sia attuali che future, sia a favore dello Stato, sia a favore della provincia, sia, parzialmente, a favore dei comuni e... sia a favore delle regioni, continuando a gravare per quanto attiene alle spese per gli stipendi sulle casse erariali (anche se sulla carta dovrebbero gravare sugli organi periferici) mentre di converso saranno le regioni a sperperare il denaro da questi uffici riscosso.

Lo Stato quindi, pur continuando a sopportare questi oneri per il personale, rinuncerà a parte delle sue entrate fiscali per alimen-

tare gli insaziabili appetiti di demagoghi o, nella migliore delle ipotesi, di cattivi amministratori!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arnaud. Ne ha facoltà.

ARNAUD. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come era facile prevedere, il dibattito sulla legge finanziaria regionale ha segnato il riaprirsi della polemica contro l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, consentendo agli antiregionalisti — soprattutto a quelli di destra — di ribadire la loro opposizione pregiudiziale all'attuazione dell'ordinamento regionale. In fondo, è stato bene che la discussione abbia investito non soltanto i pur importanti problemi finanziari, ma il complesso delle questioni di principio e di fatto che dividono questa Assemblea, le forze politiche e il paese. Gli avversari della regione hanno avuto in tal modo la possibilità di corredare la loro opposizione con l'intera gamma dei tradizionali argomenti centralisti; argomenti degni certamente di rispetto e di considerazione, ma a mio parere troppo scontati per essere convincenti. Che l'avversione all'istituto regionale sia assai diffusa nel nostro paese è cosa arcinota; nessun regionalista convinto sottovaluta la scarsa popolarità che ha in alcune zone del nostro paese l'ordinamento regionale. Vecchie e nuove paure, sfiducia nella possibilità di cambiamenti che significhino migliore, più razionale e giusto governo della cosa pubblica, esempi non sempre confortanti che ci vengono da alcune esperienze regionali a statuto speciale si mescolano a timori di natura politica e al convincimento abbastanza radicato che con l'attuazione dell'ordinamento regionale crescerà, anziché diminuire, il processo di burocratizzazione del paese, aumenterà il clientelismo e il sottogoverno e si dilaterà ulteriormente la spesa pubblica non produttiva. Sennonché, e indipendentemente dall'esattezza o meno di tali critiche, l'avversione alla regione avrebbe una sia pur parziale logica se avvenisse all'interno di un contesto istituzionale e operativo dello Stato italiano sostanzialmente efficiente, robusto e funzionale. Se cioè lo Stato attuale, lo Stato centralizzato, già di per sé scarsamente democratico, funzionasse a dovere, rispondesse con prontezza e agilità ai problemi vecchi e nuovi della società italiana e esponesse in vetrina un buon prodotto, fatto di capacità, di incisività e di razionalità, l'opposizione pregiudiziale della destra avrebbe una certa dose di validità. Rimarrebbero co-

munque ugualmente valide per noi quelle esigenze politiche di autogoverno locale e di pluralismo istituzionale che sono alla base del nostro regionalismo istituzionale, che sono alla base del nostro regionalismo; ma non c'è dubbio che le argomentazioni degli avversari poggierebbero su una realtà statuale solida, produttiva e, tutto sommato, accettabile.

Ma la realtà è assai diversa. La situazione entro cui si muove l'attuale impalcatura statale non è soddisfacente neppure considerata dal ristretto angolo visuale della efficienza. Lentezze, sovrapposizioni di compiti e di poteri, sciupio di risorse, autoritarismi disordinati, gravi ritardi nell'esecuzione degli indirizzi politici decisi dal Parlamento e dal Governo si accompagnano ad una progressiva dilatazione della sfera di intervento del potere centrale, concorrendo, in parte rilevante, a quel distacco tra società e Stato che da tutte le parti è avvertito e condannato.

L'attuale struttura centralista si rivela ogni giorno di più incapace di far fronte ai compiti istituzionali dello Stato ed il modello di efficienza che esso presenta ai cittadini è ormai inaccettabile ed insostenibile.

L'alternativa a questo stato di cose è, a nostro parere, rappresentata dalla struttura decentrata e autonomistica e dall'effettivo spostamento di potere, dal centro alla periferia del paese.

Ipotizzare correttivi come il consorzio di province, di cui si fece portatore a suo tempo l'onorevole Malagodi, che non intacchino il centralismo burocratico e politico significa ben poco: o, infatti, lo Stato diventa più libero e più democratico, e quindi più rispondente alle esigenze dell'autogoverno locale, o la farraginoso macchina che malamente lo regge è destinata a produrre nuovi danni, nuovi sprechi, nuovi squilibri, nuove arretratezze.

A questo punto allora, con buona pace dei deputati del Movimento sociale italiano e del partito liberale, il problema non è più quello di fare o di non fare le regioni. Il problema vero, di fronte al quale si trova il Parlamento, è il modo con cui si intende contribuire seriamente a riformare lo Stato con l'attuazione costituzionale dell'istituto regionale.

Come democratici cristiani non ci interessa molto la rivendicazione di un nostro diritto di primogenitura della idea regionalistica e autonomistica: né, allo stato attuale delle cose, ha grande rilevanza la disputa sulle responsabilità della mancata attuazione del dettato costituzionale. Ciò che per noi conta in via pregiudiziale è la risposta che occorre

dare alla seguente ipotesi alternativa: o l'istituzione delle regioni a statuto ordinario diviene l'occasione per reinventare nuove strutture amministrative, burocratiche e politiche, oppure rappresenta soltanto l'occasione per creare un altro ente asfittico che si sovrapporrà ai troppi che già esistono e che rendono precaria e sorda la comunicazione tra società civile e organizzazione statale. La risposta non è di natura tecnica; la risposta è essenzialmente politica, di scelte, di volontà politica.

Di fronte ai sommovimenti e alle convulsioni che agitano la società civile, alla svalutazione apodittica dei partiti e della loro indispensabile funzione di mediazione tra l'ansia di rinnovamento che agita il paese e le strutture arcaiche e anchilosate delle istituzioni, non è né anacronistica né superflua la nostra riaffermazione del primato della politica, e, del resto, se così non fosse, non varrebbe la pena di insistere nell'accelerare i tempi per l'attuazione delle regioni. La semplice moltiplicazione di rappresentanze elettive, infatti, non implica di per sé una diversa gestione del potere e un rinnovamento delle strutture, soprattutto quando non è accompagnata da una effettiva volontà di reinventare il potere a livello locale, di attivare, provocare e attuare la partecipazione politica, che è poi l'esigenza, la richiesta, il diritto ad entrare nelle sedi dove si esercita il potere rifiutando di delegare ad altri le grandi scelte che interessano la vita di ognuno.

Nella società italiana — la quale, nel corso di cento anni di vita unitaria, ha conosciuto ben raramente le istituzioni, il clima, il metodo di una democrazia non formale — la politica di vertice, condotta ai punti estremi, contiene i germi della propria dissoluzione, perché non è fondata su una seria articolazione delle istituzioni, su un vasto ricambio di classe dirigente, sulla partecipazione democratica dei cittadini.

Non a caso, quando ebbe inizio l'esperienza di centro-sinistra, l'elemento caratterizzante del programma concordato dai partiti della maggioranza era per grande parte riassunto dalla riforma regionale, intesa come avvio della stessa riforma dei poteri e della amministrazione dello Stato, e come condizione necessaria per l'attuazione della programmazione economica a partecipazione democratica.

In effetti, chi guardi con attenzione e con spirito aperto ai problemi di sviluppo della nostra giovane democrazia, non può non sottolineare le potenzialità positive e le occa-

sioni che sono offerte dalla riforma regionale. Le regioni sono un aspetto imprescindibile dell'ordinamento complessivo disegnato dalla Costituzione, mancando il quale è difficile parlare di nuove forme di governo, di diffusione del potere a tendenza equilibratrice. Le regioni creano le condizioni per l'ampliamento di un ricambio della classe dirigente sia a livello politico sia a livello tecnico e burocratico. L'attribuzione alle regioni di potestà legislative e regolamentari pone il Parlamento e l'esecutivo nella condizione di autoriformarsi.

Le regioni possono consentire una relativa diversità di esperienza di governo, sia pure a livelli e con responsabilità diverse, che sono indispensabili in una società diversificata e in una democrazia pluralistica. Le regioni possono avviare, con l'autorità necessaria, il coordinamento dell'attività degli altri enti locali, dei consorzi e dei numerosi enti sorti via via negli ultimi decenni; quel coordinamento che è impensabile al livello di Stato centralista e burocratico come l'esperienza ha largamente dimostrato.

Alla luce di queste brevi considerazioni, la polemica sul disegno di legge in esame appare viziata di astrattismo. Nella polemica si contrappongono, *grosso modo*, due tesi: l'una che rivendica alla regione un'ampia autonomia fiscale, l'altra che pone l'accento sull'autonomia finanziaria. In realtà, sotto la voce autonomia trovano cittadinanza concetti diversi e talvolta contraddittori.

L'autonomia fiscale consiste nella titolarità di un potere autonomo di imposizione fiscale; alla regione, per tale via, si intende riconoscere la potestà di applicare proprie, autonome imposte. Il diniego di tale potestà viene giudicato da alcuni regionalisti come una menomazione funzionale del nuovo ente.

L'autonomia finanziaria consiste, invece, nel mettere a disposizione degli amministratori regionali fondi in misura adeguata a fronteggiare i compiti di istituto loro propri e nel garantire il normale flusso delle entrate, qualunque sia il sistema fiscale che si vuole adottare.

Si può godere dunque di ampia autonomia finanziaria senza avere alcuna autonomia fiscale, e viceversa. La regione siciliana a statuto speciale, ad esempio, non usufruisce di alcuna autonomia fiscale, mentre dispone di mezzi quasi adeguati alle sue mansioni istituzionali, al contrario di quanto avviene per i comuni della stessa Sicilia, i quali possono vantare una larga autonomia fiscale, dato che gestiscono in proprio, come tutti i comuni italiani, l'imposta di famiglia, l'imposta comu-

nale di consumo e altri tributi minori; essi però realizzano un gettito talmente esiguo che l'autonomia finanziaria nella maggior parte dei casi diviene puramente teorica. Gli introiti fiscali non sono neppure sufficienti, spesse volte, a fronteggiare le spese per il personale.

La polemica è dunque abbastanza artificiosa. L'autonomia che conta, per la regione come per gli altri enti locali, ed in particolare per i comuni e per le province, è quella finanziaria e istituzionale, ossia è la potestà di decisione, perché a nulla varrebbe una ampia potestà fiscale che, di fatto, rendesse impossibile anche il semplice funzionamento dell'istituto regionale.

Il giudizio che si deve dare sulla legge finanziaria non può ignorare o non fare riferimento ai seguenti presupposti: la misura reale in cui la regione può contare, anche ai fini di una programmazione dei suoi interventi a medio termine, su entrate certe nella quantità e nel loro incremento naturale; l'adeguatezza dei mezzi finanziari riconosciuti alle regioni in relazione alle funzioni loro spettanti; il grado di razionalità del sistema fiscale non tanto dal punto di vista tecnico-finanziario, quanto rispetto agli obiettivi di giusti contemperamenti e ripartizioni degli oneri e dei vantaggi sia nell'ambito di ciascuna regione sia fra le varie regioni d'Italia.

Precisato che le entrate devono essere certe, con un flusso regolare e puntuale, assume importanza decisiva la determinazione delle funzioni spettanti alla regione. Si tratta di capovolgere l'*iter* logico di molti discorsi regionalisti che si attardano sul quanto (quanti miliardi debbano essere destinati alla regione) e sul come (quanti miliardi debbano essere incassati dallo Stato e devoluti alla regione e quanti debbano essere esatti dalla regione in proprio) senza prima specificare il perché, per attuare quali fini. Allora, inevitabilmente, il discorso si fa politico, torna ai presupposti iniziali. Si tratta di determinare il ruolo che si intende dare alla regione e subordinare a questa precisazione tutto il resto, anche il numero dei miliardi da mettere a disposizione dei consigli regionali. Dieci miliardi possono essere troppi se non vengono spesi in senso innovatore, e per contrapposto anche mille miliardi sono pochi se si attribuiscono alle regioni funzioni determinanti per il rinnovamento delle strutture burocratiche e decisionali del paese.

Rispetto alla essenzialità di questi problemi, diventa secondo me assai poco importante la polemica attorno a questo o a quell'articolo del disegno di legge governativo. Certo,

il disegno di legge che stiamo discutendo contiene omissioni, imperfezioni e insufficienze facilmente individuabili. Ma da questo a sostenere che esso è addirittura in contrasto con l'articolo 119 della Costituzione, e che comunque contiene aspetti negativi che superano largamente quelli positivi, ci corre parecchio. Il disegno di legge non può essere concepito come lo strumento ultimo e definitivo per dotare le regioni delle disponibilità finanziarie sufficienti al loro continuativo e regolare funzionamento, né lo strumento più idoneo per assicurare, con nuovi criteri perequativi, uno sviluppo dell'attività regionale che sia equilibrato, giusto ed armonico.

Per me l'attuale testo governativo non è importante per il numero dei miliardi che, in modi e forme diversi, passano dallo Stato alle regioni; né per il fatto che cerca di superare la polemica fra autonomia fiscale e autonomia finanziaria prevedendo l'una e l'altra cosa insieme: è importante perché rompe l'astratta polemica pro e contro l'ordinamento regionale, perché offre un avvio incompleto, ma pur tuttavia decisivo all'attuazione delle regioni a statuto ordinario.

Quanto e come le regioni debbano disporre e spendere, non ci sarà mai detto compiutamente da una legge finanziaria.

Il problema centrale dell'ordinamento regionale è, infatti, quello del suo ruolo storico-politico-funzionale, dello spazio di azione e di potere che deve gestire, delle sue funzioni e delle sue attribuzioni. Affermare, come si fa da taluno, che l'attuale disegno di legge sulla finanza regionale è quantitativamente insufficiente o, all'opposto, eccessivamente gravoso per la comunità nazionale, significa tutto e niente.

Le competenze della regione sono indicate dalla Costituzione in modo insolitamente preciso e dettagliato; ed è dalla volontà politica di realizzare o no questa parte della legge fondamentale della Repubblica che discendono tutti gli altri problemi e non viceversa. La politica urbanistica e l'assetto del territorio, ad esempio, due elementi centrali della politica regionalista implicano una profonda revisione delle strutture del Ministero dei lavori pubblici, il ridimensionamento degli uffici periferici di quel Ministero, un trasferimento radicale alle regioni non solo della potestà decisionale, ma anche degli strumenti operativi, delle strutture tecniche e burocratiche, con i relativi capitoli di spesa. Ebbene, è disposta la dirigenza politica a vincere le remore fortissime che si frapperanno ad una tanto profonda revisione? È possibile realizzare un

trasferimento di potere di così grandi dimensioni? Se non si risponde a questi interrogativi tutto resta nel vago ed il rischio che si creino nuove impalcature che si sovrapporranno a quelle esistenti diventa pericolosamente concreto. La politica agraria è di spettanza regionale. Gli impegni internazionali rendono, d'altro canto, difficile una soluzione radicale di questo aspetto del problema. E allora, entro quali limiti, con chiarezza e con precisione, gli strumenti ministeriali nel settore agricolo nazionale possono essere trasferiti alle regioni? Il dibattito è aperto e la soluzione è tutt'altro che semplice. Ma non è accantonando la questione che si compiranno passi avanti. In altre parole: che ne faremo degli ispettorati dell'agricoltura, degli interventi finanziari statali, delle attribuzioni oggi riservate esclusivamente al Ministero? In che misura è conciliabile la programmazione scolastica nazionale con le esigenze regionali di decidere l'assetto, i programmi e le indicazioni di marcia relative all'addestramento professionale? Che senso avrebbe il riconoscimento della potestà legislativa in materia di turismo qualora rimanessero in piedi, così come sono, gli enti provinciali del turismo? E le prefetture: rimarranno come sono o dovranno correttamente essere ridimensionate, in relazione al trasferimento alla regione del potere di controllo e di coordinamento degli enti locali?

Già si stanno muovendo le potenti forze burocratiche per illustrare i rischi gravi cui si andrebbe incontro qualora determinati settori di attività, che la Costituzione demanda alle regioni, venissero sottratti alla potestà dell'apparato centrale. Di fronte a questo stato di cose come si pongono e come si porranno nei prossimi mesi le forze politiche? Ecco, onorevoli colleghi, alcuni dei tanti interrogativi che richiedono una risposta politica. Non conta tanto che i trasferimenti avvengano totalmente o parzialmente, quanto che avvengano secondo una linea, graduale quanto si vuole, ma certa, sicura e non equivoca. È in relazione all'effettiva consistenza dei trasferimenti di potere che si definiscono gli oneri finanziari. È in relazione a questa politica di movimento che si realizza il grado e la qualità dell'autogoverno locale. È all'interno di questo meccanismo — più potere reale alla periferia, nella chiarezza e nella sovranità dello Stato unitario e repubblicano — che vanno affrontati i problemi, non certo marginali, del funzionamento degli organi regionali, dei rapporti regione-provincia-comune, del reclutamento e della selezione del personale, delle

nuove strutture politiche e burocratiche del personale.

In antitesi al modello napoleonico-prefettizio dello Stato, il costituente nel 1946 sentì l'esigenza di attuare un ampio decentramento delle strutture statali, sia in vista della funzione « garantistica » delle libertà democratiche assegnata alle autonomie locali, sia per attuare il principio del pluralismo democratico. Ebbene, dopo più di venti anni di studi, di polemiche, di riflessioni, di promesse, di ripensamenti e di rinvii, è venuto finalmente il momento di dare una risposta al dettato costituzionale. Non una risposta qualsiasi, ma una risposta democratica, una risposta di rinnovamento.

La legge finanziaria regionale, così come ci è stata presentata, è un primo passo importante, anche se imperfetto, ed è perciò meritevole del nostro consenso. È ciò che verrà dopo che dimostrerà in quale misura si intende modificare il meccanismo del potere burocratico e politico del nostro paese. Non si può chiedere ad una legge finanziaria, ciò che essa non può dare. Essa è uno strumento significativo, che richiede però una politica complessiva che dimostri di voler mutare l'attuale assetto centralizzato. Di fronte agli atti successivi del Governo, alle lotte che dovrà sostenere per cambiare le strutture, per rinnovare lo Stato, il discorso diventerà più ampio e compiuto.

Ma sin da oggi dobbiamo registrare la buona volontà del Governo di muoversi nella direzione giusta con la presentazione di un primo strumento operativo che, ripeto, al di là di aspetti particolari, meritevoli di modificazioni, consente l'avvio concreto della attuazione seria, responsabile e costruttiva dello istituto regionale nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pucci di Barsento. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo. Inizio questo mio intervento ricollegandomi a quello svolto nella seduta del 13 novembre in occasione della questione sospensiva da me formulata per la influenza che l'approvazione di questa legge avrebbe determinato sugli impegni comunitari. Dicevo in quel mio

intervento e affermo ancora oggi che la regolamentazione delle funzioni è il presupposto essenziale per determinare le spese di funzionamento delle regioni, mettendo in rilievo le diversità di vedute, nelle funzioni delle regioni, da parte degli stessi regionalisti, che dimostrano la impossibilità di stabilire il fabbisogno finanziario per il funzionamento dell'ordinamento regionale.

Gli stessi partiti favorevoli all'attuazione delle regioni sono in contrasto sul contenuto della struttura della riforma, e la stessa lunga attesa per l'assunzione dell'istituto delle regioni dimostra la perplessità che hanno avuto finora i governi di centro-sinistra che si sono avvicendati nella vita politica italiana. Ora, dopo oltre vent'anni di attesa e di rinvii, le regioni si vogliono fare in fretta, non solo senza una legislazione organica, ma senza alcuna convergenza di idee sulle finalità del nuovo istituto.

Si sostiene che le regioni servono per attuare un più progressivo sistema democratico, in quanto con le regioni si pongono in essere rappresentanze intermedie tra il cittadino e lo Stato per evitare che questo, centralizzato, sia dispotico.

Invero, però, questa motivazione è tattica, e se ha origine nella tendenza antistatalistica del populismo cattolico, trova, ora, la vera finalità nella volontà politica della democrazia cristiana e del partito comunista italiano di polarizzare l'elettorato in questi due partiti per creare la base della coalizione cattolico-comunista che ancora non può essere apertamente posta a livello del governo nazionale.

La capacità di penetrazione delle forze marxiste nell'apparato statale è sempre iniziata attraverso la convergenza delle rappresentanze intermedie. Il centro-sinistra infatti è incominciato nelle amministrazioni comunali e nelle amministrazioni provinciali, e, in questo momento, è in questi quadri minori che si iniziano a formare le convergenze del partito socialista italiano con la democrazia cristiana e con i comunisti. Quando avremo le regioni, evidentemente, il comunismo non potrà non avere il potere, e nelle stesse regioni rosse comincerà la polarizzazione del potere della Repubblica conciliare.

L'affermazione che le regioni hanno come finalità il decentramento, serve soltanto a mascherare un disegno politico. Basta considerare quello che è avvenuto nelle regioni a statuto speciale; in quelle regioni, invece che un aumento, si riscontra una riduzione della autonomia locale. Lo Stato centralizzato e auto-

cratico del 1938 lasciava agli enti locali due decimi del gettito fiscale e prelevava per sé gli altri otto decimi. Dopo oltre trent'anni, nel 1969, nelle regioni a statuto speciale lo Stato ha aumentato il suo prelievo fiscale e ha aumentato il suo dirigismo governativo e ciò avviene malgrado le regioni a statuto speciale godano, per l'articolo 116 della Costituzione, di forme e condizioni particolari di autonomia.

La finalità politica, ammantata da dichiarazioni formali di finalità di decentramento, è apparsa chiara dal recente convegno svoltosi a Napoli sull'ordinamento regionale con dibattiti agitati e roventi, con polemiche che hanno messo in evidenza il contrasto di vedute e di posizioni. I temi dibattuti sono stati molti ed hanno avuto per oggetto l'autonomia, le attribuzioni, la programmazione nazionale e i programmi regionali. In quel convegno erano soltanto regionalisti, non vi erano antiregionalisti. Eppure le divergenze sono state profonde. Ha voluto essere un incontro accademico-politico dal quale, però, è emersa la necessità che l'istituzione delle regioni non può essere fatta con faciloneria, senza sapere quali devono essere le loro attribuzioni, le loro competenze, i limiti della loro potestà finanziaria e legislativa.

È stato detto — ed erano i regionalisti che parlavano — che l'ordinamento regionale può essere l'inizio di una rigenerazione dello Stato se fatto bene e invece può segnare, come segnerà, una accelerazione della frana dello Stato se è fatto male.

Il congresso di Napoli, al quale, ripeto, partecipavano soltanto ed esclusivamente regionalisti, ha messo in particolare evidenza come l'ordinamento regionale è stato concepito dalla nostra classe politica. Contro questa legge finanziaria sono state enunciate severe critiche da parte dei partecipanti, tutti cultori di diritto costituzionale ed amministrativo. Ma anche queste voci sono rimaste senza eco, non sono state ascoltate. Gli accademici non sono stati ritenuti degni di considerazione perché un rappresentante del Governo, l'onorevole De Mita, non ha saputo opporre alcuna argomentazione sostenendo che l'importante è creare le regioni e che esse poi saranno quelle che la volontà dei politici vorrà.

Inutili sono state le preoccupazioni espressamente dichiarate da parte della classe accademica che ha richiamato l'esperienza delle regioni a statuto speciale, sostenendo che le regioni devono poggiare su leggi ben fatte, ben costruite e che il loro perfezionamento richiede ancora del tempo e che nessuna iattura deriverebbe da un loro ritardo.

Poco fa sentivo affermare dall'onorevole Arnaud che sono soltanto gli antiregionalisti che, per tradizione, si oppongono alle regioni. No, onorevole Arnaud, non sono soltanto i tradizionali antiregionalisti che si oppongono alle regioni. Le critiche alle regioni vengono ormai dagli stessi regionalisti e il congresso di Napoli ha dato la dimostrazione di questo nuovo indirizzo che si è creato anche fra gli stessi regionalisti.

Voi deputati regionalisti non potete trascurare queste affermazioni che provengono dai vostri stessi ranghi. Voi avete fretta di varare questa legge perché a suo mezzo fate le contrattazioni politiche, mantenete in vita alleanze politiche, determinate attese di Governo, frenate le crisi e comunque le rinviate. Sul finire della IV legislatura non vennero varate leggi fondamentali che riguardavano la vita economica, politica e sociale della nazione, per approvare quella legge elettorale regionale che evidentemente era fine a se stessa, che non poteva servire se mancava la legge finanziaria. Non furono discusse le più importanti leggi economiche e sociali e, ora, per questa legge finanziaria sono state rinviate le elezioni amministrative che avrebbero dovuto aver luogo in questo mese di dicembre. Questo perché con l'articolo 22 della legge elettorale si è voluto stabilire l'obbligo, che non è evidentemente di natura costituzionale, che l'elezione regionale si deve svolgere contemporaneamente a quella amministrativa. Si è rinviata praticamente una scadenza di legge per uno strumento che serve soltanto a misurare la corsa dei due partiti socialisti, uno schierato per il rinvio ed uno contro il rinvio delle elezioni amministrative. Nel mio intervento in questa Assemblea nel 1967, alla fine della passata legislatura, dicevo che era inconcepibile approvare un disegno di legge per l'elezione dei consigli regionali prima di aver dato una fisionomia alle regioni, di avere determinato le strutture dei loro organi, la formazione e l'attribuzione delle loro competenze, i limiti della loro attività, e prima di aver stabilito il costo di impianto e di funzionamento dell'istituto regionale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

ROMEO. Alla fine della passata legislatura, come dicevo, si è fermata completamente l'attività legislativa per le regioni. Sono state trascurate riforme molto più importanti, essenziali come quella ospedaliera, come quella della scuola, delle pensioni, dei codici, con

conseguenze gravi che poi abbiamo dovuto constatare nel corso di questa nuova legislatura.

La verità è che l'ordinamento regionale non è un'esigenza dello Stato, è un mezzo di manovra per far mantenere alla democrazia cristiana ancora per qualche tempo il potere insieme con una parte dei socialisti, per poi passarlo a mezzadria con i comunisti e, successivamente ed entro breve termine, esclusivamente ai comunisti.

Ricordo ancora che lo stesso onorevole Moro, quando era Presidente del Consiglio, aveva ammonito che prima di fare le regioni bisognava stare attenti a come andavano fatte e che l'onorevole Piccoli aveva dichiarato che l'attuazione del sistema regionale doveva avere come presupposto la modificazione dell'originario progetto istitutivo. Già prima della recente polemica tra l'onorevole repubblicano Mammi e il ministro Vittorino Colombo, il partito repubblicano aveva riconosciuto che la istituzione della regione siciliana — era l'onorevole La Malfa che lo diceva — aveva gravemente danneggiato l'economia di quella regione e non aveva eliminato i mali dell'isola, anzi li aveva aggravati.

Si assume che le regioni sono necessarie per la programmazione. Ho già detto che questo deve essere considerato non dal punto di vista nazionale ma dal punto di vista comunitario, nel senso che ogni Stato che faccia parte della Comunità europea, pur dovendo avere una autonomia nel creare la sua programmazione, deve coordinare quest'ultima con la programmazione degli altri paesi membri. Mi sono anche permesso di dimostrare, svolgendo il mio intervento per la questione sospensiva, che gli impegni della Comunità, per gli obblighi derivanti dal trattato di Roma, impongono una nuova strutturazione dell'economia comunitaria, sia nel settore dell'industria, sia in quello dell'agricoltura e questa armonizzazione di strutture non può avere una base regionale, ma comunitaria. In sede comunitaria si parla sì di struttura delle regioni, ma non nel senso di regioni come voi le volete fare, corrispondenti alle province ed ai comuni del periodo medioevale; le regioni possono essere considerate solo organicamente, dal punto di vista cioè dell'assetto economico. La programmazione fatta con criteri regionali aggraverà gli squilibri, perché la programmazione non va fatta avendo per base l'attuale circoscrizione delle regioni: le nostre regioni hanno circoscrizioni che prescindono dalla realtà sociale ed economica del paese. Le regioni esistenti hanno origini storiche. I loro confini sono determinati dai territori che una

volta costituivano le signorie, le repubbliche, i ducati, i comuni, ecc., e, nella quasi totalità, essi non corrispondono allo sviluppo economico, ai mezzi di comunicazione, alla viabilità, ai mercati di produzione e di vendita, alle correnti di traffico, che non sono più quelle interne ma quelle della comunità europea ed anche internazionale, che si sono naturalmente venute formando nel tempo, indipendentemente dal fatto che una zona appartenga politicamente ad una regione piuttosto che ad un'altra.

In Francia la programmazione non ha preso per base i dipartimenti, ma comprensori diversi, più allargati, più accentrati, corrispondenti al processo di sviluppo dell'economia, ai settori di produzione e di smercio, alla rete di viabilità fluviale, ferroviaria e terrestre, e ai suoi collegamenti con i porti che sono i naturali ponti di esportazione e di importazione di tutti gli scambi commerciali.

Una programmazione fatta sulla base della circoscrizione territoriale delle attuali regioni farebbe, per esempio, rientrare Novara nella regione piemontese, mentre gli interessi economici, di mercato e di traffico di Novara, come tutti sapete, sono invece collegati con la regione lombarda. E così si verificherebbe per Piacenza, che rientrerebbe nella regione emiliana mentre, evidentemente, essa gravita esclusivamente nell'*Hinterland* milanese. Ciò senza dire che le iniziative di sviluppo della produzione adottate nelle regioni più sviluppate, e quindi dotate di maggiori mezzi economici e più produttive, mancherebbero e aggraverebbero gli squilibri attualmente esistenti con le regioni meno sviluppate, che continuerebbero ad avere scarsi mezzi economici e minore produttività. È evidente, per esempio, che le regioni lucana e calabrese non avranno mai la possibilità di iniziative e di incentivi di cui disporrà la regione lombarda.

La programmazione non può essere che centralizzata, armonicamente coordinata nell'indirizzo comunitario ed attuata dallo Stato con la partecipazione delle forze della produzione e del lavoro. Un'economia così organizzata e così programmata deve essere l'impegno degli Stati membri della Comunità e deve essere la risultante di una organizzazione politico-sociale che sia espressione delle forze della produzione e del lavoro della comunità nazionale. Il programma e l'indirizzo economico non possono essere il frutto di uno studio come quello condotto a suo tempo dal ministro Pieraccini sul piano predisposto dal professor Saraceno, affidato per la sua realizzazione ad organi burocratici ministeriali e —

domani — ad organi regionali. Il programma deve essere il risultato della volontà, degli interessi dei fattori della produzione coordinati e subordinati all'interesse collettivo della comunità nazionale e della Comunità europea, della quale facciamo parte.

La programmazione, così come è stata concepita in Italia e come si intende realizzare, si risolve soltanto in una disciplina dell'economia coordinata da uffici statali e regionali di pianificazione e di controllo che accresceranno il già esistente gigantismo dell'apparato burocratico, che violeranno la libertà privata, mortificheranno sempre più l'iniziativa privata e prescindano dall'indirizzo unitario comunitario al quale l'Italia è impegnata. Una programmazione attuata da organi burocratici dello Stato e delle regioni non può essere che improduttiva, costosa, contraddittoria, perché svolta fuori dal processo produttivo nazionale e comunitario. Permarranno gli stessi difetti che si imputano e sono propri del sistema liberale: e cioè provvedimenti contraddittori, contrasti di direttive nei programmi economici, indirizzi che avvantaggeranno alcuni settori della produzione per danneggiarne altri. Tutto ciò determinerà la stasi dell'iniziativa privata e aumenterà negli altri Stati membri della Comunità il senso di sfiducia che già esiste. La programmazione non deve scaturire dall'alto: deve provenire dalle stesse forze produttive coordinate e indirizzate dallo Stato che rappresenta gli interessi collettivi della comunità nazionale, nel rispetto dell'indirizzo unitario con gli altri Stati membri della Comunità della quale l'Italia fa parte.

Questa meta può essere raggiunta a base corporativa, « triangolare », come ora è di moda dire; ma le rappresentanze della produzione e del lavoro non possono essere chiamate ad attuare programmi di pianificazione già decisi dall'alto e impostati da uffici burocratici statali e regionali. A parte l'influenza negativa delle regioni nella programmazione, l'istituzione delle regioni servirà soltanto ad incrementare il *deficit* dello Stato che è costituito non soltanto dai bilanci annuali. Nel 1970 — noi lo sappiamo perché se ne sta discutendo in questi giorni — il disavanzo complessivo è previsto in 3.467 miliardi mentre era poco più di 2 mila miliardi per il 1969 e di 2.007 per il 1968.

Al disavanzo dello Stato è da aggiungere il disavanzo degli enti previdenziali, quello dei comuni, delle province, delle aziende autonome statali o parastatali. Considerata la permanente e disastrosa situazione finanziaria, l'istituzione delle regioni a statuto ordi-

nario significherà costituire nuovi enti locali che aumenteranno il disavanzo globale. A parte ogni valutazione politica, la spesa supererà certamente i 700 miliardi che la commissione Carbone aveva indicato come il massimo che lo Stato doveva concedere senza dover gravare ulteriormente il contribuente italiano.

L'istituzione delle regioni determinerà, inevitabilmente, una maggiore esigenza di spesa e ad essa non si potrà far fronte se non attraverso l'imposizione di nuovi tributi: occorre a questo punto ricordare l'appesantimento della situazione finanziaria dei comuni e delle province nell'anno 1968. Il disavanzo annuale ha avuto un incremento del 17,4 per cento perché è passato da 462,3 miliardi nel 1967 a 542,9 miliardi nel 1968; e l'indebitamento degli enti territoriali, tra cui anche le regioni a statuto speciale, è passato da 541,6 miliardi nel 1967 a 587,9 miliardi nel 1968.

La relazione al disegno di legge in esame prevede una entrata complessiva di 700 miliardi derivante per 120 miliardi da tributi propri delle regioni e per 580 miliardi dal fondo comune a carico dello Stato da ripartire tra le varie regioni in relazione a coefficienti basati sulla popolazione, sulla superficie e sui dati dell'immigrazione, disoccupazione e carico per abitante in base all'imposta complementare sul reddito. La relazione poi prevede altri non precisati trasferimenti che dovrebbero essere effettuati successivamente. Cosicché l'onorevole Vittorino Colombo e lo onorevole Donat Cattin possono giustamente ritenere annullato e superato il limite di 700 miliardi. Comunque nei 700 miliardi non sono comprese le spese di impianto per le quali nel disegno di legge, all'articolo 14, si leggono norme equivocate e non chiare. Infatti mentre nel titolo si legge: « Spese di impianto e di primo funzionamento », nel testo dell'articolo si fa riferimento a cifre ragguagliate ad anno per un periodo non determinato. Il che è per lo meno sorprendente perché tali spese — che saranno pesanti — non trovano corrispondenza in un'altrettanto sicura e determinata partita di entrata: questo fa dubitare della costituzionalità della norma.

A parte le spese di impianto, e tenendo sia pure ferma la spesa dei 700 miliardi per la gestione ordinaria e in attesa dei successivi e per ora non disposti trasferimenti, è illusorio ritenere, come da alcuni si sostiene, che tale spesa non determinerà un aumento della pressione fiscale perché una parte dei 700 miliardi, per la precisione 120, rappresenta un trasferimento dal bilancio statale a quello re-

gionale, mentre il resto, 580 miliardi, rappresenta un trasferimento dal bilancio dello Stato. Ma, a parte i 120 miliardi, come in buona fede può essere ritenuto che nel bilancio dello Stato italiano si possano recepire 580 miliardi? Se si avesse la responsabilità delle finanze del bilancio dello Stato ed il rispetto dei contribuenti, volendo varare l'ordinamento regionale, si dovrebbe almeno avere la lealtà di ammettere, di riconoscere che il provvedimento in discussione rappresenta un primo acconto delle spese regionali, e che del suo importo i conti si faranno in seguito. Perché ogni responsabile dell'attività di Governo ed ogni esperto di problemi finanziari pubblici dovrebbe ponderatamente determinare anzitutto quali saranno le funzioni delle regioni ed in relazione a ciò quanto imposteranno le spese di impianto, quanto le spese di funzionamento, e determinare, così, le entrate stabilendo i relativi cespiti.

L'ILSES, Istituto lombardo degli studi economici e sociali, ha condotto una ricerca per tentare di indicare le funzioni delle regioni a statuto ordinario ed il loro finanziamento. Questa ricerca, partendo dalle valutazioni della spesa compiuta dalla ragioneria dello Stato, dall'ISCO e dalla commissione Carbone, e tra loro difforni, porta alla conclusione che la spesa regionale appare sottovalutata, quando la si fa coincidere con la spesa statale che verrà meno per effetto dell'introduzione dell'ordinamento regionale. Ciò deriva dalla mancata considerazione della naturale espansione della spesa, e dalla scelta delle spese statali, che potranno essere, che saranno trasferite alle regioni. Il rapporto giunge a sostenere l'impossibilità di una valutazione quantitativa della spesa regionale, senza una preventiva determinazione delle future funzioni delle regioni, specie se, come si afferma dai regionalisti, le regioni non devono essere soltanto organi di decentramento delle funzioni attualmente esercitate dallo Stato, ma organi di coordinamento degli enti locali, che devono intervenire se l'azione e l'iniziativa comunale e provinciale non risultano sufficienti.

E da aggiungere che se queste dovessero essere le funzioni delle regioni, impossibile sarebbe per le regioni povere assicurare un livello di entrate corrispondente alle esigenze delle spese. Se non si vorrà accrescere la sperequazione tra regioni povere e regioni ricche, le entrate autonome delle regioni povere dovrebbero essere incrementate da contributi a carico dello Stato, e non da tributi autonomi, se non si vuole aggravare il carico fi-

scale proprio dei contribuenti di minor reddito. Le regioni, a parte l'aggravio finanziario dello Stato, che naturalmente si risolverà in una maggiore pressione fiscale su tutti i contribuenti italiani, graveranno per conto loro con loro tributi autonomi.

Già questo è nel provvedimento che sta per essere approvato. Infatti, le concessioni statali dei beni del demanio e del patrimonio indisponibile dello Stato saranno gravate da un tributo a favore delle regioni fino al doppio della tassa di concessione; le concessioni che saranno devolute alle regioni, l'occupazione di spazi e suoli pubblici, saranno aumentate da un minimo dell'80 per cento ad un massimo del 120 per cento delle corrispondenti tasse finora corrisposte allo Stato, e potranno essere inoltre aumentate del 20 per cento ogni quinquennio. Le tasse di circolazione saranno in pratica aumentate del 5 per cento. Questo aggravio, che le regioni determineranno già con le loro imposizioni dirette, come ho detto prima, costituirà il primo passo verso maggiori tributi imposti dalle regioni e dallo Stato, perché le esigenze di spesa sono ineluttabilmente destinate ad aumentare; e queste maggiori esigenze non potranno essere fronteggiate se non attraverso l'imposizione di nuovi tributi, o l'aumento di quelli esistenti.

Ma non si tratta soltanto di spesa, onerevoli colleghi; la nostra opposizione radicale alle regioni dipende da motivi più fondamentali; dipende dal pericolo (che è certezza) della frantumazione del potere dello Stato, dai contrasti che si determineranno tra regione e regione, dai conflitti di competenza che certamente sorgeranno tra Stato e regioni.

La stessa legislazione diventerà più farragginosa, oltre che contrastante e contraddittoria; basta citare l'esempio delle norme sulla caccia che si sono volute attuare, per cui un cacciatore che operi in territorio di confine tra due regioni, in aperta campagna, può essere in regola secondo le disposizioni vigenti per una regione, e violare invece la legge contravvenendo alle disposizioni vigenti nell'altra regione.

Mentre la Comunità europea vuole giungere all'armonizzazione di tutte le legislazioni degli Stati membri, noi, invece, nell'ordinamento legislativo italiano, moltiplicheremo le legislazioni: accanto a quella dello Stato avremo quelle delle regioni. Le leggi regionali e quelle statali saranno certamente contrastanti; valga come esempio quanto avviene attualmente in materia di società per azioni: mentre in tutto il territorio nazionale le azioni

sono nominative, in Sicilia esse sono al portatore.

Queste mie considerazioni potrebbero essere ritenute estranee all'oggetto di questa legge, relativa a provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni; ma esse servono nel quadro dell'ordinamento regionale, così come è chiamato a svolgere le sue funzioni nelle quindici costituenti regioni. Nell'ambito delle leggi-quadro che trasferiranno alle regioni, per volontà dei regionalisti, altre attribuzioni, con conseguenti maggiori oneri, è ridicolo sostenere che la spesa occorrente sarà quella indicata. Essa raggiungerà — non v'è dubbio — i 1.500 miliardi. Dobbiamo riconoscere una maggiore lealtà ai comunisti che, nel loro progetto di legge per le regioni a statuto ordinario, avevano previsto entrate e spese per oltre 2 mila miliardi di lire.

Il trasferimento di personale dallo Stato alle regioni è un'illusione che non può essere coltivata neanche da chi la prevede, sia pure con norma legislativa: basta richiamare quanto si è verificato nelle regioni a statuto speciale già costituite. Annota l'onorevole Delfino, nella sua ampia ed elaborata relazione di minoranza (per la quale deve essergli dato ampio riconoscimento, per l'apporto poderoso a questa nostra discussione), che colleghi con esperienza regionalistica hanno dato atto che nelle loro regioni non solo non si è verificato trasferimento di personale, ma non vi è stata neanche diminuzione degli organici negli uffici periferici dello Stato. Le regioni servono soltanto a creare collocamento a nuovi stuoli di impiegati: nella sola regione siciliana — lo abbiamo inteso dai colleghi siciliani — gli impiegati sono seimila, e i deputati regionali, in genere, gravano sulle loro regioni con lauti assegni e con grandi possibilità di affarismo, che si verificano quasi quotidianamente.

In Italia, a spese dei contribuenti, sorgerranno altri quindici parlamenti, con un numero di deputati che supererà quello di seicentotrenta della Camera nazionale (e che costeranno molto di più perché, tra l'altro, avranno la possibilità di usare di quella che il relatore di maggioranza chiama « autonoma potestà tributaria delle regioni »). È perfettamente inutile determinare con leggi dello Stato i limiti delle aliquote applicabili dalle regioni se, d'altra parte, si dà a queste una autonomia tributaria che è in contrasto con la sovranità tributaria dello Stato. Questa autonomia può determinare una ingerenza delle regioni nei settori economici. Si parla già, infatti, di attribuire alle regioni la competenza di un intervento pubblico più ampio di quello

esistente anche nella produzione di beni e di servizi. La regione dovrebbe diventare, secondo alcuni, un ente territoriale economico per allargare l'attività a produzione di beni e servizi, dai quali far derivare, poi, tributi autonomi. Le regioni finirebbero così con l'essere formazioni di aree particolari di mercato e di attività economica. E questo in un tempo in cui si auspica un mercato comune europeo sempre più allargato, in una armonizzazione mondiale con aree multinazionali e intercontinentali.

Il dottor Bassetti, esponente democristiano a Milano di alto rango politico ed economico, a proposito della potestà tributaria scrive in una sua pubblicazione che bisogna arrivare a sostituire le regioni allo Stato, in quanto sostiene che le regioni « dovrebbero riuscire ad istituire una politica finanziaria nuova con imposte levate direttamente per conto dello Stato ». Egli precisa che bisogna giungere « a una politica fiscale regionale sulla quale lo Stato interviene in secondo grado, prelevando i tributi percepiti dalle regioni ». Altro che sovranità tributaria dello Stato! Arriveremo alla sovranità tributaria delle regioni, delle quali lo Stato diventerà un vassallo, e aspetterà quanto gli daranno le regioni.

Di fronte a queste prospettive, evidentemente, c'è da domandare al Presidente del Consiglio quale valore possa essere dato al suo impegno — impegno di Governo — secondo cui l'attuazione dell'ordinamento regionale doveva avvenire « con chiarezza di idee e di obiettivi e con serietà di indirizzo ». Dov'è la chiarezza di idee, la chiarezza di obiettivi, la serietà di indirizzo? Gli stessi regionalisti non sanno come le regioni dovrebbero essere realizzate, e quali dovranno esserne gli obiettivi. Si ha l'impressione che molti si avventurino sulla strada delle regioni con la volontà di costituire degli enti voraci del risparmio di produttori e di lavoratori, per costituire centri autonomi di potere dilapidatorio del pubblico denaro attraverso una nuova ed improvvisata burocrazia fatta di clientele di partiti.

In questa avventura che è voluta dal partito comunista italiano per completare la disgregazione dello Stato, nella mancanza delle leggi-quadro che fissino con chiarezza le funzioni e i limiti dell'istituto regionale, l'aspetto finanziario è preoccupante, tanto più che il disegno di legge presentato non trova riscontro alcuno nel progetto di riforma tributaria che, pur occupandosi degli altri enti locali, non considera affatto le regioni. I risultati

della commissione Tupini e anche quelli della commissione Carbone hanno carattere indicativo. Quella Tupini aveva previsto una spesa di 250 miliardi, ma aveva solo considerato le spese sostenute dallo Stato, in quel tempo, per le materie che allora si pensava di trasferire alle regioni; quella Carbone per il 1965 prevedeva una spesa di 367 miliardi, da elevare a 580 miliardi dopo cinque anni. Ora che siamo nel 1970 la spesa sarebbe già di 600 miliardi rapportata al 1965, e quella da calcolarsi al quinto anno è di 900 miliardi. Einaudi aveva preventivato una spesa media di 3 mila miliardi se la regione doveva essere considerata — come egli diceva — non in termini statici e se non doveva limitarsi a quello che lo Stato attualmente fa.

D'altra parte, ai fini di una valutazione della spesa da farsi con criterio obiettivo, non si può trascurare di considerare che la spesa è sempre — rientra nell'ordine naturale delle cose — destinata ad aumentare. Quella dello Stato è aumentata di circa il 50 per cento e la regione Friuli-Venezia Giulia (che è quella amministrata, fra le regioni a statuto speciale, più economicamente e con maggiore rigore) ha visto aumentare le sue spese del 72 per cento. È fuori della realtà la previsione di 700 miliardi di spesa, se si considera che i regionalisti hanno mutato l'impostazione delle attribuzioni alle regioni che erano state previste dalla commissione Carbone. Ora, invece, si vogliono sempre più allargare le competenze di questi nuovi enti locali e in relazione a questo nuovo assetto strutturale dovrebbero essere determinate le esigenze finanziarie, alle quali dovrebbero naturalmente fare riscontro i mezzi finanziari da assegnare. Questo centro-sinistra di parcheggio viene meno agli impegni che avevano assunto di fronte al Parlamento i massimi suoi esponenti, cioè i due Presidenti del Consiglio che si sono succeduti, l'onorevole Moro e l'onorevole Rumor, che pure fanno parte di questo Governo, uno ancora come Presidente del Consiglio e l'altro come ministro degli esteri.

L'onorevole Moro, dopo l'approvazione della legge elettorale, aveva dichiarato espressamente, in base alle preoccupazioni che egli aveva riconosciuto essere anche della maggioranza, la necessità di una elaborazione delle leggi quadro per poter elaborare la legge finanziaria. Costituì un'apposita commissione i cui lavori dovevano servire, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Rumor, per la valutazione del Parlamento delle funzioni delle regioni. Ora, invece, si prescinde da tutto e si vuole varare una legge finanziaria improvvi-

sata e dettata dalla necessità di prorogare a primavera le prove elettorali dei partiti.

Qual è la impellente esigenza sociale, amministrativa, economica che impone le regioni e data fissa? Da quali esigenze del popolo italiano, reali, pratiche, concrete nasce il bisogno di una riforma così inattuale, così artificiosa, così pesantemente costosa? Dalla sola volontà della democrazia cristiana di mantenere in vita un normale governo di centro-sinistra per passare a un governo tripartito che metterà al bando della vita politica e parlamentare italiana anche il partito socialista unitario che, purtroppo dopo tante dichiarazioni intransigenti, si è piegato ad accettare il rinvio delle elezioni amministrative per attuare le regioni.

Di fronte a questa irrevocabile decisione, noi esortiamo i colleghi regionalisti a rendersi conto dell'esigenza fondamentale di ponderare e chiarire quello che vogliono fare.

Occorre determinare i limiti dell'esercizio dell'attività normativa regionale, perché non si può ritenere che, rimanendo questi limiti incerti, i consigli regionali, una volta assunto il potere, decidano di limitarlo o di contenerlo. In mancanza delle leggi-quadro possono, teoricamente, verificarsi due soluzioni estreme e nettamente diverse. Una soluzione restrittiva, cioè quella che, mancando i principi ai quali uniformare la legislazione regionale, l'attività legislativa della regione rimanga legata a tutte le leggi esistenti e priva di iniziativa e di autonomia. Oppure una soluzione allargata, cioè un'attività legislativa autonoma e indipendente, con norme contraddittorie e diverse da regione a regione, specie in materia urbanistica e di agricoltura.

È evidente il grave pregiudizio che deriverebbe dalle due ipotesi di attività legislativa regionale: la prima toglierebbe alle regioni ogni funzione, la seconda toglierebbe allo Stato ogni potere di indirizzo legislativo. Di qui la necessità imprescindibile della formulazione e preventiva approvazione delle leggi quadro che corrispondono alle esigenze di determinare i principi fondamentali ai quali deve uniformarsi la legislazione regionale. Questa esigenza non può essere superata dal richiamo dell'intervento della Corte costituzionale, in caso di superamento dell'attività legislativa regionale, come si è verificato per le regioni a statuto speciale in quanto, per queste, limite della loro attività legislativa è quello della Costituzione, mentre per quelle a statuto ordinario il limite è quello del diritto nazionale, cioè di tutte le leggi dello Stato.

Non è possibile affidare alla libertà dei consigli regionali la sfera di attività legislativa di loro competenza perché ciò comporterebbe la fine delle funzioni statali, sperequazioni e diversità di sistemi normativi tra le varie regioni e gravi turbamenti. È sotto questo aspetto che non può essere ammissibile l'abrogazione dell'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, e, cioè, non è possibile accettare che il consiglio regionale possa deliberare leggi nelle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanati, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale. È indispensabile rendere certa e definita l'azione legislativa regionale. L'abrogazione del succitato articolo 9 significherebbe una ulteriore e definitiva rinuncia del potere dello Stato e specificatamente dei poteri legislativi del Parlamento se prima non sono state approvate le leggi-quadro che hanno natura pregiudiziale perché i consigli regionali possano esplicare attività legislativa.

Onorevoli colleghi, su voi grava una responsabilità pesante: voi decidete del destino futuro — politico, economico, sociale, finanziario — d'Italia.

Non per ragioni di partito o per preconcetta opposizione gli amici del mio gruppo politico ed io abbiamo svolto in quest'aula i nostri interventi: li abbiamo fatti con la consapevolezza di sostenere tesi ed argomenti di piena validità e vi invitiamo a volerli considerare senza faziosità.

Il Movimento sociale italiano, che già alla fine della IV legislatura ha combattuto, in quest'aula e in quella del Senato, una dura ed aspra battaglia, conscio che non avrebbe potuto superare la volontà sorda e intransigente di attuare le regioni (che sono la via del fronte popolare e del comunismo), conferma la sua opposizione anche a questa legge finanziaria. Con la nostra battaglia parlamentare dell'altra legislatura richiamammo sul problema delle regioni l'attenzione del popolo italiano; con questa nuova ed intransigente opposizione noi ci rivolgiamo ancora al popolo italiano per dire che in questo momento, in cui sarebbe necessario ed improrogabile affrontare problemi sociali ed economici che interessano particolarmente i lavoratori, i partiti di centro-sinistra preferiscono attuare le regioni! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. La legge finanziaria regionale che questa Camera si accinge ad esaminare ed approvare, dato che su di essa sono rigidamente impegnati tutti e quattro i partiti di centro-sinistra, è un vero e proprio atto di nascita, in bella e dovuta forma, delle regioni a statuto ordinario. Promulgata questa legge, niente potrà essere più fatto contro le regioni, le quali, con le amministrative che si dovrebbero tenere entro il giugno del 1970, verranno fatalmente alla luce.

Intendo dire che la presente discussione è proprio l'ultima istanza per dire qualcosa di chiaro, di semplice, di disinteressato sulle regioni, l'ultima opportunità *in articulo mortis* per richiamare l'attenzione dei responsabili su quelle che potranno essere le fatali, inevitabili conseguenze dell'istituto regionale.

Ho detto *in articulo mortis*. Ma voglio bandire dal mio discorso ogni accento deprecatorio, ogni motivo di polemica politica. Forse la mia posizione di indipendente e di militare mi consente una prospettiva più distaccata ed obiettiva, ed una visione più chiara su un affare di interesse veramente generale. Dicevo *in articulo mortis*, perché occorre rendersi conto, pur senza la minima nostalgia, che con lo avvento delle regioni una Italia muore e una altra fatalmente nasce.

È un momento particolarmente solenne, considerando il fatto che l'Italia unitaria e accentrata creata dai nostri padri risorgimentali ha attraversato le prove più terribili — le crisi di crescita del primo periodo unitario, la crisi rivoluzionaria del ventennio 1890-1910, la disfatta di Adua, la prima guerra mondiale, la dittatura fascista, la seconda guerra mondiale e la resa senza condizioni, la caduta della monarchia costituzionale — senza mai incrinarsi, senza mai perdere un'etichetta della sua unità e del suo centralismo. Anzi, pareva che centralismo e unità dovessero uscire rafforzati da ogni prova, da ogni disfatta. E se vogliamo considerare obiettivamente la realtà, dobbiamo dirci che anche la mirabile ricostruzione e lo sviluppo economico e sociale di quest'ultimo quarto di secolo, sono stati realizzati sotto i segni dell'unità e del centralismo, sebbene la Carta costituzionale in vigore in questo periodo di tempo prevedesse le regioni a statuto ordinario, che dovevano, anzi, secondo le disposizioni transitorie, essere istituite entro il 1948. Questa Italia, che ha così a lungo e bravamente resistito, dovrebbe morire entro il giugno del 1970.

Beninteso, non voglio alludere, con queste mie accorate parole, ad una Italia vecchia, retriva e superata. I concetti di unità nazionale

e di centralismo statale non sono stati inventati nel secolo scorso dagli italiani, ma vengono di lunga mano dalla profondità dei secoli. Sono i concetti con i quali i Plantageneti nel secolo XIII superarono il frazionamento politico del paese e crearono l'unità della nazione britannica; sono i concetti che fecero trionfare Luigi XI sull'anarchia dei baroni francesi; sono i concetti che portarono al successo, in una Francia estremamente frantumata, la prima repubblica francese; sono i concetti che ispirarono il nostro Risorgimento, dandogli vittoria sul particolarismo e il feudalismo dei vecchi principati.

Per ritornare più vicino a queste nostre regioni a statuto ordinario, ricorderò che per un decennio almeno la classe politica e il Parlamento nazionale, a parte le regioni a statuto speciale, che dovevano essere attuate per particolare ragioni, non hanno mai avuto il coraggio né di attuare né di rivedere la Costituzione in merito alle regioni a statuto ordinario. Anzi, per un decennio, si è evitata persino qualsiasi discussione extraparlamentare sul delicato e spinoso argomento.

Strano comportamento da parte dei grandi partiti; perché la democrazia cristiana, almeno, aveva bene iscritto nel suo programma, e al numero uno, le regioni, in opposizione proprio al centralismo risorgimentale, che era stato anche laico e anticlericale. Bisogna credere, e forse non siamo lontani dal vero, che nella base della democrazia cristiana, nel primo decennio di questo periodo, gli antiregionalisti di origine, diremo così nazionale, siano stati in forte maggioranza; e che nel partito comunista abbia sempre prevalso, malgrado i forti interessi regionali che i comunisti hanno nell'Italia centrale, quello spirito unitario e centralistico, che di questo partito è nativamente congeniale.

Le regioni a statuto ordinario sono venute alla ribalta improvvisamente, con il centro-sinistra; o meglio, sono balzate fuori da quel vecchio miscuglio di cattolicesimo integralista e di socialismo trasformista che è nel fondo segreto del centro-sinistra.

Ma non voglio fare su questo argomento un discorso politico; anche perché non c'è più né tempo né spazio. Pensiamo piuttosto all'essenziale delle cose.

Il dibattito, a volte asperissimo, che si è svolto per lungo tempo in materia di regioni si è diffuso quasi esclusivamente sugli oneri finanziari, che le regioni comporteranno. Quanto sarebbero costate le regioni al contribuente italiano e quante centinaia o migliaia di miliardi all'anno; e di quanto sarebbe au-

mentato il numero dei burocrati, degli intrallazzi e delle ingerenze politiche. Qualcuno ha anche osservato — mi pare i liberali — che almeno tre regioni dell'Italia centrale, tenuto conto del rapporto delle forze elettorali, sarebbero cadute nelle mani dei comunisti. Ora, io devo considerare obiettivamente che la questione dell'onere finanziario e dell'aumento del numero dei burocrati non è tale da dover preoccupare eccessivamente il legislatore. In definitiva, non è il primo « rospo » che il forte e rassegnato contribuente italiano trangugia, e non sarà certo l'ultimo. La questione vera di cui si doveva discutere, la questione che si potrebbe ancora discutere è quella delle conseguenze che l'istituto delle regioni a statuto ordinario potrà avere per le strutture e l'unità del nostro paese e per la stessa autorità dello Stato.

Vedete, onorevoli colleghi, nessuno, a mio avviso, può fare una obiezione di principio alle regioni, ovvero al decentramento, come nessuno può fare obiezioni di principio alle amputazioni ed ai trapianti. Regioni e decentramento in sé possono essere un'ottima cosa se si traducono in maggiori e più garantite libertà per i cittadini. La questione da risolvere è un'altra: cioè come, dove e quando le regioni possono essere attuate in un paese come l'Italia. Il quesito che deve proporsi alla coscienza dei cittadini è abbastanza semplice: dove ci porteranno le regioni ordinarie? A una più larga libertà unitaria o ad un nuovo feudalismo, ad una serie di nuovi principati e signorie? Ci porteranno cento anni avanti o duecento anni indietro?

Non mi direte che queste sono domande letterarie. Oggi la politica, in così rapido scorrere di eventi e di mutazioni, deve necessariamente essere un'arte di previsioni. Ora non è difficile prevedere che cosa sarà strutturalmente l'Italia alla scadenza di dodici o ventiquattro mesi. Teniamo conto, prima di tutto, che le regioni a statuto ordinario hanno limitati ma importanti poteri legislativi, una forza economica adeguata al peso e al valore che ciascuna regione ha nel quadro della nazione, la capacità di intervenire nella elezione del Capo dello Stato. Inoltre, le regioni possono raggrupparsi e prendere iniziative legislative, ad esempio l'iniziativa per il *referendum*.

Vediamo ora quale potrebbe essere, secondo ogni verosimiglianza, la carta dell'Italia tra pochi anni. Avremo al centro tre repubbliche certamente marxiste, l'Emilia-Romagna, la Toscana e l'Umbria, due quasi certe, la Liguria e le Marche, e nel Lazio una re-

pubblica in cui prevarrà fatalmente il potere politico ed economico degli ecclesiastici. Al nord avremo una repubblica, diremo così, « meccanica », cioè il Piemonte; e in Lombardia una repubblica poliindustriale, e nel Veneto una repubblica cattolica quasi integralista. Che cosa saranno nel sud gli Abruzzi, il Molise, la Lucania, la Campania, la Calabria, le Puglie, se non delle piccole e deboli repubbliche, molto più vicine al terzo mondo che non alle repubbliche italiane del nord, a loro volta a livello o persino più avanti del Belgio e dell'Olanda? Forse con questo schema si può fare un romanzo di fantapolitica; e forse lo faremo, accetteremo scommesse. A parte gli scherzi, la istituzione delle regioni non potrà che dare un enorme ed immediato impulso a tutte le situazioni particolari, a tutte le caratteristiche locali, nel senso che Piemonte e Lombardia, che potranno raggrupparsi, diventeranno rapidamente più imprenditoriali, il Veneto più integralista, il gruppo delle regioni centrali più comunista, il Lazio più ecclesiastico, le regioni del sud più depresse ed aggressive.

Non mi preoccupa tanto delle regioni probabilmente marxiste, quanto di quelle del nord. Vi immaginate voi che cosa potranno essere, nell'equilibrio delle forze italiane, la « autonomia » del Piemonte e della Lombardia, che assommeranno in loro stesse e all'estero molta più forza politica, economica e sociale di quel che non siano le forze complessive di tutte le altre regioni? Quale Governo, quale autorità statale potrà dominare, dirigere, controllare, tenere insieme in una salda unità nazionale venti regioni così diverse, così discordi, così ineguali nel peso, nelle proporzioni, nell'indirizzo politico, nel tenore sociale, nel potere economico?

A chi voglia citare ad esempio altri paesi che procedono uniti nazionalmente, sebbene siano divisi in Stati e regioni largamente autonome, gli Stati Uniti, per esempio, o la Germania Federale, ricorderò che questi due Stati, anzi queste due confederazioni, non hanno un problema lacerante di nord e sud, non hanno un partito comunista di grandi dimensioni ed hanno viceversa a Washington e a Bonn due poteri federali estremamente forti ed autorevoli.

Quello su cui bisogna riflettere con molta coscienza, è che le regioni a statuto ordinario vengono attuate in Italia in un momento di estrema debolezza politica del Governo, in un momento di crisi crescente dello Stato, anzi di crisi di tutte le strutture, di tutte le istituzioni dello Stato.

In queste condizioni, non è giustificato il timore, non è fondato il sospetto che l'avvento delle regioni a statuto ordinario finisca per sopraffare uno Stato debole e malato? Tanto più se si consideri che nonostante l'attuazione delle regioni il vecchio stato centralizzato di tipo napoleonico, con le sue leggi e regolamenti vecchi di cento e centocinquanta anni, continuerà a sopravvivere. Continueranno, cioè, ad esservi i prefetti e i questori, la polizia e la magistratura centralizzata, e, quel che è peggio, continueranno ad essere centralizzati i partiti. Si avrà così una matassa inestricabile di conflitti di potere, di dispute di giurisdizione, di contrasti ed antagonismi paralizzanti. E, in ultima analisi, saranno i partiti politici, con le loro organizzazioni centralizzate, a controllare e limitare la vita delle regioni.

Vi ho posto questi quesiti, vi ho esposto questi dubbi per scarico di coscienza. Ritengo mio dovere richiamare l'attenzione dei colleghi sull'immensa responsabilità che si assumono coloro che voteranno a favore di questo disegno di legge, e insieme l'avvio dell'istituto regionale. Non intendo votare contro le regioni in termini assoluti, ma contro il momento che la maggioranza ha scelto per attuarle.

Voglio dire, in conclusione, che non si possono ragionevolmente attuare le regioni, prima di avere almeno avviato a soluzione il problema meridionale, prima di avere attuato le norme della Costituzione che riguardano il Governo, prima di avere attuato il *referendum*, prima di aver superato l'attuale debolezza politica del ceto dirigente, prima di avere riformato, rinnovato e aggiornato le strutture dello Stato.

Se questi problemi, elementari per un paese democratico, fossero stati già risolti, o in via concreta di soluzione, se lo Stato si fosse tecnicamente rafforzato, proprio in funzione di un più vasto decentramento, anche le regioni potrebbero finalmente nascere senza eccessivi timori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caruso. Ne ha facoltà.

CARUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, voi conoscete già la nostra posizione di principio sulla legge finanziaria per le regioni a statuto ordinario. Voi conoscete questa nostra posizione di principio, perché avemmo modo di manifestarla in occasione della discussione della legge elettorale regionale e, più specificatamente, in occasione dell'esame

dell'articolo 22 della legge elettorale medesima. Sosteneremo allora, e sosteniamo ancora oggi la non necessità di una preventiva legge finanziaria regionale per l'elezione dei consigli regionali; considerammo allora e consideriamo ancora oggi la legge finanziaria regionale l'ultimo ostacolo eretto, volutamente eretto sul travagliato cammino della applicazione della Costituzione relativamente all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Questa nostra posizione di principio che crediamo abbia trovato un'eco abbastanza significativa nella stessa intitolazione del disegno di legge: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione della regione a statuto ordinario », non ci ha tuttavia impedito — ed ella onorevole relatore per la maggioranza ce ne può dare atto — di dare in Commissione il nostro apporto e contributo critico alla formazione del provvedimento, come non ci ha impedito di presentare una nostra proposta di legge sull'argomento. Anche in questa sede noi intendiamo operare per l'ulteriore perfezionamento del disegno di legge, e lo faremo attraverso la presentazione di emendamenti che speriamo trovino il consenso dell'Assemblea.

Ma prima di questo, consentite anche a me di partecipare per un momento alla discussione generale con qualche considerazione.

La prima considerazione, che è poi una impressione, è che la discussione generale, che si sta svolgendo da ormai molti giorni, non sia altro che la ripelizione con gli stessi temi di argomenti della discussione svoltasi in occasione della legge elettorale regionale che più sopra ho ricordato. Sicché potremmo rimandare alle risposte che demmo allora, come gruppo, a questi stessi temi ed argomenti e forse ne guadagneremmo in tempo. Tuttavia, poiché gli argomenti sono stati sollevati e risolti, dobbiamo pur dare una qualche risposta che sforzeremmo di mantenere la più concisa possibile.

Naturalmente non risponderemo alle obiezioni del gruppo del Movimento sociale italiano. Ai deputati del MSI possiamo solo dare atto della loro vocazione anticostituzionale, perché fin dal 1948 presentarono una proposta di legge di modifica della Costituzione, intesa a sopprimere le norme in essa contenute relative alle regioni a statuto ordinario, proposta poi puntualmente ripresentata, se non erro, ad ogni nuova legislatura e motivata con gli stessi argomenti qui svolti dagli oratori di quel gruppo. Sicché può dirsi che con essi il discorso si sia chiuso con l'approvazione della Costituzione, e la loro opposizione all'attuazione della

stessa, in uno dei suoi punti qualificanti, sottolinea sia la matrice della Carta costituzionale, una Costituzione nata dalla Resistenza e dalla lotta contro il fascismo, sia il carattere di rottura rispetto all'essenza centralizzatrice dello Stato liberale e borghese, che rese possibile l'avvento del fascismo.

Anche i colleghi del gruppo liberale presentarono alla Camera il 10 febbraio 1966 una proposta di legge, la proposta n. 2974, per la soppressione dell'istituto regionale, che muove da presupposti analoghi a quelli del Movimento sociale italiano. I colleghi liberali finora intervenuti, hanno ripetuto le stesse cose, naturalmente con abbondanza di dottrina, spreco di argomentazioni, consulto di illustri giuristi sia nelle pregiudiziali svolte dagli onorevoli Bozzi e Coltone, sia negli interventi degli onorevoli Alpino, Monaco e degli altri che sono intervenuti nella discussione generale. Una impressione si ricava tuttavia da tutti questi interventi — e gli onorevoli colleghi liberali mi consentiranno di rilevarlo — ed è che le loro argomentazioni sono terroristiche e insieme contraddittorie: terroristiche perché tendono a presentare pericoli inesistenti — il dissolvimento dell'unità nazionale — e contraddittorie, perché mentre essi stessi lamentano l'incapacità e la vecchiaia dell'attuale macchina dello Stato, presentano proposte che tendono alla pura e semplice conservazione delle attuali strutture, come quella relativa al decentramento amministrativo, inteso come decentramento burocratico, il quale non è che la articolazione necessaria e connaturata ad ogni struttura che abbia campi di azione territorialmente vasti, come è vasto il territorio dello Stato. In realtà, dai discorsi dei colleghi liberali si ha la riprova che il problema dell'ordinamento amministrativo dello Stato non è un problema tecnico, la cui soluzione si possa affidare a giuristi più o meno illuminati, ma è problema squisitamente politico poiché l'ordinamento amministrativo dello Stato è lo specchio, l'indice dei rapporti di classe e di potere esistenti a quel momento dato. Del resto, non è una novità che questo problema si è riproposto nella storia d'Italia ad ogni svolta e ad ogni crisi decisiva della società italiana. Non pare dubbio, ad esempio, che tutti i partiti risorgimentali convergevano nella avversione allo Stato di tipo accentrato di cui la Francia rivoluzionaria e napoleonica insieme, sembrava l'espressione più fedele. Tutto il moderatismo italiano, da Cavour, che era un autentico liberale, fino agli esponenti dei più vari gruppi moderati

regionali, si professò favorevole, almeno fino all'estate del 1860, a un tipo di Stato basato sulle più ampie autonomie amministrativo-locali e ispirato a larghi criteri di decentramento amministrativo. Per i moderati il modello di autogoverno delle contee inglesi corrispondeva sia alla loro lenta conversione dal confederalismo all'unitarismo politico, sia alla preoccupazione, particolarmente avvertita dai gruppi dirigenti dei moderati lombardi e toscani, di conservare una parte almeno delle istituzioni amministrative autonome dei vecchi Stati regionali.

La democrazia federalista, che ebbe il suo massimo esponente nel Cattaneo, fece addirittura della critica dello accentramento uno degli elementi fondamentali della sua opposizione allo Stato unitario italiano, critica che sopravvisse alle vicende immediate dell'assetto amministrativo e che fu tramandato ai movimenti democratici e progressisti rappresentanti le istanze popolari della società italiana.

Cosa è che allora determinò la conversione dei moderati, costituitisi in partito di governo, all'ordinamento accentrato? Quali furono i motivi che portarono all'insabbiamento prima e all'affossamento poi dei disegni di legge del Farini e del Minghetti? Ora, quale che sia la risposta al quesito, che è materia propria della ricerca storiografica, non c'è dubbio che il sistema amministrativo che si attuò in Italia nel 1861 e che fu successivamente rinsaldato dalla legge comunale e provinciale del 20 marzo 1885, promulgata alla vigilia del trasferimento della capitale a Firenze costituì una soluzione di accentramento per il quale il decentramento era concepibile soltanto in termini di decentramento burocratico, mai in termini di autonomia amministrativa. Poteva prevedere sì un deferimento ai rappresentanti periferici del governo di una parte delle funzioni del potere esecutivo, ma escludeva un decentramento di potere concepito come creazione di nuovi enti elettivi.

Quello che è importante sottolineare tuttavia è che tutto questo, lungi dal costituire una escogitazione tecnica, rappresentava il risultato della forma di potere politico instaurato in Italia allora, cioè di un potere oligarchico esercitato da una sottile e poco numerosa *élite* dirigente non disposta ad allargare le basi rappresentative del nuovo Stato. L'istituzione tipica del nuovo Stato divenne quella del prefetto, meno potente e influente della corrispondente istituzione francese, ma anche meno efficiente di quella. Tutto il partito

della destra storica, al di sopra delle sue sfumature ideali di statalismo e liberismo e dei dati della sua composizione regionale, fece blocco intorno alla prassi dello Stato accentrato, prassi alimentata dalla persuasione — connaturata nella mentalità oligarchica dei suoi componenti — che ben si confaceva loro l'attività di presidiare con la loro accortezza di saggi, all'unità e integrità dello Stato. Ma neppure gli uomini della sinistra storica, una volta arrivati al potere, seppero e vollero far meglio dei loro predecessori. La politica del De Pretis — ha scritto Carlo Morandi nel 1944 — « non scattò nemmeno sulla questione delle autonomie, che pure, in considerazione di molte precedenti, esplicite dichiarazioni, doveva rappresentare la prova del fuoco per la sinistra. Ma per ogni passo compiuto dalla sinistra verso le autonomie se ne compivano quasi senza avvedersene due nel senso opposto: nel senso cioè di attribuire nuove funzioni e nuovi poteri agli organi centrali. Qualche concessione ai comuni e alle province, ma nulla o quasi alle regioni e in particolare alle isole. Era la invincibile forza dello Stato moderno, stimolata dalla necessità di sviluppo della vita sociale, che spingeva in tale direzione; ma si trattava, altresì, degli interessi di un po' reali e un po' demagogici della crescente burocrazia, che la macchina amministrativa del De Pretis alimentava e che non poteva poi esprimere o ignorare. Sta di fatto che in Italia una vera democrazia moderna, intesa come pratica di autogoverno e come sviluppo delle autonomie regionali, cioè degli interessi particolari nell'ambito dello Stato unitario, non si ebbe né con il De Pretis né con i suoi successori e rimase un problema aperto, forse una possibilità del domani ».

Soltanto con la crisi di fine secolo, di fronte all'emergere di problemi nuovi e di forze sociali e politiche nuove, la questione dell'organizzazione dello Stato italiano era destinata a riaprirsi. Ma proprio l'opera svolta alla direzione dello Stato dai due uomini politici, nei quali solitamente si ravvisano le due tendenze divergenti della borghesia italiana, la tendenza autoritaria e quella liberale, cioè Crispi e Giolitti, dimostra quanto limitata fosse la possibilità di riforma, e come i tentativi di più accesa riforma, che si manifestavano al vertice della organizzazione politica, fossero destinati ad infrangersi contro il blocco di potere costituito. Crispi, che era stato un deciso assertore, come tutti coloro che provenivano dal partito di azione, dell'autogoverno e delle autonomie amministrative, dette all'Ita-

lia la nuova legge comunale e provinciale del 1888, attenendosi in pieno alla norma segnata per la classe dirigente. Quella legge ampliò difatti le basi rappresentative delle amministrazioni locali attraverso l'allargamento del diritto di voto a tutti i non analfabeti, prevede l'elezione del sindaco per tutti i comuni superiori ai 10 mila abitanti, ma aumentò nel contempo la pesantezza e i vincoli del controllo. Nacque difatti con Crispi l'istituto che costituirà la chiave di volta della vita delle amministrazioni locali italiane, la giunta provinciale amministrativa, l'istituto che Saverio Merlino, uno dei maggiori pensatori socialisti e dei migliori conoscitori dell'Italia del suo tempo, definiva « una vera oligarchia che ha nelle sue mani tutte le libertà e i principali interessi della provincia ». In realtà l'allargamento del suffragio elettorale amministrativo, i maggiori poteri conferiti alle amministrazioni locali erano compatibili, nel quadro dei rapporti di classe dominanti nella società italiana, soltanto con una accentuazione ulteriore dei controlli, della tutela, che limitassero tutte le implicazioni che da un allargamento democratico del potere potevano scaturire.

Un ragionamento non dissimile vale anche per Giolitti. Egli aveva iscritto la riforma amministrativa tra quelle più urgenti da segnarsi nell'agenda politica italiana. Ma il discorso elettorale di Dronero, per quanto attiene a questa materia, restò quasi senza seguito, perché nel passaggio dalla teoria alla pratica si dovette registrare un impoverimento notevole del programma giolittiano. In realtà tutta la attività svolta da Giolitti in materia, nel periodo più apertamente rinnovatore della sua direzione politica, si limitò alla presentazione nel 1902 del disegno di legge relativo alla municipalizzazione, che altro non era che la realizzazione di un proposito già accettato in linea di massima dal Luzzatti e dal Pelloux. Eppure, prima degli scoppi insurrezionali della fine del '93 in Sicilia, fu lo sviluppo delle pressioni rivendicative dei contadini, attraverso i fasci siciliani, a mettere in allarme i ceti dominanti e ad attirare l'attenzione del mondo politico. Ciò che avveniva in Sicilia era un aspetto della crisi più vasta che investiva il paese e che si manifestava non soltanto nell'aggravamento pauroso delle condizioni dei lavoratori ma anche nella corruzione profonda che gli scandali bancari venivano mettendo in luce.

L'impetuoso sviluppo del movimento sembrava andare oltre le preoccupazioni degli agitatori della « questione sociale », che si ri-

chiamavano alle non lontane esperienze del brigantaggio, ai fenomeni del ribellismo contadino, sempre vivi, all'emigrazione, come sintomi minacciosi e preoccupanti di malessere sociale. Si venivano spiegando, con sempre più grande intensità e non solo nel Mezzogiorno, i drammatici effetti dell'impostazione data allo sviluppo economico nazionale; emergeva il carico, che si riversava sui lavoratori e sui piccoli produttori, dell'insuperata crisi agraria, della pressione fiscale, della riduzione del commercio internazionale, di tutti i fenomeni connessi alla svolta protezionistica. Emergeva la pericolosità di una politica economica che non solo gravava sui consumatori e sui ceti operai, ma determinava un notevole disagio nel settore agricolo e nelle campagne meridionali, accentuando la lotta di classe e creando nuovi problemi e sempre più gravi difficoltà nei rapporti tra coltivatori e proprietari.

L'ampiezza tendenziale dell'opposizione, la simultaneità della lotta operaia al nord e al sud mettevano a nudo la rigidità del sistema politico e la ristrettezza di base sociale su cui esso era fondato e sollecitavano la ricerca del suo ampliamento. Proprio la mancanza di capacità espansiva di questo sistema e l'impossibilità di assimilare in esso nuove forze politiche e sociali si dovevano rivelare in pieno nell'ultimo decennio del secolo scorso. La nascita del partito socialista, l'importanza nuova acquistata dai gruppi radicali e repubblicani, la più attiva presenza dei cattolici, unitamente ai sommovimenti sociali provocati dalle difficoltà economiche, dovevano dare il massimo risalto a queste contraddizioni, aprendo una crisi che non si sarebbe risolta se non con la svolta giolittiana.

I socialisti siciliani, invero, tentarono di tradurre l'esperienza dei fasci in una linea politica aderente alle esigenze di rinnovamento e di sviluppo dell'isola, in un documento datato giugno 1896 e indirizzato al senatore Codronchi, nominato commissario civile in Sicilia, col compito di provvedere al riordinamento amministrativo dei comuni a seguito dell'approvazione della legge apposita, di cui fu relatore l'onorevole Franchetti. Questa legge che lo stesso Presidente del Consiglio dell'epoca definì « leggina », molto modesta e circoscritta nei suoi confini, diede occasione ad un'ampia discussione parlamentare sul problema dell'ordinamento politico e amministrativo dello Stato e per la prima volta, dopo la discussione della proposta Minghetti del 1861, la questione del decentramento ritornò sul tappeto.

L'accostamento dei socialisti alla tematica autonomista era un fatto relativamente nuovo: l'autonomismo era concepito come strumento di lotta contro le forze politiche e sociali dominanti nell'isola e insieme di alleanza tra il movimento contadino popolare e gruppi di borghesia attiva e politicamente avanzati, come elemento di rottura tra quelle forze e la classe dirigente nazionale e anche di mutamento della stessa struttura politica dello Stato. Il *memorandum* metteva l'accento sui caratteri più profondi della realtà sociale nelle campagne, sulle conseguenze del mancato sviluppo di una moderna borghesia agraria. E questa analisi si collegava con il problema delle autonomie attraverso il giudizio sulla funzione che di fronte a questa realtà sociale aveva svolto lo Stato durante tutto il periodo della vita unitaria. « Le nuove istituzioni — è scritto nel *memorandum* — hanno sancito questo immeritato giudizio di classe, l'hanno armato del diritto elettorale e del monopolio amministrativo ». Questa presa di coscienza di socialisti siciliani costituisce senza dubbio il sintomo più diretto del mutamento che l'intervento delle masse lavoratrici nella vita politica italiana farà subire a tutta la questione dell'ordinamento dello Stato e dello sconvolgimento che questo fatto comporterà per i termini tradizionali dell'accentramento e dell'autonomia. Essa, con la sua matrice, è strettamente legata al movimento dei fasci siciliani, permette di comprendere come proprio dalla Sicilia prenda avvio la formazione del programma amministrativo dei cattolici. Da quel movimento iniziò infatti la sua attività politica Luigi Sturzo, il creatore del programma amministrativo cattolico.

La base di partenza per l'azione di don Sturzo nell'isola fu la stessa di quella del movimento popolare dei socialisti. La formazione del programma amministrativo cattolico si accompagnò all'organizzazione della lega contadina, la propaganda sociale alla lotta contro lo Stato accentratore. Si legge nel discorso di Caltanissetta di don Sturzo del 1902, dedicato a tratteggiare il programma municipale dei cattolici italiani: « In Sicilia domina il partito affarista, alla cui base sta una coalizione di interessi personali, interessi intesi a sfruttare i municipi, alla cui vetta torreggia l'interesse politico, anch'esso personale, sfruttante tutte le energie paesane, incatenando, aggiogando i nostri comuni ai favori ed ai soprusi dei ministeri. È un turpe mercato, senza idealità, che in una corsa e rincorsa al potere, sbalzato in vece alterna dalle maggioranze e dalle minoranze, rovina i municipi,

dissangua il popolo oppresso da tasse e mantiene il tenore della vita collettiva della città in grado inferiore allo sviluppo della civiltà presente ».

Al pari del *memorandum* dei socialisti siciliani del 1896 e delle migliori espressioni e del più maturo pensiero democratico socialista — penso a Labriola e a Salvemini — le idee di Sturzo segnano la dimostrazione del primo sorgere e costituirsi di una alternativa sostanziale e politica, non più soltanto formale e giuridica, all'accentramento di potere realizzato e detenuto dal blocco fino allora dominante in Italia. Questa alternativa si manteneva invero negli anni dell'età giolittiana ai margini della società italiana, ma era promossa dal nuovo soggetto storico, concreto, cioè dalle masse lavoratrici, escluse negli anni della formazione dello Stato unitario da ogni possibilità di avere una propria voce in merito all'assetto dello Stato, ma chiamate adesso dall'insufficienza sempre più evidente delle soluzioni adottate a dare una risposta nuova e positiva. Non c'è dubbio, tuttavia, che la questione dell'ordinamento amministrativo dello Stato subisca un mutamento ed una innovazione profonda, ed è naturale che questo mutamento e questa innovazione finiscano per riportare in primo piano il programma dell'istituto regionale, pure in un quadro di problemi certamente più vasto di quello presente negli anni 1861-1865. Vi concorrevano oggettivamente lo sviluppo che la società nazionale aveva avuto nel frattempo, e la conseguente estensione delle funzioni, che lo Stato aveva cominciato ad assumere, di intervento nella vita economica del paese. Ma soprattutto vi concorrevano il sorgere e l'affermarsi dei movimenti popolari, legati alle classi lavoratrici, portatori di una concezione della organizzazione della democrazia intesa come articolazione a più piani di un complesso di istituti capaci di incidere sull'ordinamento economico e sociale del paese, nelle strutture, come noi diciamo con linguaggio marxista, e capaci di affossare definitivamente l'ordinamento economico sociale e l'ordinamento politico-amministrativo. Un cammino lungo e faticoso si avviava quindi nel paese, protagoniste le masse lavoratrici socialiste e cattoliche, un cammino che nel suo sviluppo ha dovuto superare momenti difficili e pericolosi, e che solo nella Costituzione repubblicana ha trovato lo sbocco formale agognato. Non è qui il luogo per ripercorrere questo cammino; tuttavia, su due punti e momenti decisivi di questo svi-

luppo vale la pena di soffermarsi, sia pure per accenni. Il primo è quello relativo al primo dopoguerra ed all'avvento del fascismo, il secondo alla Resistenza e alla Costituzione. Gli anni del primo dopoguerra furono caratterizzati dalla rottura dell'equilibrio precedente, dalla quale emergeva una linea tendente a configurare in modo nuovo la posizione ed i rapporti reciproci tra i gruppi sociali del paese. Lo provano l'esplosione regionalista e la tendenza ad organizzarsi regionalmente di importanti gruppi politici nell'Italia meridionale ed insulare. Ma lo prova anche il fatto che l'istanza regionalista cominciò ad essere tenuta presente anche da uomini e gruppi politici che fino allora l'avevano avversata e considerata estranea alla possibilità riformatrice insita nelle basi dello Stato italiano. Basti per tutti il discorso che Giolitti pronunciò in questa Camera nella tornata del 26 giugno 1921, nel quale sono contenute queste espressioni: « Una delle questioni delle quali più si è parlato è quella del decentramento. È stato ricordato che un progetto Minghetti del 13 marzo 1861 preparava già questo decentramento. Io però devo osservare che quel disegno di legge non mirava ancora ai fini ai quali si mira oggi; prevedeva semplicemente la creazione di governatori regionali. Allora, prima di procedere all'unificazione legislativa dell'Italia, si voleva assicurare un periodo transitorio in base ai governatori regionali, che continuassero le antiche istituzioni dei cessati Stati. L'opinione pubblica in Italia, allora (e data la mia età lo ricordo perfettamente), si manifestò contraria, per timore che questo rallentasse l'unificazione definitiva dell'Italia.

« Ora la questione si pone in termini assolutamente diversi: pericoli per l'unità non ne esistono », dice Giolitti, « e quindi dobbiamo e possiamo procedere energicamente in questa via. Ma non basta, come allora, creare dei governatori di regione, perché si creava il governatore ma si lasciava la provincia, si lasciava il circondario. Ora bisognerà creare soprattutto le rappresentanze elettive delle singole regioni ».

Il passaggio su questo terreno programmatico del maggiore esponente della classe dirigente italiana non può essere che indice di un profondo mutamento obiettivo del problema dell'ordinamento amministrativo dello Stato, avvenuto sotto la spinta del movimento dei lavoratori, tendente ad ottenere un mutamento dell'indirizzo di potere.

Ricorderò di passaggio che l'affermazione delle autonomie regionali era contenuta sia

nell'appello al paese, sia nel programma lanciato dal partito popolare all'atto della sua costituzione; come di passaggio ricorderò la relazione tenuta a Venezia il 23 ottobre 1921 al terzo congresso del partito popolare sul « decentramento amministrativo, le autonomie locali e la costituzione delle regioni » in cui Sturzo formulava la seguente proposta relativa alle regioni: « L'ente che deve sorgere deve essere sano, valido e completo, e quindi, nella caratteristica fondamentale, elettivo rappresentativo, autonomo autarchico, amministrativo legislativo; la regione in tutte le sue appartenenze e sommando in essa tutti gli interessi collettivi limitati allo sviluppo locale e territoriale. Chiarisco le parole sottolineate: elettivo rappresentativo, perché non sia frutto di elezioni di secondo grado o di enti specifici o di nomina statale, ma in base all'elettorato diretto a suffragio universale, comprese le donne, e a sistema proporzionale; autonomo e autarchico, perché, esso, entro le leggi, governi a sé, e dalle leggi tragga le sue caratteristiche, e non sia un ente statale con poteri delegati, che abbia per capo un governatore; amministrativo-legislativo, che abbia una finanza, che possa imporre tributi, che amministri tali fondi e che in tale atto, cioè nel complesso della sua attività specifica, faccia i regolamenti e le leggi di carattere locale e dentro l'ambito del proprio territorio ».

Maturava intanto, di fronte all'avanzare del fascismo, presso i gruppi più pensosi e vigili della democrazia italiana, la consapevolezza del nesso che esiste tra il problema delle autonomie e la trasformazione sociale. Rodolfo Morandi, l'11 gennaio del 1925, scriveva su *Rivoluzione liberale*: « Lo sviluppo del capitalismo nel nostro paese, iniziandosi più tardi che altrove, mentre forse, per condizioni stesse di ambiente, più presto che altrove toccherà il culmine della parabola, tende logicamente al più rigoroso accentramento monopolista di ogni forma di attività. È necessario al capitalista che da Roma si muovano i fili da cui dipende la vita di ogni grande e piccolo centro di produzione, perché gli è necessario poter disporre di un Governo che abbia in mano direttamente tutto il paese, per il gioco incontrastato dei *trusts* e delle speculazioni bancarie. D'altro canto, solo una tale forma di costituzione rende possibile all'alto capitalismo di manovrare la politica interna ed esterna conforme ai propri esclusivi interessi, a danno effettivo di quelli generali della nazione. Il capitalismo si sostiene ed ingigantisce, si dirà, anche in paesi che di questo accentra-

mento non soffrono: noi non vogliamo dire che la costituzione autonomistica comporti senza altro l'immediata trasformazione dell'ordinamento sociale; essa è solo un elemento, abbiamo avvisato, per quanto essenziale, del problema più vasto che la comprende. Ma è indubbio anche che, se oggi in Italia dovesse trionfare, questa soluzione coinvolgerebbe un fondamentale innovamento di tutta la costituzione, e però anche il problema del lavoro. In questo senso il capitalismo è il più fedele alleato della monarchia accentratrice».

Guido Dorso, il teorico della « rivoluzione meridionale », era giunto alla conclusione che solo l'autonomismo potesse impostare su basi radicalmente nuove lo Stato italiano.

E Gramsci, nel delineare i caratteri propri della questione meridionale, definiva l'accenramento statale espressione del dominio borghese sui contadini, specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole.

A questi germi di programmi politici e per una ricostruzione dell'unità nazionale, per una conformazione nuova della società italiana che ne determinasse insieme ad un rinnovato assetto sociale anche una forma politica istituzionale, capace di collegare la riconquista delle libertà politiche con l'estensione alla vita economica dei diritti dei cittadini e dei lavoratori, si rifece il movimento di resistenza al fascismo, e si ricollega l'ordinamento previsto dalla Carta costituzionale che da quella lotta uscì.

L'onorevole Cantalupo ha detto che lo Stato che abbiamo ricostruito è vecchio. Ho un grande rispetto per l'illustre parlamentare liberale, ma sarebbe stato più riguardoso per la verità storica se egli avesse affermato che finora ha prevalso il « vecchio » sul « nuovo » del nostro ordinamento giuridico e costituzionale. Il « nuovo » stenta, proprio per responsabilità delle classi dirigenti e delle forze politiche, che finora hanno guidato il paese, ad affermarsi. Che cosa prevede, infatti, la nostra Costituzione? Due sono i caratteri innovatori essenziali della nostra Carta costituzionale. Il primo è l'affermazione del superamento della concezione dell'economia come dominio riservato all'iniziativa privata, con il conseguente impegno ed obbligo dei pubblici poteri ad intervenire per dirigere e regolare l'andamento dell'economia nazionale, non già per creare occasioni al profitto privato ma per far prevalere l'interesse pubblico ai fini sociali. Il secondo carattere innovativo sta nel superamento del vecchio Stato burocratico liberale con la creazione di un vasto sistema di autonomie orizzontali, con alla testa gli istituti

rappresentativi (consigli regionali, provinciali e comunali), di un sistema di autonomie verticali (partiti, sindacati, istituzioni culturali ed altri organismi), unitamente a istituti di democrazia diretta (iniziativa popolare e *referendum*).

Possiamo ben comprendere allora che l'onorevole Cantalupo manifesti la sua avversione per il nuovo assetto delle strutture amministrative dello Stato, quali previste dalla Costituzione; e possiamo anche capire come possa arrivare addirittura a denigrarle e ad irridarle. Ma proprio questo atteggiamento di avversione del gruppo liberale all'attuazione dell'ordinamento regionale — che ha una così chiara e significativa consonanza con la campagna che sullo stesso argomento svolgono i giornali cosiddetti di informazione e indipendenti in questi stessi giorni, e segnatamente i giornali controllati dalla Confindustria e il drappello dei *desperados* socialdemocratici — dà l'ulteriore prova — se ancora occorresse — che le attuali strutture burocratiche dello Stato sono state uno strumento importante per la affermazione e il dominio degli interessi della classe borghese. In sostanza, si vuole che queste strutture non mutino; che vi sia qua e là qualche aggiustamento non conta: l'importante è che le strutture portanti restino.

Avete sentito, onorevoli colleghi, l'onorevole Cantalupo farci l'apologia del prefetto, una apologia significativa, che ci spiega dove vanno le simpatie della destra. Ed è certo che all'ordinamento costituzionale, che non conosce il prefetto e non dà più la garanzia che l'ordine impartito dall'alto arriverà nel più sperduto angolo della Repubblica, e soprattutto non dà più la garanzia che l'ordine sarà eseguito, proprio perché mancherà il prefetto, non vanno le simpatie della nostra borghesia, che per prosperare e continuare a sopravvivere non può volere la Repubblica delle autonomie, ma la disciplinata, centralizzata e gerarchica organizzazione esistente.

Comunque, se in definitiva non ci meraviglia l'atteggiamento del gruppo liberale sul problema dell'ordinamento regionale, non possiamo passare sotto silenzio e quindi non sottolineare l'ostinata resistenza che all'attuazione dello stesso ordinamento ha opposto il partito democristiano, che pure all'Assemblea Costituente si era caratterizzato come il partito più conseguentemente e decisamente regionalista. È certo tuttavia che questa resistenza all'attuazione dell'ordinamento regionale e, in definitiva, all'attuazione della Costituzione, è parte di un più vasto disegno iniziato nel lontano 1947 e che ha portato alla restau-

razione nel nostro paese del vecchio ordinamento economico e sociale, contro il quale pure tanti democratici cristiani si erano battuti durante la Resistenza accanto ai comunisti, ai socialisti, ai gruppi di « Giustizia e libertà », nella persuasione che quell'ordine fosse il responsabile dei mali del nostro paese.

Voi conoscete il nostro giudizio su questa operazione; è un giudizio che si è espresso in 20 anni di aspra e tenace opposizione alla vostra politica; in 20 anni di battaglia in difesa della libertà, della democrazia e della pace nel nostro paese; in 20 anni di lotta per la difesa e l'attuazione della Costituzione e per il riconoscimento dei diritti che da essa derivano al popolo lavoratore. Noi abbiamo l'orgoglio di aver fatto fallire il disegno di stabilizzazione del sistema basato sull'interclassismo cattolico e sul riformismo socialdemocratico, e di aver mantenuto aperto il nostro paese a una prospettiva di sviluppo democratico e socialista. Non ci pare dubbio però che il disegno politico concepito con la svolta del 1947-1948, e perfezionato dall'operazione, di stampo giolittiano, del centro-sinistra, sia oggi in crisi, e prima che dagli altri sia discusso da voi stessi, se è vero, come è vero, che nelle vostre file, onorevoli colleghi democristiani, esiste un grosso contrasto politico cui si accompagna un vasto marasma interno.

Tuttavia questa politica non è stata abbandonata, e anzi una parte della democrazia cristiana vi insiste. Di questa politica noi troviamo anche tracce profonde nel disegno di legge in discussione, sicché la rivista *Regione e potere locale*, che, se non erro, fa capo ad una corrente di sinistra della democrazia cristiana lombarda, ha potuto affermare che è in arrivo la « regione dorotea ». Il disegno di legge quale ci è stato presentato dal Governo e il cui testo è stato opportunamente emendato in Commissione in modo che ora appare più conforme alla Costituzione, sembrava difatti corrispondere alle pressioni che provengono dai centri del potere economico per una sempre più esasperata centralizzazione degli strumenti operativi pubblici nel campo dell'economia, della finanza, della pubblica amministrazione, in contrasto con la generale richiesta di autonomia e partecipazione alle scelte politiche ed economiche che viene avanzata nel paese soprattutto dai lavoratori e dalle masse popolari.

Significativa al riguardo era la norma contenuta nell'articolo 15 del testo governativo che nelle materie attribuite alla competenza regionale a norma dell'articolo 117 della Co-

stituzione faceva salve le competenze statali che si ricollegano ad esigenze di carattere nazionale o che riguardano interessi di più regioni, proposito che è stato nettamente respinto dalla maggioranza della Commissione affari costituzionali.

Che significato poteva avere un simile proposito se non quello di svuotare le regioni di ogni contenuto al momento stesso della loro costituzione? Se si considera difatti la correlazione esistente fra funzioni da trasferire e risorse da assegnare alle regioni e il risultato quantitativo sul piano finanziario che emerge dal testo del disegno di legge, si ha l'ulteriore riprova che intendimento del Governo era ed è quello di limitare il più possibile l'autonomia regionale. « Non v'è dubbio che l'autonomia politico-amministrativa dipende dall'autonomia finanziaria », afferma l'onorevole Ballardini nel suo parere.

Del resto non è questa la prima manifestazione contro le autonomie dei governi che si sono succeduti alla direzione del paese. Guardate le autonomie locali. Esse sono state addirittura gettate in uno stato permanente di crisi, poiché non si sono dissolte per interna malattia del sistema, per l'incapacità di affrontare, attesa la loro ristretta base territoriale e l'angustia delle loro funzioni, o per l'impreparazione degli amministratori preposti, come da qualche parte si va ancora affermando, i grandi problemi che la società moderna pone a tutti i livelli di decisione e di governo.

No, egregi colleghi. Trattasi di una crisi provocata, di una crisi voluta e perseguita con una chiara volontà sopraffattrice dai governi centristi e alla quale i governi di centro-sinistra hanno poi dato definitiva sanzione con l'imposizione della strampalata teoria della omogeneizzazione della maggioranza.

Una crisi, quindi, che richiama e precisa grosse e gravi responsabilità, una crisi frutto di un disegno strategico concepito al fine di impedire che l'affermarsi delle autonomie potesse portare alla rottura dell'ordinamento accentratore ed autoritario dello Stato e, in definitiva, alla affermazione degli interessi genuinamente popolari, in contrasto con gli interessi di ristretti gruppi dominanti.

Il modo come è stato realizzato l'obiettivo di paralizzare le autonomie locali appartiene all'esperienza di ognuno di noi e la travagliata vicenda degli enti locali negli ultimi venti anni ne fornisce esempio e testimonianza. Tuttavia, volendo puntualizzare, si può tranquillamente affermare che i governi, tutti i governi, per conseguire l'obiettivo hanno

seguito tre strade distinte, seppur concorrenti e cooperanti: 1) lo svuotamento delle funzioni degli enti locali; 2) l'inaridimento progressivo delle finanze comunali e provinciali; 3) il potere repressivo dei prefetti e degli altri organismi di controllo.

Vale la pena di commentare sistematicamente questi tre punti. Quanto al primo punto niente di più eloquente della relazione che accompagna la proposta di legge n. 1400, presentata alla Camera dei deputati da un nutrito gruppo di parlamentari democristiani per l'elezione popolare diretta del sindaco.

Si legge nella relazione: « La statizzazione di molti servizi pubblici — anche se è stata sempre ed incoerentemente accompagnata dall'accollo dei relativi oneri a carico dei comuni — importa una costante ingerenza dello Stato nella fase realizzatoria delle attività proprie di quei servizi. Sarebbe estremamente difficile, oggi, pensare alla costruzione di un edificio scolastico che sia a totale carico di un comune, e che perciò, vuoi nella fase progettuale che in quella esecutiva, sia sganciata dal sistema dei controlli statali che, di fatto, vanificano ogni residua competenza esclusiva degli organi comunali. Così è a dirsi nel settore dell'assistenza... La mutualizzazione della medicina e dei presidi terapeutici ha reso anacronistici gli istituti del medico condotto, della ostetrica condotta; sarebbe, anche qui, estremamente difficile rinvenire ipotesi di malattie serie non ospedalizzate attraverso le mutue o di parti assistite a domicilio non clinicizzati. La viabilità pubblica — continua la relazione alla proposta di legge — offre un ulteriore esempio della progressiva erosione delle funzioni proprie ed esclusive del comune, quando si consideri che — salvo che nelle grandi città dove la viabilità può costituire un tessuto inquadrato in via autonoma nel sistema urbanistico — essa cede il passo ad una rete viaria a respiro più ampio, almeno intercomunale, relativamente alla quale i tradizionali strumenti operativi degli organi comunali appaiono consunti ed inadatti al bisogno ».

Quanto al secondo punto, relativo all'inaridimento progressivo della finanza comunale, basta ricordare alcune cifre. La quota parte del prelievo fiscale degli enti locali rispetto al gettito tributario nazionale si è fortemente ridotta. Da un raffronto effettuato sui dati forniti dal Ministero delle finanze può ricavarsi che nel 1938 la quota parte di carico tributario a favore dei comuni sul complesso nazionale era del 15 per cento, quella a favore delle province era del 3,8, quella dello Stato del 78 per cento. Nel 1954 i rapporti erano rispettivamente

te del 12,6 per cento per i comuni, del 2,3 per le province, dell'82 per cento per lo Stato. Nel 1963 i rapporti sono stati i seguenti: comuni 9,3, province 1,9, Stato 86,2 per cento.

Il debito consolidato degli enti locali ammontava al 31 dicembre 1967 a 6.500 miliardi di lire. Al 31 dicembre 1965 il debito consolidato dei comuni e delle province ammontava a oltre 5.089 miliardi. L'incremento in soli due anni è stato in cifra assoluta di 1.500 miliardi di lire e percentualmente del 28 per cento.

Nell'ambito di questo incremento globale i più rilevanti incrementi settoriali sono segnati dai debiti per disavanzi di amministrazione (57,8 per cento) e per la copertura di disavanzi economici (37,5 per cento). Il debito complessivo residuo per le causali indicate, ammontante a oltre 2.915 miliardi, rappresenta nel suo complesso circa la metà dell'intero debito locale ed esattamente il 44,8 per cento.

Di conseguenza è diminuita l'importanza percentuale del debito per attività economiche dirette. Difatti il debito per opere pubbliche passa dal 42,6 per cento al 40,3 per cento del totale e quello per il conferimento delle aziende municipalizzate scende dal 5,4 al 4,9 per cento del totale.

« Nel complesso — afferma il comitato regionale lombardo per la programmazione economica — il gonfiamento del debito locale tende sempre più a rappresentare un fatto di semplice sopravvivenza degli enti, un fenomeno economicamente dirompente e passivo ». Ed ancora, come dimenticare l'indagine conoscitiva compiuta dalla II Commissione della Camera sotto la presidenza dell'onorevole Sullo e i cui risultati sono consegnati in due volumi da leggere e da meditare e che rappresentano un atto di accusa alla classe dirigente del nostro paese ?

Quanto all'azione repressiva compiuta dai prefetti, dalle giunte provinciali amministrative, dai famigerati ed ora defunti consigli di prefettura, non vi è neanche bisogno di documentarla, poiché ogni collega ne può dare ampia testimonianza. A tale proposito mi preme ricordare per la sua attualità un severo giudizio di don Sturzo. « Consigli di prefettura, giunte provinciali amministrative, consigli provinciali scolastici, geni civili, prefetto con le sue funzioni non solo politiche ma amministrative — scriveva don Sturzo ne *La Croce di Costantino* — sono la forza del centralismo di Stato, il mezzo di soffocare le libere attività cittadine, il presupposto delle sopraffazioni e delle illegalità ».

Ora, se questi sono i modi attraverso i quali si è realizzato il risultato di paralizzare le autonomie locali, è evidente che nessuna richiesta di riforma della finanza locale e della legge comunale e provinciale in aderenza alla Costituzione poteva trovare accoglimento: anzi, soltanto attraverso l'uso restrittivo e discriminatorio della legislazione in vigore i disegni del Governo potevano realizzarsi.

Ne deriva che la crisi della finanza locale e sì la causa della impotenza dei comuni, ma è un effetto-causa; in altre parole, per condannare all'impotenza comuni e province, per evitare che questi enti potessero avvalersi dell'autonomo potere di decisione loro riconosciuto dalla Costituzione, bisognava tagliare o ridurre al lumicino le loro entrate. Così la mancata riforma della legislazione comunale e provinciale in aderenza ai principi costituzionali non è la causa della crisi strutturale dei comuni e delle province ma è anch'essa un effetto-causa: per evitare che gli enti autonomi locali potessero liberamente agire, occorreva non riformare la legge comunale e provinciale. Solo sulla base di questa sorpassata ed incoerente legislazione, infatti, prefetti, giunte provinciali amministrative, commissione centrale per la finanza locale hanno potuto compiere le loro attività repressive delle autonomie locali, che pure qualcuno osa ancora qualificare « difesa della legge ».

Ma in definitiva, che cosa ha prodotto questa attività antiautonometrica? Che cosa ha significato la mancata attuazione dell'ordinamento regionale? La risposta è abbastanza semplice. Al deficit economico-finanziario dei comuni e delle province ha corrisposto il cosiddetto deficit sociale: case, scuole, servizi, centri ricreativi e culturali, acquedotti, fognature, mancano in proporzioni allarmanti. Il deficit sociale, conseguito con il blocco della spesa pubblica, ha rappresentato il contributo che, anche in termini di servizi civili, le popolazioni, e specialmente i lavoratori, hanno pagato all'obiettivo della massimizzazione del profitto come motore del meccanismo di sviluppo economico realizzato in questi anni in Italia. Il blocco della spesa pubblica è stato l'applicazione del principio, rivelatosi aberrante anche sotto il profilo economico, che le spese sociali sono spese improduttive.

Vi chiediamo allora, onorevoli colleghi: volete che anche le regioni abbiano lo stesso destino degli enti locali, comuni e province? Ebbene, se siete conseguenti regionalisti, come dite di essere e come affermava di recente *La Discussione*, settimanale ufficiale della demo-

crazia cristiana (« È addirittura superfluo — dice l'articolaista — ricordare l'atteggiamento favorevole all'attuazione dell'ordinamento regionale che ha caratterizzato sin dall'origine e senza soluzione di continuità il partito di maggioranza relativa ») ebbene, se siete regionalisti, le regioni bisogna farle nascere bene, vive e vitali, veramente in grado di costituire un elemento di rinnovamento della vita politica italiana.

Per raggiungere questo risultato la prima condizione è che esse abbiano una adeguata dotazione finanziaria, senza la quale non vi è autonomia politico-amministrativa. Ora, io non voglio qui discutere il modo con il quale il disegno di legge vi provvede: è stato già fatto da altri colleghi con grande competenza, sarà fatto da altri colleghi anche del mio gruppo, anche se, *en passant*, posso affermare che sia il modo che il quanto di provvista finanziaria sono per noi deludenti.

Voglio invece soffermarmi con qualche considerazione sull'aspetto generale del problema, che ha trovato, del resto, larga eco nella stessa relazione di maggioranza, per altro accurata e puntuale, del collega Tarabini. Intendo riferirmi al discorso sul costo delle regioni. Questo argomento ha fatto versare fiumi di inchiostro e ha costituito il cavallo di battaglia delle forze antiregionaliste che — bisogna riconoscerlo — hanno ottenuto notevoli successi se è vero, come è vero, che sono riuscite a far costituire dai governi ben tre o quattro commissioni speciali nel giro di pochi anni: la prima commissione Tupini, la commissione Carbone, la seconda commissione Tupini e, infine, quella Moro-Restivo-De Mita.

I colleghi liberali, addirittura, hanno avanzato una pregiudiziale politica in questo dibattito, sostenendo che non si poteva passare all'esame del disegno di legge in mancanza della pubblicazione dei risultati di una di queste commissioni. Con molta franchezza, onorevoli colleghi, e senza che quanto vado affermando intenda essere manifestazione di irriverenza per quanti hanno partecipato alle commissioni suddette, devo, a nome della mia parte politica, considerare quella del costo delle regioni l'ultima trincea degli antiregionalisti. Venute meno tutte le possibili giustificazioni sul piano giuridico, storico, sociale, politico, non poteva essere addotto a giustificare la mancata attuazione dell'ordinamento regionale, che l'argomento del costo, e per quel tanto di equivoco che la parola usata in senso generico e non tecnico può contenere, e perché con essa si insinua e si ali-

menta il sospetto, che sta per crearsi nel nostro paese, un nuovo canale di sprechi e di facili spese.

Noi non ci sentiamo di escludere che anche le regioni possano diventare, come dice il collega Tarabini, « occasione di nuove spese, utili, in termini di onori e di vantaggi economici, per ristrette cerchie di beneficiari, ma inutili, e persino dannose, per la collettività ». Ma nei limiti in cui ciò è avvenuto, per esempio, nelle regioni a statuto speciale e nell'apparato burocratico dello Stato e negli infiniti enti pubblici creati dalla fervida fantasia del sottogoverno non è, collega Tarabini, da attribuirsi alla responsabilità del partito e delle forze che per venti anni hanno amministrato il paese? E se nella pubblica opinione gli argomenti dello spreco fanno giustamente presa, ciò non è forse dovuto al fatto che essa opinione pubblica è rimasta profondamente delusa per il dilagare degli scandali amministrativi e, soprattutto, per le impunità assicurate ai protagonisti dei medesimi?

Ma non è su questo punto che intendo insistere. Mi preme piuttosto rilevare che quello del costo delle regioni non è un discorso serio, almeno nei termini in cui è stato svolto dalle forze antiregionaliste. Costo di che cosa? Dei singoli servizi? Delle singole prestazioni? In base a quali criteri questi calcoli sono formulati? Con quali parametri?

È evidente che calcoli di questo tipo non possono essere eseguiti che in vivo, con riferimento ad elementi certi come avviene nelle aziende: tanto di capitale, tanto di lavoro, tanto di materia prima. Fare dei calcoli senza la conoscenza di questi elementi, astrattamente, significa fare della cabala, significa compiere più operazioni di magia che di corretta previsione amministrativa.

Naturalmente operazioni di questo tipo hanno il loro ben preciso scopo: giocare al ribasso nel trasferimento delle funzioni, giocare al ribasso nel trasferimento delle risorse. Ed è una operazione che ha avuto successo se si guarda ai contenuti del disegno di legge governativo. Cioè si ritorna al problema vero. Il problema dell'autonomia tributaria e dell'autonomia finanziaria è quello dei poteri delle regioni, e non soltanto in materia tributaria, perché questi sono in discussione. Del resto questo Governo non si discosta dai precedenti nel tentativo di svuotare di ogni potere le regioni, ma, non potendo più farlo direttamente, poiché la situazione politica non è più quella di un tempo cerca di raggiungere un identico risultato at-

traverso la delimitazione delle risorse delle istituende regioni.

Si potrà obiettare che l'assegnazione delle risorse alle regioni è stata fatta sulla base di quanto lo Stato oggi spende nella materia di competenza regionale in base all'articolo 117 della Costituzione, sulla base delle stime compiute dalle commissioni Carbone e Tupini. Ma a fronte dell'obiezione sta il rilievo che le funzioni regionali secondo le interpretazioni delle dette commissioni non sono quelle previste dalla Costituzione, e che quindi quelle stime sono da ritenere assolutamente insufficienti, se non proprio arbitrarie. Ed è una persuasione diffusa questa, visto che lo stesso relatore di maggioranza deve rilevare puntualmente: « Quest'ultimo rilievo suscita qualche dubbio circa la congruità della stima fatta dall'ammontare della spesa da trasferire alle regioni. Si ha cioè il dubbio (e qualcosa più del dubbio) che il disegno di legge, nel testo originario dell'articolo 15, muova da una interpretazione dell'articolo 117 della Costituzione che è restrittiva rispetto a quella del testo deliberato dalla Commissione. Se il dubbio è fondato », — continua il relatore — « le conseguenze finanziarie riguardano non solo l'ammontare dei costi sostitutivi... ma altresì quello dei costi aggiuntivi... ». Ma, a parte il rilievo suddetto, chi dice che le regioni, per le materie attribuite alla loro competenza, debbano spendere la stessa somma che ora spende lo Stato nelle stesse materie, o provvedere nello stesso modo con cui provvede lo Stato? Le regioni sono enti autonomi, dotati di propri poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione, afferma l'articolo 115 della Costituzione; possono quindi sia spendere somme diverse da quelle che ha speso lo Stato, sia provvedere diversamente da come lo Stato ha provveduto fino ad ora. A questo fine alle regioni viene riconosciuta l'autonomia finanziaria, a questo fine alle stesse devono essere attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali. « Si stabilisce di dare alle regioni tributi propri e quote di tributi erariali in modo che anche le regioni meno provviste di mezzi possano provvedere alle loro funzioni essenziali. Ecco la sostanza dell'autonomia, da realizzare appunto sia con tributi esclusivamente assegnati alle regioni, sia con quote di tributi dello Stato ». Sono le parole dell'onorevole Ruini, presidente della Commissione dei 75, che ella, onorevole relatore, ci ha ricordato a chiarimento del significato dell'espressione « autonomia finanziaria » e che ha commentato

dicendo che i fautori della formula avevano insistito sulla necessità che i mezzi forniti alla regione fossero sufficienti all'esercizio delle funzioni normali e fossero obiettivamente predeterminati, in guisa da evitare la dipendenza finanziaria delle regioni dallo Stato.

Quest'atteggiamento riduttivo delle funzioni proprie delle regioni, manifestato dal Governo, ci induce a ritenere che resterà inapplicato il secondo comma dell'articolo 118 secondo il quale « lo Stato può con legge delegare alla regione l'esercizio di altre funzioni amministrative ». Su questo punto il disegno di legge è estremamente parco di indicazioni, esistendo un solo riferimento in proposito al secondo comma dell'articolo 17. Ma è soprattutto indicativo di questa tendenza o meglio di questa opposizione governativa ad una estensione delle funzioni regionali il testo degli emendamenti al disegno di legge n. 249, del 1968, presentato a nome del Governo dal ministro della riforma burocratica, con richiesta di proposta della delega per il riordinamento della pubblica amministrazione. Lo orientamento che emerge da questi emendamenti, che peraltro non tengono per nulla conto delle conseguenze che l'attuazione dell'ordinamento regionale dovrà comunque avere sullo apparato amministrativo dello Stato, è nel senso di una riaffermazione del decentramento burocratico, uno strumento questo al quale si è sempre fatto ricorso dalle forze moderate del nostro paese, ma che per altro non è mai riuscito a vincere l'essenza burocratica e accentratrice delle strutture amministrative dello Stato. Invece solo con l'ordinamento regionale è possibile il decentramento delle funzioni amministrative, poiché se attività amministrativa significa cura di interessi pubblici, soltanto ad un ente espressione diretta del potere popolare può essere affidata la cura di tali interessi pubblici e non ad un organo burocratico, che deriva la sua nomina da un atto amministrativo, sia pure adottato in base alla legge. La differenza è essenziale. « L'ente regione è ente costituzionale, è un ente politico » — dice Benvenuti — « che assieme ad altri enti politici divide e, con essi, compone l'unità dell'ordinamento repubblicano ». L'organo burocratico è la rotella di un ingranaggio: non ha questi requisiti, non ha personalità giuridica e, giocoforza, non può essere momento di decentramento di potere politico.

Ecco perché, nonostante tutti gli sforzi e le chiacchiere, un vero decentramento non è possibile se non c'è decentramento di potere.

Ma per converso in questa sua caratteristica di ente politico che è propria dell'ente regione, noi scorgiamo la radice dell'opposizione del blocco di potere che oggi è contrario alla attuazione dell'ordinamento regionale. Se fosse un ente qualsiasi la regione non avrebbe gli oppositori che ha, né avremmo assistito a tutti i tentativi di restringerne l'ambito di azione (vedi la legge n. 62 del 1953, vedi la proposta di legge n. 4278 della terza legislatura, contenente addirittura un articolo, il 41, con il quale si tendeva a stabilire un termine per l'esercizio da parte delle regioni dell'azione volta a far valere la illegittimità costituzionale delle leggi e degli atti aventi forza di legge emanati prima della loro costituzione), di costringerla nelle gabbie costituite dalle leggi-quadro.

Ma nonostante tutte le opposizioni le regioni fanno parte dell'ordinamento voluto dalla Costituzione; e la Costituzione ha oggi un tutore di grande forza e capacità: la classe lavoratrice e il movimento democratico e popolare che si raccoglie attorno alla classe lavoratrice. Oggi questo movimento è all'attacco, è all'offensiva: sconvolge equilibri che sembravano duraturi, mette in discussione formule, valori e scelte di potere che sembravano acquisiti per sempre. È compito delle forze popolari, cattoliche, socialiste e comuniste raccogliere queste istanze, riprendere il cammino sulla via dell'attuazione della Costituzione, costruire la Repubblica fondata sul lavoro. E da questa azione i nemici dei lavoratori, che sono i nemici della democrazia, non potranno che essere travolti ed emarginati. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fracanzani. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Beccaria. Ne ha facoltà.

BECCARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in base all'esperienza che ho potuto acquisire ai vari livelli dell'amministrazione degli enti locali: comune, comprensorio e provincia, non posso esimermi dall'intervenire nella discussione sulla legge finanziaria regionale, con la speranza di poter portare anch'io un modesto contributo

all'esame che si sta facendo della posizione che dovrebbero assumere, appunto, nel contesto dell'ordinamento regionale il comune, il comprensorio e la provincia.

In modo particolare vorrei fissare la mia attenzione sulla provincia, in quanto è l'ente che maggiormente ha suscitato l'interessamento più vivo dei legislatori regionalisti e antiregionalisti.

Conseguentemente, più che soffermarmi sulle motivazioni costituzionali, storiche, politiche, geoeconomiche e finanziarie che giustificano l'attuazione dell'ordinamento regionale, è mio intendimento sviluppare il mio intervento sull'articolazione delle funzioni che dovrebbero assolvere gli enti locali nell'ambito della regione a statuto ordinario.

La mia esperienza, come dirò più avanti, mi porta a collocare la provincia nello spazio regionale come un organo intermedio fra i comuni o consorzi di comuni e l'ente regione e, quindi, con la funzione di « provincia-comprensorio ».

Difatti, anche il « progetto 80 » pur focalizzando l'attenzione prevalentemente sui problemi che investono lo Stato nella sua globalità, ravvisa l'esigenza di una generale revisione, nell'ambito regionale, delle dimensioni e delle funzioni dei comuni e particolarmente delle province, dal momento che « la dimensione delle funzioni delle province e dei comuni, non è adeguata alle dimensioni economiche territoriali né ai compiti nuovi di un moderno governo locale ».

Del resto, le premesse metodologiche e operative a cui tale « progetto » si ispira, non fanno che stimolare ulteriormente questa « generale revisione delle dimensioni e delle funzioni » degli enti locali territoriali.

Il « progetto 80 » è estremamente esplicito nell'affermare (paragrafo 190) che « la regione è un soggetto politico che partecipa al processo di elaborazione del programma economico nazionale e interviene, nell'ambito delle sue competenze, in forma autonoma nella fase di attuazione del programma. Sembra opportuno che, nelle materie di competenza legislativa della regione elencate dall'articolo 117 della Costituzione, lo Stato rinunci di regola all'esercizio di funzioni di amministrazione attiva con organi periferici. L'amministrazione regionale, secondo i principi costituzionali, dovrebbe essere prevalentemente indiretta, affidandosi ad enti funzionali regionali e alla delega alle province e ai comuni ». A questo proposito è perciò necessario favorire il « rafforzamento e la crescita di dimen-

sione territoriale degli enti rappresentativi di collettività locali ».

Molto opportunamente il presidente della provincia di Milano, dottor Erasmo Peracchi, nella sua relazione sul bilancio di previsione per il 1970 ha sintetizzato il collocamento della provincia affermando che « con l'entrata in vigore della regione, l'ente provincia assume dunque per il programmatore centrale il ruolo di attuatore, intelligente e democratico, del piano regionale di sviluppo. Per la sua posizione intermedia tra la regione e i comuni, la provincia deve sempre concorrere a realizzare il programma regionale per la parte di sua competenza, in modo che questo si attui con il massimo di efficienza e, quindi, di economicità relativa, nel massimo di partecipazione. Infatti, la dimensione provinciale assume una dimensione tale che può garantire il principio economico del massimo di risultato (il servizio reso) con il minimo di sforzo (il costo sopportato) ed è abbastanza circoscritta da garantire un dialogo diretto e costruttivo con la base, che risulta beneficiaria del servizio stesso ».

Ma affinché questa sua posizione sia davvero efficace occorre che la provincia storica si articoli e strutturi in moduli omogenei all'interno dei quali gli interventi provinciali si compiano con quella duplice salvaguardia.

Davanti a questa prospettiva prende così forma quella che noi intendiamo chiamare la « provincia-comprensorio » che viene costituita e messa in grado di esercitare le sue funzioni attraverso la formazione di sub-aree o comprensori intercomunali, nell'ambito dei quali diventa ottimale l'esplicazione di una determinata funzione e se ne prevedono al massimo grado possibile gli effetti positivi. Nello stesso tempo il comprensorio avvicina e coagula gli interessi dei diversi comuni che lo compongono e permette loro di agire con maggior peso e con più ampia efficacia, salvaguardando, anzi potenziando, la partecipazione democratica alla cosa pubblica.

In proposito potrei testimoniare il conseguimento di questi risultati positivi, come presidente del consorzio provinciale per lo sviluppo socio-economico del lodigiano, una zona che rappresenta un terzo della superficie della provincia di Milano; ciò che mi ha consentito di sperimentare la politica comprensoriale sotto vari aspetti. Esperimento, però, che mi ha portato a ravvisare le difficoltà di carattere istituzionale che bisogna superare nell'avviare la politica comprensoriale; difficoltà derivanti dalla legge istitutiva, e precisamente dalla legge comunale e provinciale n. 383 del 1934,

che si è appalesata estremamente limitativa e anacronistica per un ente concepito come questo consorzio, in quanto non si tratta di uno dei soliti consorzi di servizio che si occupano unicamente delle strade, delle fognature oppure degli acquedotti, ma si tratta di un vero e proprio ente comprensoriale, perché interviene in una vasta gamma dei settori della vita della collettività interessata. Difatti, oltre alla sistemazione urbanistica del territorio, che costituisce lo scopo primario del consorzio, questo ente prevede pure nelle sue finalità istituzionali il potenziamento dell'agricoltura, lo sviluppo industriale, il reperimento di zone residenziali, il potenziamento dei mezzi di trasporto e della viabilità, lo sviluppo delle scuole professionali, l'assistenza agli alunni e ai vecchi, il miglioramento delle condizioni igieniche del territorio, ivi comprese le iniziative che tendono a potenziare le attrezzature ospedaliere.

Ripeto che si tratta di un esperimento molto difficile per la carenza legislativa, ma che rappresenta forse l'unico esperimento nel nostro paese che può prefigurare e giustificare l'atteso e discusso ente comprensoriale nella prospettiva della ristrutturazione dell'ente provincia nel contesto regionale, perché dopo tre anni, ripeto, di vita molto difficile sta passando finalmente dalla fase di studio alla fase operativa e cioè alla realizzazione delle opere consortili.

Da questo esperimento abbiamo potuto verificare che l'articolazione delle funzioni degli enti locali nel contesto regionale presuppone l'attuazione della riforma tributaria, della finanza locale e della legge comunale e provinciale. Comunque, l'opportunità, politica e pratica, di seguire la via dell'articolazione comprensoriale appare giustificata anche da altre regioni. Ad esempio, non può non essere rilevato che il territorio della provincia, ridimensionato e riequilibrato anche nei suoi confini, non potrà mai essere ridotto ad un territorio perfettamente omogeneo sotto i più diversi aspetti — data la varietà storica e sociale delle vicende — se non a rischio di frazionare la vita locale in una serie numerosissima di unità pseudo-omogenee, accentuando al contempo gli squilibri territoriali ed esasperandoli al massimo grado. In questa visione, la situazione della provincia di Milano ci offre un riferimento molto interessante per gli squilibri di carattere socio-economico che si registrano nell'ambito stesso del suo territorio; squilibri che evidenziano una non omogeneità del suo assetto economico territoriale e quindi l'esigenza di una politica comprensoriale

che miri a riequilibrare questa situazione favorendo uno sviluppo armonico della collettività provinciale.

Per giustificare la politica comprensoriale che l'amministrazione provinciale di Milano da parecchi anni va favorendo, basterebbe considerare il fatto che, mentre nella zona meno sviluppata della provincia sotto il profilo economico, che è appunto il lodigiano, si registra un reddito medio *pro capite* che si aggira sulle 500 mila lire, a livello provinciale il reddito medio *pro capite* supera oramai il milione di lire. Davanti a questa situazione, la politica comprensoriale diventa più che mai sintomatica e significativa perché può favorire lo sviluppo armonico delle collettività ai vari livelli. Sembra che una varietà e una diversità di insediamenti, di dislocazioni, di tendenze, sia invece assai più feconda, pur nel quadro di una propensione più generalizzata verso *standards* di civiltà che devono essere, *mutatis mutandis*, l'obiettivo di tutto il contesto regionale.

Se è quindi realistico, ed anzi opportuno, questo stato di differenziazione nell'ambito sub-regionale, occorre trovare una forma che con competenza e democraticità attui questo fecondo scambio di esperienze e di servizi. Una di queste forme a noi pare appunto il comprensorio. Ovviamente, parlando di comprensori non se ne possono definire *a priori* numero, dimensioni e funzioni. Ogni provincia avrà i suoi comprensori, individuati *a posteriori*, sia pure sulla base di parametri logici e di criteri di adeguato temperamento. Gli economisti e gli urbanisti devono fornire suggerimenti in ordine ai parametri ed ai criteri per individuare i comprensori, parametri e criteri che non hanno alcunché di assoluto e che possono variare a seconda dello stato di evoluzione della società. Difatti, oltre a questi parametri e criteri non si possono ignorare gli altri motivi che possono concorrere a determinare l'omogeneità di un comprensorio; motivi che possono identificarsi nella storia, nell'economia, nella cultura e nelle caratteristiche di un territorio. Il comprensorio così concepito diventa in senso lato lo strumento primo dell'azione provinciale.

La provincia — che a sensi della Costituzione svolge un'attività delegata dalla regione — trova i suoi comprensori, per così dire, allo spazio greggio: aiuta, quindi, le forze del comprensorio a definire il comprensorio stesso ed a porlo al servizio non esclusivo delle popolazioni del comprensorio, ma al servizio di tutta la popolazione provinciale, e quindi, in

definitiva, del più vasto contesto regionale e nazionale.

In questo senso l'amministrazione provinciale di Milano da tempo ha avviato un discorso molto interessante, favorendo la costituzione di 6 comprensori e, nell'intento di dar luogo a uno sviluppo economico armonico della collettività provinciale, ha differenziato la concezione delle finalità di questi comprensori in base alle situazioni socio-economiche e, quindi, alle esigenze dei rispettivi territori.

Difatti, essendo il Lodigiano (scusate se insisto con questi riferimenti, ma sono indotto a farlo per esprimere meglio il mio pensiero ed anche perché mi rifaccio ad esperimenti in atto che possono chiarire ed orientare la nostra attività legislativa) la zona meno sviluppata, sotto il profilo economico, della provincia milanese, l'amministrazione provinciale ha promosso il consorzio del Lodigiano che ho già citato, il quale ha il precipuo scopo di incentivare questa zona per favorire l'adeguamento della sua economia (eminentemente agricola e, quindi, a basso reddito) all'economia della provincia, favorendo così il conseguimento di una economia comprensoriale bilanciata (la quale, pur prevedendo il potenziamento della agricoltura, tende ad incrementare un adeguato sviluppo industriale ed infrastrutturale), al fine di riequilibrare l'economia a livello provinciale.

Comunque, ogni comprensorio, a ben guardare (come ogni provincia e regione) è un qualche cosa di *unicum* e di irripetibile (a voler essere retorici) per amenità e salubrità del suolo (e per i loro contrasti), per indole e per inclinazioni degli abitanti, per modalità di lavoro, per orientamento sociale e culturale. Ma in tutti i comprensori devono essere assicurati dalla mano pubblica (o meglio dalla collaborazione comuni-provincia) i già ricordati *standards* di civiltà; ed è qui che l'azione degli enti locali dà contenuto al precetto costituzionale che affida alla Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico-sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione alla organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Ed ora tentiamo di definire la necessità di una ristrutturazione organizzativa e funzionale della provincia; questa vorrebbe essere la parte centrale del mio intervento. In poche parole, si tratta ora di prevedere come l'ente provincia tradizionale debba evolversi per poter diventare una vera e propria provincia-comprensorio. Questo, a mio modesto avviso,

rappresenta la parte più significativa di tutto il discorso regionalistico.

I nodi da sciogliere sono, sostanzialmente, tre. In una struttura statuale del tipo di quella prevista dalla Costituzione sussistono, in una concezione unitaria dello Stato, larghe autonomie locali (articolo 5). Sappiamo che le regioni ormai verranno attuate, dopo un lento varo, nella prossima primavera. Gli altri due livelli di governo sono una realtà. Sarebbe superfluo, dopo tutto quanto è stato detto e scritto in argomento, riprendere in questa sede il tema dei limiti, delle strettoie legislativo-finanziarie in cui operano gli enti locali e, pertanto, diamo per scontato il discorso.

Sembra invece opportuno esaminare un aspetto molto interessante: il rapporto fra Stato ed enti locali. Ci sembra che in passato e fino agli inizi degli anni '60 il rapporto suddetto sia stato di tipo, per così dire, concorrenziale. Da una parte lo Stato con le sue attribuzioni, i suoi compiti, dall'altra gli enti locali con quella sfera di attività legata alla dimensione territoriale degli interessi, o di certi interessi, da soddisfare. In mezzo il vuoto. O meglio, uno spazio che lo Stato da una parte, comuni e province dall'altra, tentavano di colmare. Ebbene, questo vuoto potrebbe essere considerato come l'aspetto nuovo della società italiana, costituito da quell'insieme di problemi (ne citerò uno particolarmente significativo: la mobilità sociale connessa alle emigrazioni) che sono propri di questi anni di tumultuosa trasformazione sociale. Con l'attuazione dell'ente regione si introduce un livello di governo strettamente connesso al momento programmatico della mano pubblica. Premesso che solo nella programmazione gli enti locali trovano una posizione non di pura e semplice sopravvivenza, ma una nuova funzione, tesa a migliorare il livello d'efficienza delle infrastrutture in relazione ad una politica di sviluppo globale partecipata dal basso, si pone il problema del nuovo ruolo che la provincia assume o è destinata ad assumere in questa realtà.

Il discorso della provincia è indubbiamente delicato e va approfondito in ogni suo aspetto. Non basta giustificare la provincia (giustificarla implica quasi il concetto di scusarne l'esistenza), per il fatto che la Costituzione, all'articolo 114, la menzioni nell'ordinamento della Repubblica, ma è necessario che i motivi che la giustificano nelle previsioni abbiano a collocarsi nel modo più conveniente per uno sviluppo armonico delle popolazioni interessate dalla realtà regionale.

È interessante vedere come il sussistere di questo ente trovi un suo illustre fondamento nei lavori dell'Assemblea Costituente, quando prevalse l'idea di mantenere in vita i consigli provinciali. Una volta ammessa l'esistenza costituzionale della provincia, la nostra Carta costituzionale, ha, in successivi articoli, fissato il rapporto tra questo ente e lo Stato, da una parte, e tra questo ente e la regione dall'altra. Questo ente, robustamente inserito nel titolo V della Costituzione, aveva già ottenuto un riconoscimento storico-sociologico nei lavori della Costituente. A nostro avviso, proprio questi motivi che allora stavano a monte della norma giuridico-costituzionale, si sono in quest'ultimo quarto di secolo sempre più delineati, acquistando nella realtà locale italiana una consistenza innegabile.

Si innesta qui quel tipo di discorso che riconosce lo sforzo compiuto dall'ente provincia per far fronte, con tradizionale impegno, ai compiti riconosciuti dalla legge comunale e provinciale e nello stesso tempo per sostenere, giorno per giorno, lo scontro con la realtà tumultuosa dei nostri tempi. Realtà che poi, per essere più concreti, si identifica in un aumento di bisogni nelle collettività amministrative: bisogni scolastici, assistenziali, di viabilità, d'insediamenti, per citare solo i più macroscopici. Questo discorso, impostato in termini di bisogni, ha visto sorgere un problema delle dimensioni degli interventi per assicurare a questi ultimi una maggiore efficienza. Così pure su scala comunale, comunigrandi città, si decentrano in zone, e piccoli comuni si aggregano, sotto le forme tipiche dei consorzi, per ovviare alle loro intrinseche insufficienze di risorse. Da questa premessa logica deriva il discorso della provincia-comprendorio. Si tratta di un aspetto nuovo, per ora abbozzato nelle sue grandi linee, che vede le tradizionali circoscrizioni provinciali assumere forma policomprensoriale sulla base di 100 mila abitanti. Realtà, questa, si badi bene, che il nostro legislatore costituzionale ha felicemente previsto all'articolo 129, secondo comma: « Le circoscrizioni provinciali possono essere suddivise in circondari con funzioni esclusivamente amministrative per un ulteriore decentramento ».

Questo lavoro di ricerca di una dimensione comprensoriale, sia sotto l'aspetto delle prestazioni dei servizi, sia sotto quello della gestione degli stessi, vede delinearsi il problema del tipo di intervento-servizio offerto alle popolazioni. Lo Stato, la regione, la provincia-comprendorio, i comuni costituiscono livelli operativi e decisionali all'interno dei

quali gli interventi-servizi dovranno essere globali, cioè tendenti, a quel livello, a risolvere tutta la gamma dei problemi della comunità e dei singoli. Ogni livello operativo e decisionale per affrontare quel tipo di bisogni che deve soddisfare, dovrà necessariamente disporre di risorse adeguate che gli consentano di erogare o gestire determinati servizi. A ciò aggiungasi che un ruolo determinante è riconosciuto alla dimensione dell'area su cui far operare il livello, per evitare il cosiddetto fenomeno dei traboccamenti, cioè della dispersione antieconomica dei servizi approntati da un ente erogatore a favore di utenti appartenenti ad altri ambiti di competenza.

Un ultimo aspetto, ma non in ordine di importanza, di ciascun livello è costituito dal fenomeno della partecipazione. Si tratta di un problema storico, quello della partecipazione delle masse alla gestione della cosa pubblica, che risale all'unità d'Italia. Con l'identificare vari livelli di potere ed attribuire ad essi una continua tensione operativo-gestionale volta a soddisfare bisogni immediati e a prevederne di nuovi, si mobilitano delle energie capillarmente evidenziate ed operanti, come è intuibile quando si pensa che il lavoro di elaborazione di obiettivi e di verifica di realizzazioni, richiede, proprio per non essere più una bardatura imposta dall'alto con tutti i limiti che ciò comporta, la presenza attiva dei singoli cittadini, delle associazioni, dei partiti e dei sindacati.

I problemi funzionali e dimensionali, ovvero il problema della dimensione della provincia, ovvero della sua adeguatezza a svolgere in modo economico determinate funzioni, comportano l'analisi del rispetto di alcune regole di produzione e di distribuzione di pubblici servizi.

In conclusione, si dovrebbe procedere in modo che il volume della produzione dei servizi corrisponda contemporaneamente a due limiti: da un lato la dimensione delle unità tecnico-amministrative deve essere ottimale rispetto al volume di produzione, dall'altro quest'ultimo deve coprire, quanto meno come tendenza, il fabbisogno della comunità residente nei confini dell'ente erogatore. Osservando tali criteri una funzione potrebbe quindi essere collocata al suo giusto livello di governo.

In particolare, applicando tali considerazioni di governo provinciale si sono potuti individuare due casi fondamentali: 1) la funzione viene svolta economicamente con una sola unità tecnico-amministrativa avente di-

menzione corrispondente alla domanda dell'intera circoscrizione provinciale. Tale funzione sovracomunale a dimensione provinciale si verifica particolarmente nel campo dell'assistenza psichiatrica, dell'assistenza all'infanzia illegittima e del servizio di igiene e profilassi; 2) la funzione viene svolta economicamente da più unità tecnico-amministrative con aree di consumo sub-provinciali comprensoriali; ciononostante, la funzione conserva il carattere provinciale, integrando quelle comprensoriali. Tale è il caso, ad esempio, delle funzioni per l'istruzione scolastica media superiore, per la sicurezza sociale e per gli ospedali in generale.

Va qui precisato che l'assetto urbanistico e territoriale assume un aspetto autonomo, in quanto questa funzione non sembra assimilabile ad altre. Tale funzione, infatti, è di tipo organizzativo orizzontale, cioè rivolta non già alla produzione di un servizio, bensì al coordinamento di un complesso di funzioni verticali, in modo da realizzare un determinato risultato nel quale confluiscono aspetti economici, sociali e paesaggistici. Pertanto, il criterio per stabilire il livello ottimo di collocazione di questa funzione non può essere quello di natura economica, in quanto la sua realizzazione usufruisce in misura minima delle cosiddette economie di scala al variare da un livello di governo inferiore ad uno superiore. Invece, se si considera tale funzione in rapporto alla struttura politico-amministrativa, nella quale si qualifica il criterio della partecipazione, ci si trova di fronte a due soglie ben definite: a livello superiore la funzione urbanistica viene svolta dalla regione, con lo strumento del piano territoriale di coordinamento e a livello inferiore dal comune, con lo strumento del piano regolatore particolareggiato. Dato che a livello regionale la pianificazione urbanistica non può che stabilire le indicazioni di carattere generale in linea con quelle stabilite dal piano economico nazionale e fornire un indirizzo vincolante alla pianificazione subordinata, mentre dall'altra parte la pianificazione a livello comunale si presenta inadeguata a rispondere alle esigenze di una popolazione ad alto grado di mobilità e alle condizioni richieste per produrre in modo economico le infrastrutture occorrenti, sembra necessario un livello intermedio di governo quale quello provinciale che può essere dato anche dalla sommatoria di piani urbanistici comprensoriali.

Il problema della dimensione della provincia ci ha portati ad esaminare la capacità dell'ente a svolgere in modo economico determi-

nate funzioni per l'apprestamento di determinati servizi pubblici. Inoltre, abbiamo notato che, mentre alcune funzioni possono essere effettivamente gestite e prodotte direttamente a livello centrale, per altre la dimensione ottimale si configura a livello comprensoriale, per altre ancora a livello provinciale. La provincia dovrebbe assumere, inoltre, un duplice ruolo di ente politico, cioè con autonomia decisionale (pur nell'ambito delle leggi regionali) per quanto attiene ai settori istituzionalmente ad essa delegati ed anche per le nuove funzioni ad essa demandate, e di ente di coordinamento per le funzioni svolte a livello comprensoriale. Si realizzerebbe così il duplice scopo della efficienza gestionale e della specializzazione dei servizi apprestati dall'ente provincia. La funzione della provincia-comprensorio si colloca dunque nel quadro della programmazione regionale. È questo un tipo di programmazione dell'attività pubblica che potremo definire polivalente nel senso che essa deve precisarsi ai vari livelli di governo — dal più basso al più alto — adattandosi via via alle diverse esigenze proprie di tali livelli di applicazione.

Evidentemente, fare queste considerazioni sul modo di articolare le funzioni degli enti locali nel quadro dell'ordinamento regionale, in modo particolare le funzioni della provincia, significa implicitamente, oltre ad esprimere una netta opposizione alla soppressione della provincia stessa, manifestare una piena approvazione all'attuazione della regione.

Diro' che questa mia opposizione alla soppressione della provincia non è frutto di uno stato d'animo derivante da motivi affettivi verso questo ente, ma vuol essere il risultato di una esperienza intensamente vissuta; una esperienza, però, che mi porta ad avere una visione aperta verso i nuovi compiti del decentramento delle strutture statuali, una visione che tende ad avvicinare sempre di più il cittadino allo Stato.

Difatti, questo decentramento noi di parte democratica cristiana lo interpretiamo positivamente, non soltanto per il conseguimento di uno sviluppo socio-economico armonico della nostra collettività nazionale, ma anche come motivo incentivante per una maggiore emancipazione democratica del popolo italiano, ciò che vuol dire, in poche parole, una sua partecipazione diretta alla vita dello Stato.

Qui non si tratta unicamente di adempiere un precetto costituzionale, ma si tratta di favorire il processo di trasformazione della democrazia formale in quella concreta e sostanziale.

È stato detto molto bene in un recente convegno di pubblici amministratori, sempre sulla necessità di mantenere l'ente provincia, che questo ente, come momento democratico della vita delle nostre collettività urbane, non può essere soppresso o sostituito con altri organismi intermedi da inventare, il cui costo, qualitativo e quantitativo, pone in piena evidenza i contrasti esistenti tra i fautori della politica istituzionale della sostituibilità dei poteri provinciali.

In sintesi, dopo aver puntualizzato il problema dimensionale di questo ente sotto i vari aspetti, le sue funzioni proprie e quelle delegate dallo Stato e dalla regione, si può dire che nella realtà amministrativa regionale la provincia può trovare spazio come coordinatrice di altri livelli di governo, inserendosi così nel decentramento statutale con la validità storica della sua funzione di organo intermedio, per favorire l'attuazione dei piani regionali, nonché per esaudire le esigenze dei servizi sociali, la cui realizzazione è demandata agli organi comprensoriali.

In poche parole, la ricerca delle funzioni e dei settori aventi vocazioni provinciali, sub-regionali e sovracomunali, è volta a determinare gli elementi sui quali verrà ristrutturata la nuova provincia.

Con questi concetti sono certo che noi potremo favorire l'attuazione dell'ordinamento regionale nel modo più rispondente alle attese delle forze democratiche e alle esigenze della politica di sviluppo economico, ma soprattutto potremo corrispondere alle istanze politiche, sociali, economiche e civili del popolo italiano.

Ma la legge che stiamo esaminando non ci pone la definizione dell'ordinamento regionale sotto l'aspetto istituzionale, in quanto, oltre al compito primario di reperire i mezzi finanziari, delega il Governo per la fissazione delle funzioni che questo nuovo organismo dovrà assolvere; mezzi finanziari che da più parti, compreso qualche collega del mio gruppo, sono stati ritenuti insufficienti allo scopo.

D'altronde, non possiamo dissociare il discorso istituzionale da quello finanziario, perché le funzioni dell'ente regione verranno assolte nella misura in cui questi nuovi organismi potranno attingere mezzi finanziari adeguati.

Comunque, davanti a questa situazione che non possiamo sottovalutare e che preoccupa anche qualche nostro collega, se noi dovessimo considerare tutti i benefici che potrebbero derivare da questo decentramento — benefici che si possono identificare in un miglior ser-

vizio alle popolazioni, in un risparmio di operazioni ai vari livelli pubblici e privati, ma in modo particolare in una maggior partecipazione delle popolazioni alla vita pubblica — ritengo che questo onere finanziario dello Stato verrebbe economicamente e civilmente compensato. Per tutti questi motivi considero questo decentramento utile per il bene di tutto il popolo italiano.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella VIII Commissione permanente:

« Disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia » (2115).

Il provvedimento sarà stampato e distribuito. Ritengo possa essere deferito all'esame ed alla approvazione della XI Commissione permanente (Agricoltura), in sede legislativa, con parere della IV e della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XII Commissione (Industria) nella riunione oggi, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Contributo statale nelle spese di funzionamento dell'Istituto nazionale per il commercio estero e facoltà di iscrizione del personale dipendente alla cassa per le pensioni ai dipendenti degli enti locali, ai sensi dell'articolo 39 della legge 11 aprile 1955, n. 379 » (*approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2032), con modificazioni.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

CARRA, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno
delle sedute di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di venerdì 12 dicembre 1969, alle 10 e alle 16:

Alle ore 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CAVALLARI ed altri: Provvedimenti relativi alla Direzione generale della motorizzazione civile e trasporti in concessione (1186);

FORNALE ed altri: Proroga di alcune disposizioni della legge 4 dicembre 1966, n. 1066, concernente l'avanzamento di taluni ruoli dell'aeronautica militare (1746).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1970 (*Approvato dal Senato*) (1987);

Relatori: La Loggia, per l'entrata; Scoti, per la spesa;

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (*Approvato dal Senato*) (1988);

— *Relatore:* Giordano;

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1959-1960 (*Approvato dal Senato*) (1225);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1960-1961 (*Approvato dal Senato*) (1226);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1961-1962 (*Approvato dal Senato*) (1227);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1962-1963 (*Approvato dal Senato*) (1228);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1963-1964 (*Approvato dal Senato*) (1229);

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (*Approvato dal Senato*) (1230);

— *Relatore:* Fabbri.

Alle ore 16:

1. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, per la maggioranza; Delfino, di minoranza.

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione del fondo di solidarietà nazionale (1661);

e delle proposte di legge:

BONOMI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale (59);

SERENI ed altri: Fondo di solidarietà nazionale contro le calamità naturali e le avversità atmosferiche in agricoltura (113);

ROMITA ed altri: Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità atmosferiche (421);

MONTANTI ed altri: Istituzione di un fondo di solidarietà nazionale contro le avversità atmosferiche (446);

— *Relatore:* De Leonardis.

3. — Discussione delle proposte di legge:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 21,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiateINTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

SERVELO. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere se rispondono al vero le notizie della stampa comunista a proposito della mancata costruzione del palazzetto dello sport di Cinisello Balsamo (Milano) che sarebbe dovuta a presunte interferenze dell'autorità tutoria. (4-09653)

MAZZOLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.*
— Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti dell'industriale Caruso Giacomo, titolare delle ditte Sicilmarmi e Sicilgesso operanti nel territorio di Alcamo e di Castellamare (Trapani), il quale sottopone ad ogni sorta di angherie e di sfruttamento i propri dipendenti.

Il suddetto industriale, infatti, si rifiuta di rispettare i vigenti contratti di lavoro e la legislazione sociale, non rispetta l'orario di lavoro, minaccia col fucile i dipendenti per impedire loro di organizzarsi nel sindacato, ha licenziato per rappresaglia n. 6 dipendenti, colpevoli soltanto di reclamare i propri diritti provocando persino la protesta unanime dei consigli comunali dei due comuni interessati.

L'interrogante chiede, infine, ai Ministri interessati se non ritengano di intervenire urgentemente per porre termine alle prepotenze dell'industriale Caruso e riportare la legalità e la tranquillità all'interno delle due aziende. (4-09654)

BIAMONTE. — *Al Ministro della sanità.*
— Per conoscere i motivi per i quali il medico provinciale di Salerno ha autorizzato il trasferimento della farmacia Yasi dal bivio Albanella a Capaccio Scalo, lasciando le popolazioni di bivio Albanella, Ponte Barizzo e Borgo San Cesareo senza servizio farmaceutico.

L'interrogante fa presente che la proprietaria della farmacia è la moglie dell'ufficiale sanitario interino di Capaccio il quale ha oltre 2.000 assistiti delle mutue prevalentemente

risidenti nelle zone servite dalla farmacia Ponentino a confine della quale è stata autorizzata, con trasferimento, l'ubicazione della farmacia Yasi.

Si chiede altresì di sapere se il Ministro della sanità è informato del malumore delle popolazioni danneggiate dal provvedimento per essere rimaste a non meno di 5-6 chilometri dalla più vicina farmacia esistente nella zona, malumore del quale il quotidiano *Roma* di domenica 7 dicembre 1969 si è reso portavoce con l'articolo: « C'era una volta una farmacia ».

Se alla luce di quanto sopra e previ accertamenti, non intenda disporre la revoca del provvedimento. (4-09655)

CAVALLARI. — *Ai Ministri delle finanze e della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritengano opportuno e doveroso estendere anche ai piccoli pescatori di acque interne le agevolazioni fiscali già riconosciute ai pescatori marittimi per quanto riguarda il consumo di carburante.

Poiché potrebbe risultare difficile adottare la stessa procedura, l'interrogante sarebbe dell'avviso di procedere, in via forfettaria, su una media di carburante consumato mensilmente da calcolarsi in modo induttivo attraverso le esperienze acquisite dalle capitanerie locali, purché il pescatore dimostri, attraverso fogli d'asta, di aver pescato per quel periodo.

Tale procedura, già adottata per i tassisti, potrebbe benissimo essere adottata anche per i piccoli pescatori di acque interne. (4-09656)

LEVI ARIAN GIORGINA E DAMICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non intenda provvedere all'istituzione di corsi propedeutici anche serali per i lavoratori diplomati dell'istituto magistrale e del liceo artistico che, in base alla nuova legge sulla liberalizzazione degli accessi universitari, intendano frequentare l'università, ma che si troverebbero nell'impossibilità di partecipare ai corsi propedeutici diurni e sarebbero defraudati del diritto allo studio perché lavoratori. (4-09657)

SCARDAVILLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza del grave stato di disagio in cui si dibattono i dipendenti dell'Ente di sviluppo per l'agricoltura (ESA), comandati presso i vari ispettorati provinciali per l'alimentazione della Sicilia, per lo espletamento delle

pratiche relative all'integrazione campagna olearia 1968-1969, a causa della mancata corresponsione, da parte dell'AIMA delle indennità loro spettanti.

L'interrogante desidera far presente che il personale comandato è costretto ad affrontare spese e disagi non indifferenti dovendo dimorare lontano dalla abituale sede; e sottolineare, inoltre, che se l'AIMA non provvederà al pagamento degli emolumenti entro il corrente mese il personale predetto correrà il rischio di dover attendere ancora per molto tempo, stante la chiusura imminente dell'esercizio finanziario;

e per sapere, infine, quali provvedimenti e direttive s'intendano adottare al fine di venire incontro, con urgenza, alle giuste e legittime aspettative degli interessati. (4-09658)

CASSANDRO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo cui ben 19 farmacisti di Bari e provincia sono stati denunciati all'autorità giudiziaria e 3 condannati per aver consegnato a seguito di regolare presentazione di ricetta medica INAM, specialità risultate ad un successivo esame « revocate » dalle case produttrici che avevano sostituito una confezione ad un'altra lasciando invariato il prodotto; in caso affermativo se non si ritenga opportuno intervenire, con precise norme, onde evitare che con ritmo ormai troppo frequente vengano ritirate dal commercio a seguito di « revoca per rinuncia » numerose specialità medicinali con grave disagio per i farmacisti che possono incorrere in involontarie contravvenzioni. (4-09659)

SCARDAVILLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che alcuni comuni della provincia di Siracusa, a tutt'oggi, non ricevono i programmi del secondo canale televisivo con vivissimo disappunto e malumore fra i cittadini interessati i quali, ripetutamente, hanno rivolto proteste scritte alla direzione della RAI-TV;

e per sapere, in conseguenza, quali provvedimenti e direttive s'intendano adottare perché, nel programma di estensione della seconda rete televisiva, venga prevista la installazione di un ripetitore a Belvedere di Siracusa in modo da consentire ai cittadini dei comuni interessati la ricezione dei programmi del secondo canale televisivo. (4-09660)

SGARLATA. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere se è possibile procedere alla modifica della disposizione pubblicata nel supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre 1969, n. 276, con la quale vengono indetti gli esami di idoneità ai concorsi per assistenti ospedalieri e vengono ammessi a detti concorsi soltanto coloro i quali avendo già conseguito il diploma di abilitazione all'esercizio della professione di medico chirurgo e la relativa iscrizione all'albo dei medici, possono presentare domanda entro il 30 dicembre 1969, escludendo pertanto tutti coloro i quali, per cause non imputabili alla loro volontà, sosterranno gli esami di abilitazione all'esercizio della professione di medico chirurgo nel mese di gennaio 1970.

Infatti presso l'università di Catania i suddetti esami di Stato, che erano stati previsti per il 1969 con ordinanza del Ministero della pubblica istruzione del 5 dicembre 1968, n. 1285, *Gazzetta Ufficiale* del 18 gennaio 1969, n. 8, per i mesi di aprile (prima sessione) e dicembre (seconda sessione), sono stati indetti, per quanto concerne la seconda sessione, anziché il 1° dicembre 1969, il 19 gennaio 1970.

Tale ritardo di esami, dovuto alla inosservanza della sovracitata ordinanza del Ministero della pubblica istruzione da parte dell'università di Catania, non consente ai laureati in medicina e chirurgia nelle sessioni estive ed autunnali dell'anno accademico 1968-1969 presso l'ateneo catanese di presentare entro il 30 dicembre 1969 la domanda corredata dalla documentazione necessaria per partecipare agli esami di idoneità per i concorsi di assistenti ospedalieri, danneggiando gravemente gli interessati che non potrebbero partecipare a nessun concorso fino al 1971.

Pertanto si fa presente l'opportunità di prorogare i termini per la presentazione delle domande per i laureati in medicina e chirurgia presso l'università di Catania nelle sessioni estive ed autunnali dell'anno accademico 1968-1969, o comunque di disporre l'accettazione delle domande con la riserva di corredarle del diploma di abilitazione all'esercizio della professione di medico chirurgo e dell'iscrizione al relativo albo non appena sostenuti gli esami di Stato. (4-09661)

DE MARZIO, ROMEO E PAZZAGLIA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia a conoscenza che i nostri connazionali residenti in Gran Bretagna, nella zona di

Nottingham auspicano da tempo la riapertura del vice consolato italiano in quella città e la nomina di un vice console italiano in sostituzione del vice console onorario Farley che notoriamente curava poco gli interessi degli italiani prodigandosi anche perché essi assumessero la cittadinanza britannica e che è stato rimosso in seguito ad una circolare dell'agosto di quest'anno con cui chiedeva aiuti finanziari per il mantenimento del suo ufficio e per conoscere se non si ritenga necessario un urgente intervento nel senso auspicato integrando tale intervento con la istituzione di un ambulatorio medico italiano al servizio di quella nostra vasta comunità. (4-09662)

ALFANO. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che la frazione di Montedecore di Maddaloni, in provincia di Caserta, trovasi in un completo stato di abbandono, le cui lacune potrebbero sembrare frutto di fantascienza; e se non ritengano (chi di dovere) portarsi sul posto, perché constatino il menzionato stato di completo abbandono e adoperarsi in modo di dare ad un centro che conta circa 5.000 abitanti, tre sezioni elettorali e che dista circa 4 chilometri da Maddaloni, il volto dal quale si possa evincere che la vita scorre civilmente, in armonia con le esigenze dei tempi moderni.

Le lacune sono le seguenti:

1) mancano: farmacia, pronto soccorso, asilo infantile, fognature;

2) scarsa illuminazione stradale;

3) inconveniente gravissimo: il canalone Carmignano:

a) da circa tre anni ha subito una deviazione, e non assolve più al compito cui era stato costruito;

b) attualmente riceve i rifiuti delle varie strade che convergono su alcune feritoie aperte lungo il suo corso;

c) la via Montagna fa defluire le acque piovane, come se il predetto canalone fosse un fiume. (4-09663)

BRIZIOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere per quali motivi, nonostante la precedente interrogazione relativa all'oggetto ed il ricorso proposto il 14 dicembre 1968 dal presidente della sezione cacciatori di Casette (Rieti), anziché avvalersi dei poteri conferitigli dall'articolo 44 del testo unico 5 giugno 1939, n. 1016 e dall'arti-

colo 14 della legge n. 799 del 2 agosto 1967 per revocare completamente la concessione della riserva in località Cardito di Rieti, ha invece, nell'agosto 1969, accolto il ricorso del concessionario avverso alla delibera n. 16 del 9 maggio 1969 con cui il comitato provinciale della caccia disponeva la revoca di un precedente provvedimento di ampliamento.

Se non ritenga di intervenire anche in base a quanto disposto dall'articolo 44 del testo unico sulla caccia che prescrive la continuità dei terreni riservati, non riscontrabile nel caso in esame perché la riserva Cardito è attraversata dal fiume Velino, per revocare la concessione della riserva Cardito, quanto meno per revocare il provvedimento di ampliamento della medesima. (4-09664)

MONASTERIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è informato che l'aeroporto civile di Brindisi è privo di riscaldamento fin dalla metà dello scorso inverno per un guasto ai relativi impianti, con notevole disagio del personale — esposto ai rigori della stagione dal mattino alle quattro e mezzo fino a notte — e degli utenti;

per conoscere quali interventi intenda effettuare per rimediare con la necessaria prontezza al grave inconveniente e per accertare quali iniziative occorre prendere onde provvedere l'aeroporto in parola dei servizi di cui è privo (tra i quali quello telefonico per il pubblico, cui, malgrado precedente segnalazione dell'interrogante, non si è ancora provveduto) e migliorare quelli esistenti, sì da assicurare un ambiente confortevole al personale che vi lavora ed al crescente numero di viaggiatori. (4-09665)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non reputi inammissibile il divieto, opposto dal questore di Brindisi, della rappresentazione, da parte del Centro universitario teatrale di Bari, nel capoluogo e nelle città di Fasano e Mesagne, di lavori del Brecht e del Ruzzante, con il banale pretesto che le sale prescelte per gli spettacoli (tra le quali quella del Consiglio provinciale di Brindisi) non disponevano di sedie fissate al pavimento;

e per conoscere se non reputi di dovere intervenire perché l'assurdo e pretestuoso divieto — che certamente ha concorso a rafforzare la diffusa opinione secondo la quale la amministrazione dell'interno continui, con uno

spirito oscurantista ed una grettezza burocratica degni di altri tempi, a diffidare di ogni iniziativa e manifestazione tese alla diffusione della cultura — venga prontamente revocato. (4-09666)

BRIZIOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui il Ministero non ha inviato all'amministrazione dell'università degli studi di Perugia, fondi sufficienti per la corresponsione del pre-salario agli studenti aventi diritto, con grave disagio degli studenti e delle rispettive famiglie.

Per conoscere le iniziative che intende prendere per ovviare rapidamente all'inconveniente lamentato. (4-09667)

IANNIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se sono informati:

che da anni il personale della Scuola superiore della pubblica amministrazione di Caserta, in servizio presso la stessa in posizione di comando, non ha alcuna precisa garanzia in ordine alla stabilità di servizio presso detta istituzione, con la conseguenza, tra l'altro, di essere esposto, indifeso, ad ogni forma di autoritarismo e di intimidazione, proprio per la precarietà e la discrezionalità del provvedimento di rinnovo del comando;

che presso detta scuola il personale della carriera esecutiva è insufficiente; mentre quello della carriera di dattilografo è inesistente; che quello addetto al centro di duplicazione — chiamato ad espletare pericolose ed impegnative prestazioni specialistiche — non è tutelato da alcuna norma né igienica, né finanziaria, né di pericolo e che il personale della carriera ausiliaria, ogni fine d'anno, è sottoposto ad originali soluzioni contabili al fine di compensare le prestazioni di lavoro;

che il consiglio direttivo della scuola viene convocato a Roma, invece che a Caserta, sede per legge della scuola, unicamente perché taluni componenti del collegio, per gli innumerevoli incarichi ricoperti, trovano scomodo il doversi portare a Caserta; che i medesimi provocano frequenti differimenti delle sedute del consesso, siccome impegnati in altre pressanti funzioni; che per il conseguente disinteresse verso i problemi del consiglio si porrebbe il problema della loro sostituzione; che, infine, nella composizione del collegio

è assente la rappresentanza del personale della scuola;

che gli assistenti della scuola, funzionari direttivi dello Stato comandati con specifiche funzioni didattiche presso l'istituzione, sono il più delle volte costretti ad esplicare mansioni amministrative e che, con artificiose interpretazioni e valutazioni, vengono quasi sempre esclusi sia dal conferimento di incarichi di insegnamento — assegnati finanche ad estranei dell'amministrazione statale, come i cosiddetti esperti di politica economica e di pratica amministrativa — che dal far parte, quali componenti e non « segretari » delle commissioni degli esami finali, cui sono sottoposti i frequentatori dei corsi.

Ciò premesso, l'interrogante chiede di conoscere:

1) quali urgenti iniziative e provvedimenti siano stati adottati o si intendono adottare per porre fine all'insieme di una situazione che si qualifica da sé e che non può essere oltre tollerata;

2) se non si ritenga di dover provvedere con assoluta urgenza alla nomina del nuovo direttore della predetta scuola, incarico tuttora vacante. (4-09668)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i provvedimenti che intende adottare nei confronti della direzione generale delle imposte dirette che, interpretando erroneamente quanto disposto dall'articolo 5 della legge 15 giugno 1965, n. 703, ha disposto, con circolare n. 141-Div. VII del 30 giugno 1969, che non venga corrisposta l'indennità prevista sin quando non siano materialmente entrate in funzione le macchine in dotazione a ciascun centro meccanografico; ignorando che alcuni servizi devono necessariamente precedere l'entrata in funzione delle macchine (vedi codificazione).

In ottemperanza di detta circolare l'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Napoli nega la corresponsione dell'indennità agli operatori che hanno eseguita la codificazione, mentre per mancanza di bobine non può essere perfezionata l'intera operazione. (4-09669)

IANNIELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritiene indispensabile intervenire tempestivamente presso i centri meccanografici delle imposte dirette dei grandi centri urbani, tuttora sforniti di bobine o addirittura delle macchine, per evitare ulteriori evasioni fiscali. (4-09670)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 DICEMBRE 1969

DEL DUCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere l'opinione del Governo in merito all'assurda situazione determinatasi nei confronti del dipendente statale avente figli vincitori di posti gratuiti nei convitti nazionali a seguito delle disposizioni di cui al decreto legislativo 27 novembre 1947, n. 1331.

Infatti a norma del suddetto decreto legislativo viene operata a carico del beneficiario del posto gratuito la soppressione dell'aggiunta di famiglia relativa ai figli assistiti, con il risultato di un trattamento assolutamente sperequato in rapporto alle successive norme che sono state previste per il presalario universitario stabilito dalla legge.

Infatti a norma del decreto legislativo 27 novembre 1947, n. 1331 è evidente che la disposizione colpisce con progressiva incidenza le famiglie povere e indigenti, mentre, in contraria ipotesi si va nei confronti delle famiglie che hanno i figli ammessi al presalario universitario.

In relazione a quanto sopra si chiede di conoscere se il Governo non ritenga di adeguare in sede amministrativa le norme di cui al decreto legislativo descritto a quelle previste per il presalario universitario, essendo comuni la *ratio legis* ed i motivi sociali che hanno ispirato la concessione del presalario universitario. (4-09671)

MORELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione scolastica in cui si è trovato il comune di Ceneselli (Rovigo) dopo la chiusura dell'unico edificio scolastico del centro, perché pericolante, ordinata dalle autorità locali.

La scuola elementare e media ha dovuto essere trasportata in una casa privata, inadeguata certamente ad ospitare un così elevato numero di studenti e di professori.

Per evitare ulteriori disagi ai ragazzi, agli insegnanti e alle loro famiglie, già da tempo l'amministrazione comunale aveva sollecitato il Ministero ad intervenire perché fosse evitato il provvedimento di chiusura, ma sempre con esito negativo.

Giunti a questo punto, l'interrogante fa appello ai Ministri interessati perché si provveda immediatamente agli opportuni restauri del fabbricato, con i provvedimenti che si riterranno più opportuni. (4-09672)

AMODEI, CANESTRI E LIBERTINI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per sapere se:

sono a conoscenza del fatto che la direzione generale degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro respinge le domande di riscatto del servizio militare avanzate ai sensi dell'articolo 6 della legge 28 marzo 1968, n. 341 da ex combattenti dipendenti di aziende municipalizzate, in base al principio, pretestuosamente avanzato, che a questo riscatto avrebbero diritto solo gli ex combattenti iscritti all'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti o alle gestioni sostitutive di essa, e cioè a quelle amministrate dall'INPS, e non gli ex combattenti che fruiscono dell'assistenza della CPDEL;

non ritengono che questa interpretazione sia in evidente contrasto sia colla lettera b) dell'articolo 32 della legge 29 aprile 1949, n. 264 e coll'articolo 36 del decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818 che esonerano espressamente i dipendenti delle aziende municipalizzate non di trasporto dall'obbligo dell'iscrizione all'INPS, sia col primo e l'ultimo comma dell'articolo 3 della legge 11 aprile 1955, n. 379 che dichiara la iscrizione alla CPDEL sostitutiva di quella obbligatoria;

non ritengono infine inammissibile da un punto di vista morale una discriminazione tra gli ex combattenti dipendenti da aziende municipalizzate e gli altri ex combattenti in generale. (4-09673)

MALFATTI FRANCESCO E RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere cosa intende fare per rendere giustizia a quelle insegnanti e a quegli insegnanti, che, avendo avuto la nomina in ruolo, per la cattedra di italiano e storia, negli istituti magistrali, ai sensi della legge 28 luglio 1961, n. 831, con relativa assegnazione di sede ed avendo visto, nella stessa comunicazione di nomina, che non sarebbero state concesse, in alcuno modo, né rettifiche di sede, né assegnazioni provvisorie, hanno rinunciato alla sede per la quale furono nominati e successivamente (disposizione ministeriale 152/97/94 F.A.) hanno saputo che, l'anzidetta tassativa disposizione era stata rimossa, tanto che, in non pochi casi, le cattedre, rimaste scoperte per la rinuncia dei rispettivi titolari (per i motivi di cui sopra), sono state aperte per assegnazione provvisoria. (4-09674)

MIOTTI CARLI AMALIA, MAGGIONI, GIRAUDI e CASTELLUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che la legislazione vigente in tema di assistenza e beneficenza pubblica, di cui alla legge 17 luglio 1890, n. 6972 e successive modificazioni, pone a carico dei comuni gli oneri per prestazioni sanitarie degli indigenti che non hanno acquisito il diritto di soggiorno in altro comune per residenza biennale;

che tale criterio non appare ispirato ad una moderna concezione di competenza di spesa in tema di assistenza pubblica, in quanto pone a carico dei comuni di nascita oneri spesso ingenti per girovaghi e persone senza fissa dimora che non hanno mai avuto alcun effettivo rapporto con la comunità locale;

che detti oneri, sempre più estesi specie per prestazioni ospedaliere in favore di ammalati e puerpere, incidono gravemente sui bilanci comunali — quali provvedimenti il Governo intende promuovere onde ovviare alla grave situazione in atto. (4-09675)

ROBERTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali, dopo gli ultimi gravi incidenti di Milano, con fonogramma urgente del capo della polizia, in data 24 novembre, è stata disposta l'immediata sospensione dal servizio delle guardie di pubblica sicurezza Trovato Gandolfo, Maccio Giuseppe, Manna Raffaele, Pappalardo Giovanni, Benetti Luigi, Pace Vincenzo, Morici Francesco, Gizzi Giovanni, Alburno Ciro, Odierno

Gennaro e Tufo Ruggero; provvedimento seguito per il Manna Raffaele da esonero definitivo dal servizio. (4-09676)

ROMEO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere con quali criteri ed a quali enti viene affidato lo svolgimento di corsi di addestramento professionali dei connazionali all'estero.

Risulta che nella regione di Baden-Württemberg, corsi di addestramento professionale sono stati affidati ad un ente di patronato (ENAIP) che riceve, per lo svolgimento dei corsi, fondi del Comitato di assistenza consolare (Co.As.It.) che dovrebbero essere destinati ad altre finalità e che, comunque, vengono conferiti in misura eccessiva considerando che gli stessi corsi, ove fossero affidati ad altri e più qualificati enti, sarebbero costati molto meno (pubblicazioni di stampa di oltre confine assumono 50 volte meno). Per di più risulta che gli attestati rilasciati dal suddetto ENAIP non hanno riconoscimento dalle autorità tedesche e, quindi, non danno ai lavoratori che frequentano i corsi di addestramento la possibilità di migliorare le loro qualifiche di impiego presso le imprese tedesche.

Appare all'interrogante necessario l'intervento del Ministro degli affari esteri per un controllo dei fondi dei Comitati di assistenza consolare (Co.As.It.) che devono essere destinati ad iniziative di effettiva assistenza sociale dei lavoratori all'estero e non a contributi a patronati che svolgono una generica attività di assistenza a favore di alcuni settori di nostri connazionali all'estero. (4-09677)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DELL'11 DICEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno per sapere se sia vera la notizia riportata dalla stampa veneziana secondo la quale la Commissione centrale per la finanza locale avrebbe depennato dal bilancio di previsione per l'anno 1969 del comune di Venezia lo stanziamento per il funzionamento dell'ufficio di previsione delle maree.

« Per chiedere se non ritenga di disporre, in caso di veridicità della allarmante notizia, la ricostituzione del suddetto capitolo di bilancio in considerazione dell'essenziale tipo di servizio che con esso viene finanziato a favore della cittadinanza di Venezia assicurando tutti i necessari preventivi interventi a tutela delle persone e delle cose in occasione delle ormai troppo spesso ricorrenti "acque alte".

(3-02553)

« DEGAN ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per sapere se sia a conoscenza della richiesta di estradizione avanzata dal governo portoghese alle autorità spagnole nei confronti dell'antifascista Eduardo José Pons Queiroz Do Cruzeiro, attualmente detenuto in Spagna.

« Tale estradizione, già concessa, dovrebbe aver luogo il 20 dicembre 1969. Ciò significherebbe per l'antifascista Eduardo Cruzeiro la sicura condanna a morte, pena prevista dalle leggi portoghesi per i reati politici di cui è imputato.

« In considerazione di ciò, e dei numerosi appelli di associazioni democratiche e antifasciste che si levano da ogni paese, gli interroganti chiedono di conoscere quali immediati, concreti passi intenda fare il nostro Governo per impedire che si compia questo ennesimo, odioso crimine delle dittature fasciste di Spagna e Portogallo.

(3-02554) « CANESTRI, LATTANZI, CARRARA SUTOUR, PIGNI, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per conoscere se siano al corrente della situazione di gravissima illegalità che si è venuta a creare in seguito dei noti fatti di Milano, in alcuni reparti di polizia.

« In particolare si chiede di conoscere quale sia il pensiero del Governo relativamente alle disposizioni in base alle quali numerosi agenti di pubblica sicurezza sarebbero stati obbligatoriamente inviati in licenza breve od anche lunga con invito verbale rivolto dai superiori ufficiali di non far più ritorno nei rispettivi reparti.

« Se siano al corrente che alcuni agenti sarebbero stati consigliati dagli stessi ufficiali comandanti di rivolgersi ad un avvocato di fiducia per far valere i propri diritti poiché la licenza veniva imposta contro la libera volontà del militare e senza che ai militari medesimi fosse contestata né formalmente, né ufficiosamente, alcuna violazione di natura giuridica o disciplinare.

« Se non si ritenga — in rapporto a tali fatti — ove risultino veri, promuovere denunce penali contro i responsabili di questi gravi reati che possono configurarsi nell'abuso, nella violenza, al di fuori ed indipendentemente dalle iniziative di ordine penale che saranno assunte dai cittadini preoccupati dello stato di grave illegalità nel quale viene messa la polizia italiana.

« Se non si ritenga rimuovere il capo della polizia italiana da un posto di tanta responsabilità, denunciando al magistrato il di lui delittuoso comportamento, nel caso in cui fosse, in sede ministeriale, accertato che il capo della polizia ha imposto agli ufficiali dipendenti l'esecuzione di direttive ed ordini che costituiscono reato.

« Quali provvedimenti si intendano assumere per reintegrare i militari che risultano vittime di tali soprusi, nei loro diritti, prima che gli stessi dirigano le loro iniziative verso la competente magistratura.

« Chiedono di interrogare infine i Ministri interessati per conoscere se non ritengano tutto quanto è accaduto ed accade in contrasto col prestigio e la dignità della polizia italiana.

(3-02555)

« MANCO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza della decisione di espulsione adottata dalle autorità accademiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nei confronti di due studenti della sezione staccata di Brescia della facoltà di magistero di detta università in quanto colpevoli di violazione di fondamentali norme statutarie avendo manifestato l'intenzione di sposarsi con rito civile.

« A giudizio degli interroganti il provvedimento, oltre che violare la Costituzione, si configura come una classica misura di rappresaglia dato che uno degli espulsi è un *leader* del movimento studentesco ed è anche il primo degli eletti della lista maggioritaria dell'assemblea di facoltà.

« Gli interroganti chiedono di conoscere l'opinione del Ministro sulla liceità del provvedimento sia sotto il profilo costituzionale sia sotto il profilo del diritto positivo che regola attualmente in Italia l'ordinamento delle "libere università" e i loro rapporti con lo Stato.

(3-02556) « TERRAROLI, RAICICH, GIANNANTONI, MATTALIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere quali informazioni possono fornire a seguito della nuova esplosione di gangsterismo mafioso nella città di Palermo;

se ritengano che il ripetersi di tali gesta delittuose non rappresenti una dura smentita all'ottimismo delle autorità le quali, in contrasto con l'evidenza dei fatti, hanno fin qui dato una rappresentazione fittizia della realtà;

se questo episodio non sia da collegarsi da un lato ai gravi insuccessi giudiziari di questi ultimi tempi che hanno visto impuniti alcuni fra i più pericolosi mafiosi e dall'altro con il perdurare del grave disordine urbanistico ed amministrativo del comune di Palermo e del Governo regionale siciliano che consente lo scatenarsi di una violenta speculazione edilizia che ha dato luogo, già in passato, ad esplosioni criminali; disordine urbanistico ed amministrativo che, pur essendo stato già chiaramente individuato dalla Commissione antimafia, non ha dato, tuttavia, luogo ad alcun provvedimento risanatorio.

(3-02557) « MAZZOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per sapere se è a conoscenza che la SIPPIO, società che effettua da anni il servizio pubblico Capri-Marina Grande e viceversa, dopo la chiusura invernale della funicolare, appartenente alla stessa società, effettua il servizio serale ogni ora invece che ogni mezz'ora.

« E chiede di sapere se è consentito a detta società, che d'estate invade con i propri autobus sia la piazzetta di Marina Piccola che

quella di Marina Grande nelle ore di maggior traffico, debba poi durante l'inverno effettuare il proprio servizio con mezzi sovraccarichi.

« E chiede anche di sapere quali provvedimenti intenda prendere il Ministro perché la popolazione di Marina Grande (circa 1.400 anime) abbia assicurato un servizio notturno.

(3-02558)

« DI NARDO FERDINANDO ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei lavori pubblici, del bilancio e programmazione economica, delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e foreste e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per conoscere in qual modo intendano intervenire per far fronte alle drammatiche condizioni delle popolazioni della Valle del Belice, che, a distanza di due anni dal terremoto, attendono ancora l'avvio della ricostruzione e quegli interventi atti ad assicurare la ripresa economica della zona.

« In particolare gli interpellanti chiedono di conoscere:

a) perché non sono state ancora completate le procedure di esproprio delle aree edificabili occorrenti e su chi ricada la responsabilità di tale ritardo;

b) perché ancora non si sia disposto lo aumento dei finanziamenti dato che per la ricostruzione non bastano i 180 miliardi già stanziati ma ne occorrono almeno 350;

c) perché fino ad oggi non si sia proceduto alla lottizzazione delle aree già espropriate, alla predisposizione delle opere di urbanizzazione e quindi all'avvio della ricostruzione;

per sapere se intendano continuare ad affidare lavori a grosse ditte, che poi provvedono a farli eseguire in subappalto a ditte che a loro volta subappaltano a cottimisti, con il risultato che è facile constatare; infatti le prime baracche sono già inagibili e comunque quasi tutte non preservano dalla inclemenza del tempo gli occupanti, tanto da determinare in questi ultimi giorni la morte di un lavoratore avvenuta nel tentativo di riparare la vecchia madre dalle acque che avevano allagato la sua piccola baracca; e se non si ritiene opportuno procedere direttamente ad opera dell'Amministrazione allo scorporo dei lavori in modo di consentire la partecipazione alla assegnazione dei lavori a ditte industriali ed artigiane del luogo con assoluto divieto di sub-

appalto; per sapere perché in osservanza dell'articolo 59 del decreto-legge 28 marzo 1969 non si è ancora proceduto di concerto con la Regione e con la Cassa del Mezzogiorno a predisporre un piano organico di interventi da affidarsi all'ENI, all'IRI ed agli enti economici regionali per la realizzazione di quelle industrie e di quel complesso di opere che consentendo l'irrigazione di oltre 27 mila ettari di terra e la creazione di infrastrutture valide (strade, elettrificazione, opere di difesa del suolo, imbrigliamento del terreno, rimboschimenti, ecc.), e facendo leva sulle aziende contadine potenziate ed assistite finanziariamente e tecnicamente, si assicuri la creazione dei necessari 20 mila nuovi posti di lavoro stabili per dare concretamente possibilità di vita ad una popolazione che oramai è pervenuta al limite di ogni sopportazione umana; per sapere se è vero ed in che cosa

consistano le « perplessità » dell'ENI e dell'IRI ad intervenire nelle zone terremotate e se risulta a verità che la Regione ed i suoi enti economici (EMS, ESA, ESPI) anziché favorire ostacolino l'intesa con lo Stato e con gli enti economici nazionali; per sapere infine se si rendono conto delle condizioni disumane nelle quali sono costrette a vivere le popolazioni terremotate che hanno già protestato in questi giorni e intensificheranno la lotta nel futuro contro il continuato disimpegno governativo a fronte della loro esistenza e se tale disimpegno non celi una volontà di disattendere le vecchie aspirazioni di progresso e di rinascita della Sicilia.

(2-00426) « GATTO, MAZZOLA, AMODEI, LATTANZI, AVOLIO ».